SAGGI TASCABILI

NOVITÀ

Romolo Gobbi

UNA REVISIONE DELLA RESISTENZA

Al di là delle verità "ufficiali"

BOMPIANI

SAGGI TASCABILI

Nonostante la stanchezza, dichiarata all'inizio del volume, nel tornare a occuparsi di Resistenza, l'autore aggiunge alle precedenti revisioni nuove provocazioni revisioniste. Non ci fu nessuna "morte della patria" l'8 settembre del '43: gli ufficiali italiani non fuggirono per un "inconscio sciopero morale", né per un atto di "disubbidienza di massa", ma perché ubbidirono a un ordine esplicito "diffuso il 9 settembre dal ricostituito Governo Nazionale Fascista..., da un'autorità che avevano accettato per più di vent'anni in pace e in guerra".
Anche la teoria della "zona grigia" come espressione dell'indifferenza della maggioranza degli italiani nei confronti della guerra tra fascisti e antifascisti viene smentita dall'autore, che invece sostiene la continuità della Repubblica Sociale Italiana con il regime fascista anche nel consenso, soprattutto perché ci fu "continuità di personale politico e di ideologia con i venti e più anni precedenti ".
Un libro provocatorio che intende volutamente andare controcorrente.

Romolo Gobbi, è ricercatore presso l'Università di Torino, insegna "Storia dei movimenti e dei partiti politici". Ha pubblicato tra l'altro: L'Insurrezione di Torino, *1968;* Operai e Resistenza, *1973;* Il '68 alla rovescia, *1988;* Com'eri bella classe operaia, *1989;* Il Mito della Resistenza, *1992 (Rizzoli);* Figli dell' Apocalisse, *1993 (Rizzoli, Bur);* Chi ha provocato la seconda guerra mondiale?, *1995;* Fascismo e complessità, *1998.*

In copertina: combattimenti per le strade di Firenze nell'agosto 1944.

ISBN 88-452-4055-X

9 788845 240553

L. 11.500
€ 5,94

Romolo Gobbi

UNA REVISIONE DELLA RESISTENZA

BOMPIANI

ISBN 88-452-4055-X

© 1999 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - Milano

I edizione "Saggi Tascabili" marzo 1999

STORICO DELLA RESISTENZA MIO MALGRADO

Nel 1965 mi venne proposto di fare il ricercatore, con una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, presso l'Istituto Storico della Resistenza Piemontese: poiché ero da poco laureato e non riuscivo a campare come praticante procuratore legale, accettai. Il mio primo lavoro fu l'elaborazione delle schede compilate dagli ex membri del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) riuniti in Congresso a Torino; il dato che mi colpì di più fu lo scarso numero di proletari tra i congressisti e il fatto che pochissimi erano quelli che nel 1945 erano operai. Come operaista convinto e praticante (stava consumandosi in quegli anni l'esperienza Quaderni Rossi-Classe Operaia, alla quale avevo partecipato entusiasticamente) i miei dubbi sul significato di classe della resistenza venivano confermati da questa prima ricerca.[1] Ad analoghe conclusioni arrivai dopo un lungo lavoro sulla Commissione Clandestina d'Epurazione del CLNRP (CLN Regionale Piemontese), e in particolare sui processi contro Valletta e Agnelli. Proprio da questi procedimenti emersero i "meriti" che i massimi dirigenti della Fiat vantavano nei confronti della resistenza piemontese: aver rilasciato falsi documenti di riconoscimento a circa 3.000 partigiani, che poterono così sfuggire ai controlli dei nazifascisti, e soprattutto aver dato circa sessanta milioni in finanziamenti

[1] AA.VV., *Il governo dei C.L.N.*, Giappichelli editore, Torino 1996, pp. 235-42.

alle attività clandestine attraverso il rappresentante socialista del CLN piemontese. Il verdetto fu naturalmente di condanna, ma di fatto il controllo della fabbrica non passò mai al Comitato di Gestione nominato dal CLN, e Valletta dopo pochi mesi poté reinstallarsi al vertice dell'azienda.[2]

Il mio operaismo così duramente colpito dall'opportunismo della resistenza ebbe invece un sussulto di entusiasmo per i dati che erano emersi dalla ricerca su "l'insurrezione di Torino" pubblicata nel 1968.[3] La ricerca fu anche emozionante perché scoprii per caso nelle due casse di documenti raccattate nello sgombro degli scantinati della prima sede dell'Istituto Storico, l'archivio del Comando Piazza del Comitato Regionale Piemontese. A parte i pochi verbali clandestini del Comando Piazza, nei quali vi erano i progetti per l'insurrezione di Torino e che ovviamente non erano né intestati, né datati e tantomeno firmati, gli altri documenti erano stati scartati perché portavano date successive a quella del 25 Aprile 1945, e quindi secondo i primi incaricati della loro sistemazione non erano più attinenti il movimento insurrezionale. La memoria storica così intensamente decantata dai mistici della resistenza difettava fin d'allora: si erano dimenticati che la liberazione di Torino non era avvenuta il 25 aprile, e neanche il 26, ma era cominciata nella notte tra il 26 e il 27 con l'arrivo dei primi partigiani, ed era durata praticamente fino al primo maggio. I documenti emessi in quei giorni, che stavano per essere buttati via, erano dunque importanti per la ricostruzione dell'insurrezione e la cosa che intenerì il mio operaismo fu che spesso erano vergati da incerte scritture proletarie, su foglietti di block notes, spesso invocanti l'intervento di partigiani in difesa di una fabbrica, o l'invio di munizioni. Il fatto che il Comando Piazza avesse individuato nelle fabbriche torinesi i naturali punti logi-

[2] In "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 89, ottobre-dicembre 1967. R. Gobbi, *Note sulla Commissione d'epurazione del C.L.N. regionale piemontese e sul caso Valletta*.

[3] AA.VV., *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968.

stici dell'insurrezione fece rinascere in me l'idea che la classe operaia avesse dato un contributo decisivo all'insurrezione e alla resistenza italiana, che poi era stata tradita dai soliti comunisti opportunisti. Il libro uscito da Guanda nel 1968 ebbe chiari influssi operaistici sul movimento studentesco torinese, che peraltro venne ulteriormente stuzzicato da un'altra mia impresa editoriale, l'opuscolo "La Fiat è la nostra università", pubblicato dalla Libreria Feltrinelli l'anno successivo.[4]

Ma dopo gli scontri di corso Traiano a Torino nel luglio del '69, e soprattutto dopo le assemblee entusiaste e inneggianti all'insurrezione, che sarebbe stata in corso, cominciai a preoccuparmi delle mie teorizzazioni e delle conseguenze negative che potevano emergere dalla versione operaista della resistenza. Tra l'altro il processo agli arrestati per i disordini di corso Traiano fu l'ultima occasione in cui praticai l'avvocatura, come membro del collegio di difesa degli imputati: qualcuno sentì un giudice mormorare che, invece che sul banco degli avvocati, io avrei dovuto essere su quello degli imputati. La mia collaborazione all'Istituto Storico della Resistenza durò ancora un paio d'anni e poi venni licenziato in tronco per aver mancato di rispetto a due dei suoi capi, il figlio di Piero Gobetti, Paolo, e la moglie Carla Nosenzo, l'uno direttore dell'archivio cinematografico della resistenza, l'altra direttrice dell'Istituto, ed entrambi proprietari della casa in cui l'Istituto era sistemato e in cui si trovava anche il Centro Gobetti. Indignato per l'ingiustizia e preoccupato per le conseguenze che l'interpretazione operaista della resistenza stava provocando nel "movimento", scrissi di getto una prima "revisione" della resistenza in cui si distinguevano nettamente le vicende della classe operaia negli anni '43-'45 da quello che era stato il "movimento di liberazione". Il libro, che uscì nel 1973 col titolo *Operai e Resistenza*[5], non

[4] AA.VV. Libreria Feltrinelli, *La Fiat è la nostra università*, Feltrinelli, Milano, 1969.

[5] R. Gobbi, *Operai e Resistenza*, Musolini editore, Torino 1973.

suscitò praticamente alcun interesse; due soli i commenti: uno entusiasta di Giorgio Fattori di "Panorama" e uno meno entusiasta di Giorgio Bocca su "l'Espresso". Scrisse Fattori: "È una tesi ardita, su radicali posizioni di sinistra, che tende a interpretare la resistenza come fenomeno nazionalborghese da non confondersi con le agitazioni operaie tese verso obiettivi rivoluzionari di riscatto sociale. Anticonformista e polemico, il libro dà un quadro molto informato della vita operaia torinese in quegli anni. L'impostazione di fondo può essere discutibile, ma conferma che nuove tendenze di studio politico stanno affiorando nel riesame in prospettiva degli anni della Resistenza".[6] Giorgio Bocca invece mi fece conoscere in che cosa consisteva: "il *patto resistenziale, ciellenistico*" e premetteva: "Checché ne dicano i professorini che studiano la Resistenza sui documenti trovandovi ciò che vogliono trovarvi...."[7] In effetti nel libro erano citati abbondantemente i documenti dell'archivio della Direzione del PCI clandestino di Torino, che ero riuscito a consultare con uno stratagemma e che fino a quel momento erano stati consultati solo da storici comunisti. Da quei documenti risultava chiaramente l'esiguità dell'organizzazione comunista nelle fabbriche, la vanità dei suoi appelli e delle sue iniziative, la spontaneità delle forme di lotta attuate dagli operai e però anche la capacità dei dirigenti comunisti di far credere agli altri membri della resistenza che essi dominavano perfettamente le fabbriche e che gli operai erano tutti comunisti. Potei così facilmente sfatare il mito degli scioperi del marzo 1943, della loro organizzazione da parte dei comunisti, e far emergere l'importanza decisiva che ebbe nel loro successo la direzione Fiat; essa, manovrando gli operai volle dare una spallata al regime fascista. L'altro mito che feci crollare fu quello della salvezza degli impianti industriali da parte degli eroici operai in armi – a

[6] G. Fattori, in "Panorama", 18 ottobre 1973, p. 20.
[7] G. Bocca, in "Espresso", ottobre 1973, p. 17.

parte il fatto che le Squadre di Azione Partigiane, che furono ribattezzate GAP (Gruppi di Azione Patriottica) alla vigilia della liberazione, erano composte da pochissimi operai ed erano praticamente disarmate –; per questo fu determinante l'intervento degli industriali, che attraverso i servizi segreti americani riuscirono a dettare ai tedeschi in ritirata, tra le condizioni di resa, proprio il salvataggio degli impianti industriali. D'altra parte Valletta, nella sua deposizione davanti alla Commissione dell'Assemblea Costituente il 6 aprile 1946, dichiarò che la Fiat aveva sempre avuto con gli americani dei "rapporti magnifici", e questo era provato dai lievissimi danni arrecati dai bombardamenti agli stabilimenti Fiat, mentre il resto della città era stato severamente colpito. Valletta in quella sua deposizione si pronunciò anche per il cambio della moneta e per la sua drastica svalutazione, perché la maggior parte del denaro contante "è finito nelle calze dei contadini", e vi era finito perché attraverso il mercato nero essi erano riusciti ad approfittare della fame che colpiva la popolazione delle città e gli operai in particolare.

Crollava così un altro mito del comunismo resistenziale, quello dell'alleanza degli operai coi contadini, simboleggiata nella mitica falce e martello. Con *Operai e Resistenza* pensai di aver concluso il mio compito di revisione della resistenza e mi occupai di altre storie finché nel 1991 mi venne proposto da Edmondo Aroldi, geniale editor della saggistica Rizzoli, di tornare su quelle vicende: ne venne fuori *Il Mito della Resistenza*,[8] un rifacimento di *Operai e Resistenza* di circa vent'anni prima. Proprio perché in quel libro avevo già detto tutto quello che si poteva dire per demistificare la resistenza, e non avevo avuto che quelle poche reazioni, pensai che anche il nuovo libro sarebbe caduto nel disinteresse generale o nella congiura del silenzio. E invece apriti cielo:

[8] R. Gobbi, *Il Mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano 1992.

da sinistra si scatenò contro di me un fuoco di sbarramento, G. Bocca scrisse: "quelli che scrivono i libri contro la Resistenza per guadagnare milioni". Ma il coro dei detrattori (la "Repubblica" intitolò il servizio sul mio libro "*Spazzatura d'autore*"),[9] provocò al libro un piccolo successo: entrò persino nella classifica dei *best seller* del "Corriere della Sera", ed è ora praticamente esaurito.

Per soddisfare alle richieste di chi ancora oggi desidera conoscere la mia "revisione" della resistenza, e tenendo conto che nel frattempo sono usciti nuovi libri che possono contribuire a un'ulteriore revisione del mito fondante della prima e anche della seconda Repubblica, mi sono accinto a scrivere questa *Revisione della resistenza*. Lo scarso entusiasmo con cui sono tornato a occuparmi di queste vicende dipende dalla mia convinzione che il "mito della resistenza" non sia più utile ad aggregare la nazione italiana e che i problemi che minacciano il Paese abbiano bisogno di altri valori e di una visione meno italocentrica della storia.

[9] La «Repubblica», sabato 29 agosto 1992, p. 29.

GLI SCIOPERI DEL MARZO 1943

Non si può fare una storia della resistenza senza premettere una breve storia del PCI durante il fascismo, perché questo partito fornì la maggior parte dei quadri dirigenti del movimento di liberazione in Italia e soprattutto perché impresse a tutta la vicenda la propria egemonia ideologica. La componente fondamentale del comunismo italiano fu fin dalle origini l'operaismo, e cioè l'idea che gli operai possano autogovernarsi nel processo produttivo prima e poi in quello rivoluzionario per la conquista del potere. Anche se queste posizioni vennero condannate da Lenin come anarcosindacaliste, esse continuarono a serpeggiare tra i militanti soprattutto dopo il 1926, quando il gruppo dell'Ordine Nuovo di Gramsci conquistò la direzione del partito ed espulse poco per volta tutti gli altri.

Nelle analisi del PCI, la cui rivista ufficiale si chiamava lo "Stato Operaio", il fascismo era nato per schiacciare la classe operaia, che dunque si mantenne ostile al regime costituendo la potenziale base di massa per la futura insurrezione. Naturalmente durante il periodo fascista l'organizzazione comunista venne regolarmente colpita e si ridusse a poche centinaia di militanti liberi, solo parzialmente collegati e praticamente impossibilitati a fare qualsiasi attività di propaganda. Fu così che a partire dal 1941, secondo le direttive di Togliatti da Mosca, si cercò di ricostituire un centro interno, per riprendere le fila dell'organizzazione soprattutto nelle fabbriche. Il primo ad arrivare in Italia fu Umberto Massola,

che si stabilì a Torino in casa di Leo Lanfranco, operaio della Fiat, e cominciò a copiare a mano lo "Stato Operaio" facendo attenzione a non fare troppo rumore col pennino che graffiava la carta nello scrivere. Con questi metodi artigianali sarebbero stati organizzati gli scioperi del marzo 1943, a cui la storia ufficiale fa risalire l'inizio della resistenza; infatti si è scritto che quelle manifestazioni rendevano "possibile ed opportuna l'iniziativa insurrezionale delle masse, della cui forza e peso sulle circostanze esse avevano pienamente coscienza. Coscienza della propria forza che è la condizione del successo e che nessuna altra classe in Italia aveva allora in quella misura".[1]

Certi storici devono essere forniti di strumenti di misura per gli atteggiamenti psico-sociali sconosciuti o non disponibili ai normali cittadini, perché riescono a scoprire e misurare nelle masse la coscienza e la volontà di compiere cose che le coscienze individuali o collettive delle forze politiche antifasciste non erano ancora riuscite a elaborare o che erano solo vagamente sperabili. Anche lo storico principale della resistenza italiana, Roberto Battaglia, volle vedere negli operai del marzo '43 una coscienza storica, poco probabile dopo vent'anni di dittatura fascista: "È una scena che sembra ricordare qualche cosa che è già avvenuto una prima volta nel corso della storia, qualche cosa di remoto eppure di sempre vivo nel cuore della classe operaia, il lontano inizio dell'agitazione promossa dai Consigli di fabbrica nel 1920 sotto la direzione di Gramsci: c'è la stessa solennità, la stessa pausa drammatica e anche la stessa nitidezza di particolari...".[2]

La natura mitico-ideologica di queste interpretazioni è evidente e non nasconde la volontà di giustificazione delle

[1] G. Vaccarino, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, in "Quaderni dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino 1950, p. 27.

[2] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1970, p. 50.

posizioni politiche sostenute allora dai comunisti e dai "democratici rivoluzionari [*sic*] quali gli aderenti a Giustizia e Libertà".[3]

In pratica si cercava di attribuire alla classe operaia la tradizione operaista del PCI e le velleità rivoluzionarie del partito d'Azione (PDA): così nella versione recente di un democratico rivoluzionario di allora e di oggi la resistenza sarebbe stata anche "guerra di classe".[4] A parte questa forzatura, tutta la tesi degli scioperi come fatto della resistenza è pura ideologia: "La lotta di classe è esistita prima e dopo la resistenza, e non si capisce perché gli scioperi che vanno dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 debbano essere considerati principalmente come lotte per la liberazione e solo in secondo luogo come lotte operaie in senso tradizionale, e cioè come rivendicazioni economiche in senso lato. E questo quando il fatto rivendicativo era giustificato da condizioni economiche intollerabili per la classe operaia".[5]

Per demistificare le posizioni "epiche" degli storici della resistenza non è disponibile alcun romanzo che tratti, anche marginalmente, degli scioperi del marzo 1943, ma può essere utilizzato a questo fine il modesto racconto di un immodesto funzionario del partito comunista che volle attribuire a sé e al suo partito il merito di quegli scioperi. Si tratta di *Marzo 1943, ore 10*, scritto da Umberto Massola nel 1950: un raccontino fondato sulle memorie di chi si vantava di essere stato l'artefice di quegli scioperi, in quanto capo dell'organizzazione clandestina del PCI e quindi, secondo una sua testimonianza, il segretario di fatto del partito.[6] Questo "volumetto" ebbe un incredibile successo, al punto da tra-

[3] G. Vaccarino, *op. cit.*, p. 4.

[4] C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 313-412.

[5] R. Gobbi, *Operai e Resistenza, cit.*, p. 3.

[6] Testimonianza di Umberto Massola all'autore. Secondo la versione di Massola, poiché egli era stato il primo membro della Segreteria a rientrare in Italia, era diventato automaticamente il segretario del PCI.

sformarsi in una vera e propria saga che continuò a crescere negli anni, arricchendosi di nuove testimonianze a ogni riedizione – una per ogni decennale successivo – tradizione che si è protratta anche dopo la morte dell'autore.

L'enorme massa di racconti che si è accumulata in tutti questi anni fornisce una serie di elementi demistificatori di fondamentale importanza. Infatti le testimonianze, rese a dieci o venti o trenta e più anni di distanza, mentre sono del tutto inattendibili come verifica di tesi storiche preconfezionate e cristallizzate in sedimento culturale, conservano un certo valore euristico in quanto espressione di "memoria non eroicizzante" (Bachtin).

Nel racconto iniziale di Massola gli scioperi del '43 erano cominciati il 5 marzo alle ore 10: "L'ora e il giorno dello sciopero erano stati portati a conoscenza degli operai dei diversi stabilimenti a Torino. A dare il via al grande sciopero del marzo-aprile 1943 dovevano essere gli operai della Fiat Mirafiori di Torino. Il 5 marzo, verso le ore 10, nelle diverse officine di questo stabilimento, gli operai, per quanto agli occhi di un osservatore superficiale potessero apparire intenti al lavoro, avevano l'aria, per chi li osservasse più profondamente, di essere in attesa di un grande avvenimento: essi attendevano, per dare inizio allo sciopero, il segnale-prova-di allarme, che veniva azionato ogni giorno alle ore 10. Ma la direzione della Fiat, preavvertita di quanto si stava preparando nelle sue officine, ordinava quel giorno di non far azionare il segnale-prova-di allarme".[7]

La vivida descrizione dell'inizio dello sciopero fatta da Massola colpì la fantasia dei militanti comunisti, che continuarono a ripeterla arricchendola di nuovi particolari negli anni successivi, e soprattutto convinse gli storici, me compreso, che le cose si fossero veramente svolte in quel modo. Il racconto di Massola continuava poi con altri fantasiosi particolari: "Non erano trascorsi che pochi minuti dall'ora

[7] U. Massola, *Marzo 1943, ore dieci*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 72.

stabilita, quando gli operai si accorgevano che il segnale-prova-di allarme non era stato azionato e, intuitane la ragione, tutti insieme, come un sol uomo, cessavano il lavoro e davano inizio allo sciopero. Nelle officine ogni attività si arrestava, gli operai abbandonavano le macchine e gli attrezzi e si riunivano in assemblea. Ai dirigenti della Fiat, subito accorsi, e che tentavano di costringere le maestranze a riprendere il lavoro, gli operai rispondevano: 'Vogliamo vivere, vogliamo le 192 ore! Vogliamo il caro vita!'".[8] Ma secondo le ricerche più recenti: "Nulla di tutto ciò succede quella mattina a Mirafiori".[9] Inoltre il racconto di Massola affermava che: "Nello stesso giorno lo sciopero si allargava alla Rasetti, alla Microtecnica, alla Fiat Grandi Motori, alla Westinghouse, alle Officine Savigliano, alle Ferriere piemontesi ed alla Pirotecnica".[10] Ma secondo un'altra ricerca recente nemmeno questa affermazione di Massola corrisponde a verità: "Tali scioperi si verificarono nel corso della settimana successiva, e in qualche caso non si verificarono affatto".[11]

L'attendibilità della narrazione di Massola era suffragata da una precedente ricostruzione di quegli avvenimenti fatta dallo storico Giorgio Vaccarino, ex partigiano nelle brigate di Giustizia e Libertà.

Infatti lo storico azionista, animato da fervente spirito democratico-rivoluzionario-operaista, in uno scritto del 1948 aveva frainteso la frase pubblicata da "L'Unità" clandestina del 15 marzo 1943, probabilmente redatta dallo stesso Massola, in cui si diceva: "Dal 5 marzo nelle fabbriche di Torino – alla Fiat Mirafiori, alla Grandi Motori, alla Westinghouse, alla Nebiolo, alle Officine di Savigliano, alla

[8] Ivi, p. 73.

[9] A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 53.

[10] U. Massola, *op. cit.*, p. 73.

[11] T. Mason, "Gli scioperi di Torino del marzo 1943", in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 405.

Microtecnica, alla Pirotecnica, all'Aeronautica, alla Villar Perosa e in molti altri stabilimenti – oltre 100.000 operai scioperano".[12]

Secondo Mason "Giorgio Vaccarino sembra aver inteso questa frase nel senso che ci sarebbero stati nove scioperi/manifestazioni all'interno delle fabbriche già venerdì 5 marzo".[13] Massola nel suo racconto non poteva certo smentire la versione data dallo storico azionista, così favorevole alle tesi del ruolo determinante giocato dal PCI nello scatenare gli scioperi. Ma la precarietà dell'organizzazione clandestina e la mancanza di esperienze di lotte recenti fecero sospettare fin dal 1973 che la ricostruzione di Massola avesse intenti apologetici: "A parte l'estrema imprecisione, non viene detto esplicitamente che si decise lo sciopero alla Mirafiori per il 5 marzo, e Massola non lo può dire perché fra tutto il materiale clandestino del PCI non esiste un volantino con questa indicazione, ma solo alcuni generici appelli allo sciopero contro la guerra e il fascismo e le condizioni di vita dei lavoratori. D'altra parte non può verosimilmente sostenere che tra il 20 febbraio, data dell'incontro con Lanfranco, e il 5 marzo, la parola d'ordine era stata fatta circolare dagli 80 comunisti della Mirafiori a tutti i 20.000 operai di questo stabilimento".[14]

Testimonianze successive hanno confermato questa interpretazione anche per lo sciopero dei giorni seguenti nelle altre fabbriche; così per quanto riguarda lo sciopero della Lingotto dell'11 marzo: "Se io dovessi essere sincero, non direi sia stata una preparazione vera e propria. Lo sciopero, per quanto mi consta, per quanto mi ricordo, è venuto quasi inatteso, cioè un'esplosione".[15]

La tesi dell'importanza fondamentale della spontaneità

[12] Ivi, pp. 402-3.
[13] Ibidem.
[14] R. Gobbi, *op. cit.*, p. 28.
[15] In A. Ballone, *op. cit.*, p. 58.

operaia nel successo dello sciopero può essere confermata anche dall'effetto trascinante della notizia della fermata alla Mirafiori che circolò spontaneamente tra gli operai torinesi nei giorni di sabato e domenica 7 e 8 marzo.

Le difficoltà incontrate dai comunisti nel tentativo di far scioperare gli operai erano evidenti anche per un fatto culturale: "Ricordo questo particolare qui, perché per la prima volta, di fatto, sentivo parlare di sciopero. Non sapevo cosa volesse dire, ma ricordo questo particolare...".[16]

Nel tentativo di spiegare la riuscita dello sciopero del 5 marzo, quando ancora si credeva nella versione Vaccarino-Massola, venne avanzata l'ipotesi che all'innesco dell'agitazione avesse contribuito la provocazione della direzione Fiat: "Però non si capirebbe la riuscita immediata e pressoché contemporanea dello sciopero senza un elemento unificatore: la data venne fissata dalla stessa direzione Fiat nel momento in cui decise di far affiggere il comunicato sulla trattenuta delle 192 ore. Anche l'ora venne fissata dalla direzione Fiat quando, venuta a conoscenza della parola d'ordine che circolava tra gli operai comunisti di fermarsi al segnale di allarme, decideva di non farlo suonare come tutti i giorni alle ore 10".[17]

Che ci sia stata una strumentalizzazione degli scioperi del marzo '43 da parte della Fiat è stato confermato dalla biografia di Vittorio Valletta, l'amministratore delegato dell'azienda torinese: "Se il governo era stato preso dalla frenesia di sopravvivere a tutti i costi, anche la Fiat doveva sopravvivere; avrebbe potuto sopravvivere solo trovando un accordo sullo stesso terreno da cui lo sciopero era nato: il bisogno di pane, di vestiti, di case. Se questo comportava, sul piano politico, la caduta di Mussolini, la questione ormai riguardava soltanto il Duce, il suo governo, il suo partito".[18]

[16] Ivi, p. 48.
[17] R. Gobbi, *op. cit.*, p. 28.
[18] P. Bairati, *Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 99.

Comunque siano andate le cose, la provocazione della Fiat convinse gli operai comunisti ad agire in quella occasione: anche se lo sciopero fallì e ci furono solo delle "manifestazioni individuali", queste comunque fornirono lo spunto per far circolare la notizia, gonfiata dalla propaganda clandestina, della riuscita dello sciopero. E gli scioperi infatti riuscirono alla Fiat e in altre fabbriche piemontesi a partire dalla settimana successiva e da quella dopo anche a Milano, in Lombardia e sporadicamente in altre fabbriche italiane.

Che il regime fascista fosse scosso dalle notizie delle agitazioni operaie, opportunamente diffuse dalla propaganda degli Alleati, fu confermato dall'ondata di arresti di centinaia di operai, presunti organizzatori dello sciopero. Ma certamente gli scioperi del marzo '43 non furono determinanti per il crollo del regime, avvenuto pochi mesi dopo: "Il fatto è che, malgrado la dimostrazione di forza fornita dagli scioperi, malgrado la fiducia che il loro successo diffonde tra gli strenui oppositori del regime, la situazione in Italia si rivela ben diversa da quella auspicata e il movimento delle masse, tutt'altro che progredire dopo gli scioperi del marzo, subisce un'indubbia stasi. Né si verifica per lo stesso crollo del regime, l'ipotesi tipica dell'antifascismo, del suo abbattimento 'a furia di popolo'. Perché questa stasi? Quali sono i suoi motivi profondi?".[19]

Chi ragiona in termini di "coscienza di classe" non può capire che la lotta possa cominciare e poi finire, che la lotta non è continua, che anche i lottatori di professione ogni tanto vanno nell'angolo senza dimenticare il proprio avversario. Tutto è invece comprensibile se si sa che Valletta concesse fin da lunedì 15 marzo a tutti gli operai della Fiat "un primo anticipo di lire 300" anche se era limitato "a tutti gli operai di quei reparti che si manterranno disciplinati al lavoro".[20]

[19] R. Battaglia, *op. cit.*, p. 57.
[20] P. Bairati, *op.cit.*, p. 99.

Chi pensa, come Vaccarino, che le masse volessero manifestare la loro convinzione che "l'iniziativa insurrezionale" era "possibile ed opportuna" non può ammettere che gli operai si arrendessero per 300 lire.

25 LUGLIO 1943

Gli scioperi di marzo ebbero comunque una eco ai massimi livelli del partito fascista. Mussolini, nella riunione del direttorio del PNF (Partito Nazionale Fascista), del 17 aprile 1943, disse: "questo episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorevole che ci ha fatto ripiombare di colpo venti anni addietro, bisogna inquadrarlo nell'insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi 'baffone' (così è chiamato negli ambienti operai Stalin) sarebbe arrivato presto a liberare l'Italia".[1] Il Duce si dimostrò particolarmente informato sull'entità degli scioperi. "Il volume non è stato imponente. Infatti a Torino non sono stati più di 30-40.000 quelli che hanno scioperato, ed a Milano forse altrettanti: in tutta la zona forse 100.000. Genova è rimasta al proprio posto di lavoro [...] ci sono stati degli scioperi lunghi, degli scioperi bianchi, fermate di dieci minuti, di un'ora, di mezz'ora".[2] Mussolini capì che all'origine degli scioperi c'era un "disagio economico", e che "questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste ed anche da altre cellule più o meno liberaloidi. Così esce fuori tutta la vecchia fauna, la vecchia e miserabile fauna, per agitare le acque dal punto di vista di pace separata", "aumento della razione del pane" [...].[3]

[1] In U. Massola, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 174-5.
[2] Ibidem.
[3] Ibidem.

Nella stessa riunione il capo del PNF accusò il partito di non aver percepito i preparativi dello sciopero e di non aver avvertito Roma di quanto stava accadendo, e poi di essere stato maldestro nei suoi interventi: "Sempre a Torino, quando si è saputo che questa gente voleva fare lo sciopero alle ore 10, si è pensato di non far suonare la sirena: come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al polso. Questi sono i piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato, ma io li chiamerò trucchi) coi quali si pensa di bordeggiare e di evitare le difficoltà che esistono. Bisogna invece affrontarle direttamente, puntare la prua contro. Ancora. Il partito. Il partito, bisogna riconoscerlo, non è stato all'altezza della situazione, né a Torino né a Milano. Perché? Perché gli stessi fascisti non hanno avuto una condotta univoca. C'è chi ha scioperato; c'è chi non ha scioperato; c'è chi si è messo d'accordo con gli scioperanti".[4]

Chissà se anche i fascisti che scioperarono erano consapevoli di aver reso "possibile e opportuna l'iniziativa insurrezionale delle masse"?

Certamente il loro comportamento fu un segnale della crisi del partito fascista, che non poteva essere superata con la nomina a nuovo segretario del PNF di Carlo Scorza, un duro delle origini del fascismo italiano.

La crisi del partito fascista si trasformò, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, il 10 luglio 1943, in vera e propria disgregazione. L'autoaffondamento del partito venne innescato nella riunione dell'organo supremo del PNF, il Gran Consiglio, che si tenne a Roma tra il 24 e il 25 luglio. A volerne la convocazione era stata soprattutto la sinistra del partito, guidata da Farinacci e Scorza che miravano a imbalsamare Mussolini e imprimere una svolta nettamente filotedesca. Infatti i tedeschi erano informati della situazione e anzi qualcuno ha insinuato che fossero stati loro a manovrare per ottenere una più stretta collaborazione nello sforzo bellico. Il

[4] Ivi, p. 176.

centro del partito, preoccupato per la grave situazione, pensava di porvi rimedio con una "rigenerazione del Fascismo in una comunione aperta e sincera con la Nazione".[5] L'idea era quella di trasformare la guerra fascista in guerra nazionale, coinvolgendo la monarchia nella sua conduzione, e cioè dando al re tutti i poteri politici e militari.

Grandi, l'unico fascista consapevole che la guerra era ormai perduta, fece sua questa proposta, mirando in realtà alla liquidazione del fascismo e del suo capo, e al capovolgimento delle alleanze militari con lo schieramento dell'Italia contro i tedeschi.

In questo senso manovrava anche la maggioranza delle alte gerarchie militari e in particolare il maresciallo Badoglio, che godeva dell'appoggio degli antifascisti moderati. Anche questi premevano sul re perché liquidasse Mussolini e ponesse fine alla guerra. Ma Vittorio Emanuele III, il re soldatino, aveva le sue idee, e non voleva fare la solita figura dei Savoia, che avevano sempre cominciato le guerre da una parte, per poi finirle dall'altra. E soprattutto il re voleva liquidare il fascismo gradualmente con un governo militare, senza imbarcare i politici antifascisti "redivivi". Il re poi voleva avere un appiglio legale per agire e le decisioni prese dal Gran Consiglio glie'offrirono. In particolare in quella sede venne approvato l'ordine del giorno di Grandi, che prevedeva il passaggio di tutti i poteri politico-militari al re: ottenne 19 voti favorevoli, mentre 7 furono i contrari, più un astenuto. Nonostante una così netta presa di posizione a favore dell'o.d.g. Grandi, pochissimi si resero conto di quello che avevano fatto, anche se il Duce stesso li aveva ammoniti: "Signori, attenzione! L'ordine del giorno Grandi può porre in giuoco l'esistenza del Regime".[6]

Ma perché Mussolini, essendo consapevole delle possibi-

[5] G. Bottai, *Diario*, cit. in R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, Einaudi, Torino 1990, p. 1253.
[6] Ivi, *op. cit.*, p. 1355.

li conseguenze della decisione del Gran Consiglio, non si diede da fare fino in fondo per prevenirla? La moglie Rachele gli avrebbe detto, mentre usciva per recarsi alla riunione: "Falli arrestare tutti, prima di incominciare!".[7]

Innanzitutto il Duce non volle credere alle varie voci, anche a quelle ben informate, che gli rivelavano incontri segreti e congiure, ai vari "romanzi gialli", o "giallissimi", come li definì. Poi contava di avere ancora la situazione in mano, pensava di far venire allo scoperto i "complottardi" e di sbarazzarsene "in dieci minuti o in un paio d'ore".[8]

Ma anche dopo la decisione del Gran Consiglio Mussolini non si preoccupò eccessivamente delle sue conseguenze, perché nutriva un'assoluta fiducia in Vittorio Emanuele. "Il Re, del quale sono stato per venti anni il servitore fedele, può dirmi, quando gli racconterò domani quello che è avvenuto stanotte (come egli certamente mi dirà): 'La guerra è pervenuta ad una fase critica. I vostri vi hanno abbandonato. Ma il re, che vi è stato sempre vicino, rimane con voi.' Questo sono certo che mi dirà il re. E allora quale sarà la vostra posizione? Fate attenzione, signori!"[9]

In effetti la sera dopo il re gli confermò la sua amicizia, ma trasse conclusioni ben diverse da quelle previste: "In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo".[10]

Mussolini fu colto di sorpresa, non si aspettava il tradi-

[7] Ivi, p. 1345.
[8] Ivi, p. 1346.
[9] Ivi, p. 1356.
[10] Ivi, p. 1398.

mento del re: Mussolini entrò quindi a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità".[11]

Si trattò di ingenuità o di incapacità di capire la gravità della situazione? di egocentrica convinzione della propria indispensabilità oppure di una sorta di fatalista rassegnazione? Probabilmente con un atteggiamento più duro avrebbe facilmente avuto ragione dei "complottardi", e dunque si trattò di stupida debolezza. Certamente stupidi furono i gerarchi del Gran Consiglio, che non capirono nulla di quello che stava succedendo: credevano di agire per rafforzare il fascismo e invece lo liquidarono. Ma i gerarchi oltre che stupidi furono anche vigliacchi e, dopo l'arresto di Mussolini, non tentarono in alcun modo di liberarlo o di organizzare una reazione violenta: la maggior parte di loro fuggì o si nascose.

Apparentemente l'unico furbo fu Grandi, che agì consapevolmente per liquidare il fascismo e far cambiare fronte all'Italia, ma i suoi obiettivi furono svuotati dall'opportunismo del re e dalla sua tendenza a rinviare le decisioni più radicali. Certamente Vittorio Emanuele con la sua scelta di liquidare Mussolini volle scindere le responsabilità della monarchia da quelle del fascismo, ma era ormai troppo tardi: questo comportamento titubante e gli errori successivi fecero perdere la corona alla casa Savoia.

Tutto questo per dire che i grandi avvenimenti della storia sono quasi sempre il frutto non già di un piano razionalmente perseguito, ma il risultato di un incrocio di stupidità, personalismi, errori e varie meschinerie.

Gli unici che avevano come obiettivo dichiarato la caduta del fascismo, e cioè gli antifascisti, non riuscirono a fare nulla, ma da quel momento cominciarono a elaborare

[11] B. Mussolini, *Opera Omnia*, *cit.* in F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 463.

un mito che giustificasse la loro successione al potere. Le manifestazioni che seguirono, in varie parti d'Italia, alla caduta di Mussolini furono immediatamente interpretate come un segno di diffuso antifascismo. "L'annuncio coglieva di sorpresa il popolo che reagì come chi si sente liberato all'improvviso da un incubo. Il fascismo s'era adoperato tante volte per suscitare nelle piazze d'Italia, con le cartoline precetto, il consenso 'spontaneo' alle sue iniziative: ora per la prima volta, dopo vent'anni, la prima manifestazione veramente schietta e spontanea era quella che applaudiva alla sua caduta, estesa in ogni centro maggiore o minore della nazione. Così grande, così irrefrenabile fu la gioia popolare da dimenticare la tragedia incombente, la frase minacciosa del proclama reale 'la guerra continua', persino la possibilità di dare sfogo alla propria collera e alla vendetta."[12]

Ancora una volta gli "psicologi delle masse" entrano in azione con i loro strumenti misteriosi per far emergere la verità che piace a loro: il fascismo non aveva mai avuto il consenso delle masse, che appena ne ebbero l'occasione manifestarono il loro antifascismo a lungo represso. Ma se fosse stato veramente così, se tutto il popolo per vent'anni avesse subito la dittatura fascista contro la propria volontà, al momento della sua caduta avrebbe sfogato la sua rabbia non solo contro i simboli dell'oppressione, ma anche contro gli oppressori. Il fatto che non si fosse verificato, in nessuna parte d'Italia, qualsiasi episodio di vendetta cruenta non può essere attribuito a una dimenticanza o a una grande "prova di generosità, e anche, se si vuole di ingenuità".[13]

Secondo un altro psicologo delle masse: "nelle manifestazioni di 'educato furore', come nel tacito, diffuso consenso alla cacciata di Mussolini dal potere, si riscontra il livello a cui è giunta la coscienza politica delle moltitudini indiffe-

[12] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, p. 70.
[13] Ibidem.

renziate tenute per vent'anni lontane da ogni informazione, stordite dalla lunga propaganda nazionalistica".[14]

A parte il fatto che in questo caso si è riusciti a misurare anche un antifascismo "tacito" delle masse, il "furore educato" viene attribuito alla penetrazione della propaganda fascista tra il popolo. Ma invece di queste interpretazioni psicologiche contorte della volontà popolare sarebbe stato più semplice ammettere che non tutti furono contenti della caduta di Mussolini, che la maggior parte della gente fu colta di sorpresa dal cambiamento repentino di una situazione durata per vent'anni, e che quindi fu incapace di schierarsi, perché le mancavano le informazioni e le alternative e, per ultimo ma non irrilevante, che una parte della popolazione era stata fascista e non riuscì a cambiare registro così rapidamente e che alcuni non lo cambiarono affatto.

Insoddisfatto dall'antifascismo "tacito", lo stesso storico, anch'egli ex partigiano, insinuò poi "che, pur essendo la spontaneità d'adesione, il *pronunciamento*, il tratto dominante, le manifestazioni assumono un aperto carattere antifascista e antitedesco dove la cospirazione ha lavorato davvero, laddove c'è già un embrione della presenza politica unitaria antifascista, laddove la classe operaia già ha lottato, e si esaurisce in un gesto di soddisfazione in quelle città o regioni dove nessuna forza è in grado di orientare e illuminare la sensibilità popolare".[15]

Non si capisce a quali situazioni si riferisca l'autore visto che poche pagine prima aveva scritto che: "il Fronte nazionale non esiste di fatto, non ha un suo organo dirigente capace di assumere iniziative politiche e soprattutto di fare appello alle masse".[16]

Si capisce invece dove vuol andare a parare quando parlando delle manifestazioni scrive... "a Torino, come si vede, si registra una punta indirizzata contro i tedeschi che pare già un prodromo della Resistenza".[17] Dunque non solo gli scioperi del marzo '43, ma anche le manifestazioni dopo il 25 luglio sono un'anticipazione della resistenza: quando la resistenza non era ancora stata concepita né tantomeno organizzata. Ma le stesse lotte operaie di quei giorni ebbero un significato ben diverso: "è vero, gli operai parteciparono alle manifestazioni del giorno 26, ma la loro presenza massiccia si ebbe a quelle per la liberazione degli operai condannati per gli scioperi del marzo. Ma soprattutto, fin dal giorno 27, la lotta rifluì nelle fabbriche, dove gli operai continuarono a scioperare fino ai primi di agosto per le loro rivendicazioni e, se vogliamo, contro il nuovo governo, che manifestò subito il suo atteggiamento antioperaio con la repressione violenta e l'ordine di 'riprendere un regolare lavoro'. Lo stacco tra l'autonomia operaia e le forze antifasciste, la loro 'impreparazione e quindi la presenza del tutto marginale' è stata giustamente rilevata. Ma uno stacco ben maggiore vi fu tra le parole d'ordine che le organizzazioni antifasciste lanciarono in quell'occasione, che influenzarono ben poco gli operai, mentre hanno indubbiamente influenzato la storiografia su quegli avvenimenti".[18]

Infine si può arrivare a un'immagine non mitica delle manifestazioni del 25 luglio leggendo le belle pagine di *Primavera di bellezza*, il romanzo autobiografico di Beppe Fenoglio. Dopo aver descritto le manifestazioni di solidarietà verso i soldati che attraversarono Roma alla ricerca della fantomatica divisione M della Milizia fascista, Johnny, il protagonista, commenta: "Ancora una balla, sempre balle. Forse era una balla anche il liberato giubilo delle masse, la trionfale volata attraverso l'urbe un'illusione. Il presente era opaco e miserabile come le impennate cartacee oscuranti le finestre

[14] P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, vol. IV, Einaudi, Torino 1973, p. 262.
[15] Ivi, p. 263.
[16] Ivi, p. 255.

[17] Ivi, p. 267.
[18] R. Gobbi, *Operai e resistenza*, *cit.*, p. 32.

delle case popolari. In certe isole di silenzio che si formavano e trapassavano come isolette in un cielo in siesta, tintinnavano le posate per la cena nelle case più vicine. Ora si cena, accantonato tutto, la storia, re e Mussolini, la guerra, milizia e soldati, ora si cena".[19]

Anche la classe operaia che Johnny incontrò nelle ronde notturne era ben diversa da quella mitica degli storici della resistenza. "La situazione si complicò con gli operai smontanti: avevano già passato quattro, cinque controlli ai precedenti crocicchi, prendevano a sbuffare all'altolà, protestavano e criticavano quando dovevano estrarre il documento e sottomettere la faccia all'irrorazione luminosa. Johnny era così intimamente persuaso che si tratta di una fesseria da non poter soffrire che altri lo esprimesse. Diceva tra i denti: 'Abbiamo i nostri ordini'. 'Ordini militari, mi spiego?' aggiungeva Garofalo, ed entrambi dovevano frenarsi quando quelli intascavano il documento con uno strascicato, offensivo 'vabbene'. 'E quando hai visto che sono Moscetti Nazzareno, tipografo, che ne hai, militare?'"[20]

Ma il punto di vista totalmente demistificante dell'epica antifascista fu quello che Johnny intuì quando si incontrò con le massaie del mercato ortofrutticolo. "Le massaie invasero il mercato, lo saturarono di un frinìo acre e unito. Johnny le guardava: tastavano, disputavano, accettavano e respingevano, con occhi febbrili, contratte, sempre a un pelo dal pianto o dall'invettiva, i venditori erano molto bruschi e guardinghi con loro. Johnny le osservava e sentì che le madri di famiglia rimanevano le uniche persone serie in Italia, le loro ragioni ed esigenze da considerarsi assolutamente preminenti. Lorusso lo sfiorò andando a una fontanella. 'Mi sbaglio, Johnny, o i soldati già non son più popolari?'"[21]

[19] B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Garzanti, Milano 1977, p. 104.
[20] Ivi, pp. 107-8.
[21] Ivi, pp. 109-10.

I 45 GIORNI DEL GOVERNO BADOGLIO

La popolarità dei soldati andò sempre più diminuendo, anche perché cominciarono quasi subito a sparare contro la folla che manifestava per la pace e contro gli operai che avevano ripreso a scioperare per le solite rivendicazioni. Tra il 27 luglio 1943 e il 3 agosto furono uccise dai soldati – era stato decretato lo stato d'assedio – e dalle forze dell'ordine ben 76 persone, altre 148 furono ferite e più di mille vennero arrestate. D'altra parte l'ex capo della polizia fascista Carmine Senise, confermato dal nuovo governo in quella carica, si premurò di comunicare a tutti i prefetti: "Pregasi prendere opportuni accordi con autorità militare per stroncare con qualsiasi mezzo eventuali tentativi del genere".[1] Anche tutti i prefetti erano ex fascisti: su 90 in carica prima del colpo di Stato di Vittorio Emanuele, 66 vennero confermati, spostandoli però da una sede a un'altra, e gli altri 24 furono scelti tra ex prefetti richiamati in servizio o comunque tra i dipendenti della pubblica amministrazione, che quindi erano stati fascisti. Erano stati fascisti anche i nuovi ministri – il ministro della produzione bellica Carlo Favagrossa fu addirittura confermato nell'incarico che aveva nel governo Mussolini –, infatti vennero quasi tutti reclutati tra le alte cariche dei ministeri fascisti o di altre istituzioni fasciste; inoltre furono fatti ministri 6 alti ufficiali

[1] AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni*, in Quaderni de "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1969, p. 193.

delle varie armi, che non potevano che essere stati fascisti anche loro.

In effetti durante il fascismo non era stato obbligatorio per gli ufficiali iscriversi al Partito Nazionale Fascista, tranne che per l'Aeronautica, l'arma del cuore del regime, ma certamente non si poteva diventare facilmente generale o ammiraglio senza la tessera del fascio.

Naturalmente poi erano rimaste nelle mani di coloro che ne erano stati già titolari nel governo Mussolini la Direzione generale di Pubblica Sicurezza e tanto più ovviamente la direzione dei servizi segreti. Quanto poi alla Milizia fascista: "È stato chiaramente proclamato che la Milizia fa parte integrante delle forze armate della nazione. Est quindi necessario che Milizia sia rispettata e fatta rispettare nelle istituzioni, nelle persone, nelle famiglie e negli averi".[2]

Ma allora che effetti ebbe il decreto di scioglimento del Partito fascista, subito varato dal governo Badoglio? Vennero naturalmente sequestrate tutte le sedi del partito e da esse sparirono le 3.619.000 schede personali degli iscritti, così come spariranno quelle di un milione di donne fasciste e quelle dei 119.713 studenti universitari iscritti ai Gruppi Universitari Fascisti. Se si sommano a queste le schede dell'appartenenza ai sindacati fascisti e alle altre associazioni di categoria anch'esse fasciste, si deve constatare che sparì ogni traccia, o quasi, dell'adesione al fascismo di ben 23.281.622 italiani.[3]

E che fine fece questa metà della popolazione per anni inquadrata in strutture che davano ordini e identità? Praticamente nessun fascista cercò di organizzare una resistenza armata al colpo di stato: "L'elemento fascista, specialmente quello più acceso, sorpreso dalla fulmineità degli avvenimenti ed anche perché rimasto privo di capi, dava immediati segni di sbandamento, senza intraprendere, in genere, alcuna azione di rappresaglia o di difesa delle istituzioni fasciste, piuttosto preoccupato, invece, di difendere la propria integrità fisica e quella delle [loro] famiglie: molti di essi, specie gli elementi più in vista, abbandonavano le abituali residenze, altri chiedevano la protezione della forza pubblica, [altri ancora] pochi venivano fermati per misura cautelare, altri ancora si chiudevano nelle proprie case, in attesa della normalizzazione della grave situazione determinatasi. Quanto mai tempestiva e provvida al riguardo, è stata la disposizione del richiamo alle armi degli ex gerarchi e squadristi".[4] E comunque il nuovo governo si preoccupò subito di mantenere sotto stretta sorveglianza i fascisti non impegnati nel governo, nella pubblica amministrazione, nelle forze armate o nella stessa polizia, il cui capo pregò i questori fin dal 29 luglio di "fare accuratamente vigilare elementi fascisti specialmente quelli che abbiano ricoperto cariche seno partito per accertare se svolgano attività in contrasto con disposizioni attuale governo".[5]

Accomunati nella sorveglianza poliziesca anche i comunisti: "Elementi comunisti et anche fascisti estremisti noti per la loro capacità organizzativa et propagandistica devono essere assiduamente sorvegliati per seguirne attività. Si fa presente particolare pericolosità della propaganda comunista che est stata iniziata verso militari perché facciano causa comune con masse popolari et non sparino su folle dimostranti essendo soldati facilmente accessibili a tale invito".[6] Sempre il capo della polizia Senise in data 30 agosto segnalò ai prefetti e agli ispettori speciali di pubblica sicurezza la pericolosità dei comunisti: "Viene riferito da fonte attendibile che i comunisti starebbero svolgendo opera proselitismo tra iscritti disciolto partito fascista et che nu-

[2] Ivi, p. 195.
[3] P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, *cit.*, vol. IV, pp. 12-13.

[4] Promemoria sull'ordine pubblico dopo la caduta del fascismo, Roma, agosto 1943, in AA.VV. *L'Italia dei quarantacinque giorni*, *cit.*, p. 200.
[5] Ivi, p. 197.
[6] Ivi, p. 198.

merosi fascisti sarebbero già passati al comunismo a Bologna, Torino, Milano et Genova. Pregasi disporre accurati accertamenti in merito riferendo ogni emergenza".[7] Questo documento è peraltro chiarificatore sia sulla sorte di molti fascisti, sia sulla crescita del partito comunista in quei giorni, che non poteva che avvenire tra gli ex fascisti visto che la maggioranza della popolazione italiana era stata in qualche modo legata al passato regime. Ma i comunisti erano ritenuti pericolosi anche perché: "Est stato riferito che comunisti tenterebbero di creare formazioni militari et starebbero cercando per inquadramento elementi che abbiano attitudini militari, ufficiali e sottufficiali. Risulta che comunisti vanno diffondendo piccoli manifestini incitanti a cacciare i tedeschi dall'Italia".[8]

Ma oramai si era giunti al 7 settembre, alla vigilia dell'armistizio, e non deve stupire che il capo della polizia Senise facesse trapelare notizie che rivelavano una prospettiva su cui si muoveva il suo governo attribuendola ai comunisti: serviva a tranquillizzare i tedeschi. Il pericolo comunista era peraltro servito a favorire le trattative per l'armistizio con gli Alleati e agli stessi tedeschi per legittimare il governo Badoglio. Fu così che, mentre tutti gli altri prigionieri politici del regime fascista furono rilasciati subito, i circa 3.000 comunisti incarcerati furono liberati solo all'ultimo momento.

Il pericolo comunista fu dunque esagerato per secondi fini, e in effetti ben poco poterono fare i pochi militanti, privi dei massimi dirigenti e lo stato di guerra vigente che non consentiva la libera circolazione della stampa di partito: nell'arco dei 45 giorni uscirono solo quattro numeri dell'"Unità" e pochi "piccoli manifestini". La *vulgata* resistenziale vuole che i 45 giorni siano stati una palestra di organizzazione e di propaganda di quello che poi sarà la resistenza, ma vuoi per i limiti già indicati, vuoi per la confusione generale, ben pochi passi furono fatti per avviare un'organizzazione unitaria delle forze antifasciste. Oltretutto esisteva una divergenza di interessi: mentre i comunisti, seguendo le direttive di Mosca, spingevano verso la guerra contro i tedeschi, nemici dell'URSS, le altre forze erano più possibiliste col governo Badoglio. Mentre comunisti, socialisti e azionisti volevano costituire un Comitato permanente del Fronte nazionale, riuscirono a ottenere dai democristiani e dai liberali solo un "Comitato di coordinamento delle opposizioni".

[7] Ivi, p. 210.
[8] Ivi, p. 211.

Tutti questi limiti fecero sì che la parola d'ordine lanciata dai comunisti verso gli operai: "pace e libertà" avesse scarsa presa, anche perché nelle fabbriche, dopo gli scioperi di fine luglio repressi nel sangue, la lotta era ripresa secondo gli schemi classici che erano stati riconquistati nel marzo: lotta contro il lavoro con la richiesta di "sostituzione dei direttori" troppo zelanti nel pretendere la produzione, e lotta per la sussistenza con rivendicazioni che andavano dal "funzionamento delle mense a integrazioni salariali motivate dalle difficoltà dello stato di guerra".[9] Infatti "la guerra continuava", in attesa che le trattative per l'armistizio con gli Alleati arrivassero a una conclusione. E con la guerra continuavano tutti i disagi e le sofferenze di prima: i salari reali continuavano a diminuire, i generi alimentari erano sempre più introvabili per le speculazioni dei contadini e dei vari profittatori. Di fatto la razione media giornaliera degli operai italiani era ridotta a poco meno di mille calorie, circa cinquecento in meno della quota calorica basale (quella che si consuma stando immobili a letto), e nettamente inferiore a quella degli operai tedeschi che era di 1.980 calorie giornaliere. Dunque non si capisce perché gli scioperi che ripresero dal 17 al 20 agosto siano stati interpretati come "una sequenza di scioperi il

[9] R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958, p. 102.

cui significato politico non ha ormai più bisogno, per manifestarsi, della mediazione di obiettivi settoriali, ma può puntare direttamente alle grandi questioni di fondo: la rottura con la Germania, la fine della guerra e l'effettiva liquidazione del fascismo".[10]

È chiaro che, se desumiamo la volontà operaia dalle parole d'ordine che le organizzazioni politiche e sindacali lanciavano in quella situazione, non possiamo che arrivare alla conclusione che gli operai fossero decisamente anti-tedeschi, anche perché gli scioperi riducevano la produzione bellica. D'altra parte i futuri "Alleati" proprio in quei giorni avevano intensificato i bombardamenti sulle città italiane, e forse per accelerare i tempi dell'armistizio – suscitando quella spinta dal basso che era uno dei valori della democrazia avanzante dietro i carrarmati anglo-americani – si colpirono soprattutto le case di abitazione.

Durante la Seconda guerra mondiale gli italiani uccisi dai bombardamenti furono ben 64.000. Quindi come si può sostenere che gli operai in quel momento potessero scegliere tra i nuovi Alleati che bombardavano e invadevano e i vecchi Alleati, che anch'essi invadevano, ma fino a quel momento non avevano ancora massacrato nessuno?

Quanto all'antifascismo degli operai, non può essere dato per scontato visto che il nuovo governo aveva fatto sparare contro le fabbriche in sciopero, uccidendo parecchie persone, cosa che il fascismo non aveva mai fatto. In fondo il re e i suoi generali si erano dimostrati più reazionari dei fascisti, ovvero avevano dimostrato di voler riprendere la tradizione antioperaia e prefascista alla Bava Beccaris. Soprattutto non si può sostenere che, in un così breve periodo di tempo, si fosse potuta formare una coscienza antifascista dopo 21 anni di martellante propaganda di regime e con il ricambio di un'intera generazione di operai.

[10] Ivi, p. 94.

L'8 SETTEMBRE

Secondo Renzo De Felice i 45 giorni di apparente libertà sarebbero stati sufficienti a far crescere nella maggioranza degli ufficiali italiani una coscienza democratica che, durante la vicenda dell'8 settembre, avrebbe potuto portarli a "schierarsi nel proprio intimo per i valori democratici impersonificati dagli Alleati".[1] E invece secondo la versione romanzata di Fenoglio successe tutt'altro: "chiamali ufficiali. Non mi si parli mai più di ufficiali. Scapparono i primi, i bellimbusti avevano il vestito borghese bell'e pronto e stirato nelle pensioni. Pensare, a tutto l'onore e il rispetto che si è dovuto portargli, pensare che per tre anni ci hanno fatto ingoiare merda, una bella porzione ogni giorno. Lascia che abbia un figlio e la patria venga a chiedermelo soldato".[2]

Lo scrittore, in questo suo primo romanzo autobiografico, diede un'interpretazione di classe del tradimento degli ufficiali che coincide con quella di De Felice e di tanta storiografia antifascista, secondo la quale il comportamento degli ufficiali derivava dalla crisi eticopolitica della borghesia nazionale: "che aveva creduto in larga misura nel fascismo e nell'immagine di un'Italia da esso trasformata e forte", ma che dopo tre anni di guerra e di sconfitte era entrata in "una crisi profonda di sfiducia in sé, nelle istituzioni, nel paese, in

[1] R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, II, *La guerra civile*, Einaudi, 1997 p. 362.
[2] B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, *cit.*, p. 133.

tutte le possibili vie d'uscita che non fossero quella più semplice, ma anche più semplicisticamente utopica, di por fine alla guerra".[3] Dunque la crisi della borghesia causata dalla sconfitta subita in una guerra voluta per arricchirsi ulteriormente, provocò la crisi degli ufficiali che, secondo la *vulgata* classista, appartenevano appunto alla borghesia.

Una volta fuggiti gli ufficiali, fuggirono anche i soldati: "Voltavi gli occhi e di cento ne trovavi settanta, poi cinquanta, gli ufficiali rimasti allargavano le braccia o piangevano come bambini, i soldati saltavano il muro come tanti ranocchi. Io l'ho vista sì la bellezza di resistere ai tedeschi, ma mi sono detto: debbo crepare proprio io per le migliaia che già corrono verso casa? A casa, a casa!".[4] Si trattò dunque di una spontanea disubbidienza di massa all'ambiguo ordine, dato da Badoglio con l'annuncio dell'armistizio, di reagire "all'eventualità di attacchi da qualsiasi altra provenienza", e cioè da parte dei tedeschi appunto. Ma si trattò anche di una disobbedienza alla resistenza, che voleva proprio combattere contro i tedeschi; infatti i pochi casi in cui soldati e ufficiali spararono ai nazisti sono annoverati come i primi episodi del movimento di liberazione nazionale. E allora perché lo storico ex partigiano si esalta tanto per la fuga dei soldati e degli ufficiali dopo l'8 settembre "Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo atto di disubbidienza [...]. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa".[5] Insomma si faceva la resistenza sia ubbidendo all'ordine di sparare ai tedeschi, sia disubbidendo a questo ordine e scappando velocemente a casa!

La verità è che le ideologie ingannano non solo quelli a cui sono destinate, ma anche chi le produce. Così Renzo De Felice, volendo a tutti i costi vedere nei fatti dell'8 settembre

[3] R. De Felice, *op. cit.*, p. 91.
[4] B. Fenoglio, *op. cit.*, p. 134.
[5] C. Pavone, *Una guerra civile*, *cit.*, pp. 25-26.

1943 "la fine della patria", si è inventato la crisi della borghesia che produce la crisi degli ufficiali: "Di fronte a questa realtà non può certo meravigliare che la gran maggioranza degli ufficiali non solo non rispondesse più ai richiami del fascismo, ma, quel che è ben più grave, nemmeno a quelli del tradizionale patriottismo".[6] Ma era difficile individuare il patriottismo alternativo nella fuga del comandante supremo dell'esercito, il re, o nel voltafaccia improvviso del capo del governo, il generale Badoglio, che prima volle continuare la guerra a fianco degli alleati germanici e poi, l'8 settembre, firmare l'armistizio con gli Alleati, senza nemmeno avere il coraggio di proclamare che i nuovi nemici erano i tedeschi. E poi la grande maggioranza degli ufficiali, abituata istituzionalmente a eseguire ordini, improvvisamente, secondo De Felice, avrebbe dovuto essere in grado di inventarsi una coscienza democratica mentre il ministro della Guerra, Sorice, faceva applicare il regolamento di disciplina che vietava ai militari "di prendere parte a qualunque dimostrazione a scopo politico e ad altre pubbliche manifestazioni".[7]

Nella foga di dimostrare la propria tesi anche con funambulismi psicologici, De Felice dimentica le notizie che egli stesso aveva fornito poche pagine prima, dove era riportato il primo proclama ai soldati e agli ufficiali, diffuso il 9 settembre dal ricostituito Governo Nazionale Fascista: "Rifiutate di consegnarvi al nemico. Rifiutate di rivolgervi contro i vostri commilitoni germanici. Tutti coloro che lo possono fare continuino le operazioni al loro fianco. Gli altri raggiungano le loro case nei paesi e nelle città in attesa degli ordini che verranno prontamente impartiti".[8] Ma allora il "tutti a casa" non fu un "inconscio sciopero morale", né tantomeno un atto "di disubbidienza di massa", ma l'esecuzione di un ordine impartito da un'autorità che rappresentava la

[6] R. De Felice, *op. cit.*, p. 91.
[7] AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni*, *cit.*, p. 206.
[8] Ivi, p. 49, n. 1.

continuità con l'esperienza individuale e collettiva e che tutti gli ufficiali avevano accettato per più di vent'anni in pace e in guerra. A conferma di questa interpretazione del comportamento degli ufficiali italiani si veda più avanti [p. 88], l'esito della chiamata dell'esercitò di Salò: si presentarono ben 60.000 ufficiali dei quali 300 erano generali. Inoltre veniamo a sapere da De Felice che l'Alto Comando tedesco aveva diffuso, negli stessi giorni, un "promemoria per i soldati tedeschi circa il comportamento verso la popolazione italiana" in cui, tra l'altro, era detto che: "Gli elementi che non possono essere convinti ad essere con noi sono da lasciare in pace; bisogna consigliarli ad andare a casa, dove la moglie e i bambini li attendono, e di trattenersi presso di loro calmi. Con questo, essi evitano il pericolo di essere frantumati tra le due parti combattenti".[9] C'è di che trasecolare! Non solo i tedeschi non erano, almeno nelle intenzioni, il "Male Assoluto", come ancora ci viene raccontato, ma anche loro contribuirono a convincere la maggioranza degli ufficiali italiani ad andare a casa. Dunque i discorsi sulla "morte della patria", l'8 settembre del 1943, diventano totalmente inutili, anche perché nel documento tedesco si intravede una nozione di patriottismo finora inespressa. Infatti, quando il comando tedesco motiva l'invito ad andare a casa e dice che, così facendo, "essi evitano di essere frantumati fra le due parti combattenti", in fondo lascia capire che questo era il vero comportamento patriottico: non schierarsi né contro l'uno, né con l'altro occupante del "sacro suolo della patria". E se le cose andarono veramente così non ci si può più stupire, come fa il solito storico ex partigiano, "che di fronte a forze così esigue un'intera divisione, sia pure in fase di riorganizzazione, si fosse arresa col suo generale in testa mi sembrava inaudito".[10]

E infine vi furono i pochi che ubbidirono ai pochissimi

[9] Ivi, p. 54, n. 1.
[10] C. Pavone, *op. cit.*, p. 16.

ufficiali che a loro volta ubbidirono all'ambiguo ordine di Badoglio e che presero la via della montagna, per combattere contro i tedeschi. Quanti furono quelli che fecero questa scelta? Dopo tanti anni di studi sulla resistenza dobbiamo ancora citare gli unici dati forniti da Roberto Battaglia, storico ex partigiano, nella sua *Storia della Resistenza italiana*, non si sa con quanta attendibilità. Vi furono due episodi di una certa consistenza: "Circa mille sbandati della IV Armata, fra cui un buon numero di ufficiali effettivi, si concentrarono nella zona di Boves (Cuneo) conservando armi e materiali". L'altro episodio si verificò in Italia centrale: "Anche qui si addensano gli sbandati e viene formato particolarmente per opera di alcuni ufficiali effettivi un vasto concentramento nella zona di Teramo [...]. Su 1600 uomini così raccolti sul massiccio di Bosco Martese, a 30 chilometri dalla città, solo 320 sono effettivamente gli sbandati, circa 100 i prigionieri evasi, slavi e inglesi, e 1200 sono, invece, i giovani della città di Teramo che accorrono al primo appello in montagna: fenomeno forse unico in tutto il corso della resistenza italiana, questo dell'emigrazione compatta della parte più attiva di un'intera popolazione in montagna".[11] Dunque in tutto i soldati in Italia che dopo l'8 settembre decisero di resistere ai tedeschi in Italia furono 1.320. Ma per quanti fu una scelta effettiva e non un caso di forza maggiore o di ubbidienza ai pochissimi ufficiali che avevano fatto quella scelta? Comunque questi due nuclei di resistenza armata si sciolsero in poco tempo, dopo i primi scontri con i tedeschi.

E quanti furono tra i civili quelli che fecero la scelta di formare dei nuclei di resistenza nei giorni successivi l'8 settembre? Anche per questo dobbiamo risalire ai frammentari dati numerici forniti dal Battaglia: circa duemila civili fecero la scelta della resistenza armata negli ultimi mesi del '43.

Inoltre il Battaglia sostiene, per quanto riguarda i civili,

[11] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana, cit.*, pp. 134-135.

che: "la decisione è spesso spontanea e individuale; poco evidenti, o non ancora sufficientemente chiariti, sono i suoi rapporti con l'opera di preparazione già svolta dai partiti antifascisti; ma ciò non significa che venga presa a caso, senza che venga dal profondo l'istinto di ribellione che la determina".[12]

Naturalmente dal romanzo di Fenoglio emerge un'altra verità, meno epica, ma più verosimile. Johnny, dopo aver percorso l'Italia, quando ormai era a pochi chilometri da casa, improvvisamente: "Fu per il vento e per il fatto che sopravvenne da una curva che udì troppo tardi il rumore dell'autocarro. Si comandò di non voltarsi e marciò avanti a gambe rigide, ma il camion frenò appena lo ebbe sorpassato e Johnny si sentì tradito e perduto, perché gli uomini a bordo erano in grigioverde e armati [...]. 'E che ci fate ancora in divisa e in armi?' 'La guerra, no? la guerra ai tedeschi. Noi siamo ribelli, noi abbiamo sputato la pillola dell'8 settembre. Noi non andiamo a casa, restiamo a combattere i tedeschi finché ce ne sarà uno in Italia'. 'Se è così, datemi una mano, sergente' disse Johnny puntando il piede sulla ruota...".[13]

Pure per caso Pin, il protagonista de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, divenne partigiano perché sfidato dai gappisti dell'osteria a rubare la pistola al tedesco che era cliente di sua sorella. Così Agnese, la protagonista de *L'Agnese va a morire*, andò coi partigiani perché aveva spaccato la testa al tedesco che le aveva ucciso la gatta nera.

Ma anche la memorialistica "non eroicizzante" ci conferma che la scelta di quei pochi che dopo l'8 settembre andarono in montagna fu una scelta in gran parte casuale. Così nel diario di Guido Quazza, poi comandante partigiano e storico della resistenza, si legge in data 16 settembre: "Gita a Vallemosso con Renato e Giorgio: discussioni sul contegno da seguire di fronte all'ordine di consegnarsi. La situazione

[12] Ivi, p. 134.
[13] B. Fenoglio, *op. cit.*, pp. 170-171.

si fa sempre più grave: si ricostituiscono i fasci, ora repubblicani. Consegnarsi, fuggire in Svizzera, rifugiarsi sui monti? Io propendo per quest'ultima e cerco di trascinarvi i più riluttanti..."; e il giorno dopo: "io e Renato andiamo a Vallemosso e decidiamo la partenza con Dario, Lino, Dante, Alfonso. Arriva la mamma con la roba e i sacchi".[14]

Un'altra testimonianza "non eroicizzante" ci viene dalle memorie di Vittorio Foa sul periodo immediatamente successivo alla sua liberazione dal confino: "i dirigenti azionisti decisero che tutti quelli che erano politicamente 'esposti' riparassero per una settimana nelle protettive valli valdesi del Chisone e del Pellice oppure nelle valli cuneesi. Fra l'altro fu proprio in quelle valli che furono gettate allora le basi delle future formazioni militari di Giustizia e Libertà, della prima, della seconda e della quinta divisione. Come ex carcerato e come ebreo io ero fra gli esposti".[15]

Foa non dice che i dirigenti azionisti mandarono gli "esposti" in montagna a organizzare le bande partigiane e non lo può dire perché fino a quel momento nessuna organizzazione politica aveva deciso di organizzare una "guerra per bande". Neanche i comunisti. Lo prova la testimonianza di Giorgio Amendola che durante la difesa di Roma cercò di dissuadere Giaime Pintor che avanzava "con la bandiera tricolore e con un mitra, gridando: a porta San Paolo! Era in uno stato di grande eccitazione. Cercai di calmarlo e gli disse che venivo da porta San Paolo, dove la battaglia si andava spegnendo, che la resa era ormai decisa, che bisognava prepararsi alla lotta clandestina, che il bello cominciava adesso. Ma non mi ascoltò. Lo invitai a restare con me, che avremmo esaminato insieme che cosa fare. Ma egli era preso dal bisogno di combattere, di affrontare il nemico, di bruciare nella lotta tutta la collera e l'amarezza, il disgusto provocato

[14] G. Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966, p. 136.
[15] V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 136.

dalla fuga e dalla resa della città, due fatti collegati fra di loro. Lo vidi, così, allontanarsi verso piazza Venezia, seguito da un gruppo di giovani. Seppi poi che, dopo piazza Venezia, si erano dispersi, perché nelle strade ormai deserte passavano indisturbati autocarri pieni di tedeschi. Purtroppo egli prese allora la decisione di partire per Napoli, per promuovere l'organizzazione di unità di volontari combattenti. Non avendo ottenuto dagli alleati la possibilità di formare queste unità, decise di tornare clandestinamente nella Roma occupata, mettendosi a disposizione dei servizi segreti britannici. Nel passare le linee saltò su una mina e sacrificò in questo modo la sua giovane e ardente vita".[16] Si potrebbe dire che la scelta di Pintor fu un atto di disubbidienza, perché Amendola era membro della direzione del partito comunista, ma soprattutto dobbiamo constatare che, in quel momento, Amendola non gli poté indicare una linea diversa di lotta armata, perché il partito non l'aveva ancora elaborata. Infatti il partito comunista era stato mobilitato per cercare di costituire gruppi di cittadini armati in appoggio all'esercito, e quando l'esercito si autosciolse non aveva una linea alternativa. Altrimenti non si capirebbe perché i 3.000 comunisti, liberati dal carcere e dal confino, non si precipitarono in montagna insieme agli altri 13.000 militanti del partito per dare manforte agli sparuti primi gruppi di partigiani.

Dunque la scelta di formare le prime bande partigiane non fu solo casuale per le contingenze pratiche in cui venne presa, ma soprattutto perché venne fatta senza che nessuna organizzazione politica l'avesse prevista e organizzata.

Si può dire che la resistenza armata venne fuori gradualmente, partendo anche dalle prime esperienze, in seguito al succedersi degli avvenimenti e al verificarsi di condizioni favorevoli.

La prima condizione per dare vita alla guerriglia armata è costituita dalla capacità di maneggiare le armi e questa capacità la si acquisisce solo combattendo in guerra o meglio ancora combattendo contro una guerriglia armata. I militanti comunisti che avevano passato anni in carcere e al confino dovettero riconvertirsi alle nuove esigenze e in questo senso fu utile l'esperienza dei circa duecento ex combattenti delle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola. Servì anche l'esperienza fatta dai soldati italiani che avevano combattuto contro i partigiani sovietici e jugoslavi. Ma soprattutto, perché la resistenza italiana acquistasse una consistenza numerica decente, fu necessario che si verificasse una condizione favorevole essenziale: la decisione da parte di Mussolini, rimesso in sella dai tedeschi, di costituire l'esercito della Repubblica Sociale Italiana, attraverso la via della coscrizione obbligatoria dei giovani. Bisognava inoltre che gli Alleati capissero l'utilità di avere dei partigiani alle spalle delle truppe tedesche, per disturbare le loro azioni e per distogliere parte delle forze combattenti, e che decidessero quindi di inviare armi e istruttori ai partigiani.

Prima che queste condizioni si verificassero la consistenza numerica dei partigiani restò esigua: fonti concordanti parlano di circa 4.000 partigiani alla fine di novembre del 1943. Secondo queste fonti la dislocazione dei partigiani sul territorio nazionale era di: "1.650 in Piemonte, 250-300 in Lombardia, 700 nel Veneto, 200 in Liguria, pochissimi in Emilia, circa 250 in Toscana, cifre poco certe per Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo".[17]

Questi numeri, peraltro mai storicamente dimostrati, danno un'idea approssimativa della consistenza dell'attività partigiana, che va ulteriormente ridimensionata tenendo conto che si trattava di un'esperienza sul nascere: "Ottobre, novembre, dicembre furono soprattutto i mesi dell'organizzazione dell'armamento e dell'addestramento delle formazioni partigiane. È vero che queste si creavano ogni giorno

[16] G. Amendola, *Lettere a Milano*, Ed. Riuniti, Roma 1973, pp. 166-7.

[17] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo, Einaudi, Torino 1975, p. 179.

nella lotta, che non si poteva attendere di essere forti per cominciare il combattimento, però un minimo di preparazione era necessaria. La maggior parte delle azioni effettuate nei primi tre-quattro mesi ebbe quasi esclusivamente come obiettivo la conquista delle armi, delle munizioni e del materiale necessario alla vita delle formazioni e al combattimento".[18]

[18] Ibidem.

LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Renzo De Felice, nell'ultimo volume della biografia di Mussolini, fa un'affermazione di chiara natura antifascista quando dice che con la decisione di dar vita alla Repubblica Sociale Italiana: "è fuori di dubbio che storicamente la bilancia si squilibri irrimediabilmente a tutto svantaggio della decisione mussoliniana. La costituzione della RSI fu infatti all'origine della *guerra civile* [...] che, nel 1943-45, insanguinò le regioni occupate dai tedeschi, divise profondamente gli italiani e scavò solchi d'odio tra loro e condizionò poi massicciamente per decenni la vita italiana...".[1] Quest'affermazione è contraddetta innanzitutto dalla ricostruzione dell'atteggiamento di Mussolini dopo la liberazione da parte dei tedeschi. Egli, pur considerandosi politicamente finito (e infatti De Felice intitola il Capitolo: "Un 'defunto' torna sulla scena politica"), fu costretto a mettersi a capo della RSI dalle pressioni dei nazisti: "Mussolini riassunse il potere perché solo a questa condizione Hitler non avrebbe fatto dell'Italia da lui occupata una sorta di Polonia, e perché sperava di poter con la sua presenza rendere meno pesante il regime di occupazione...".[2] Ma allora, perché scaricare su Mussolini la responsabilità della guerra civile, soprattutto pensando che, in una guerra civile, le colpe vanno attribuite a entrambe le

[1] R. De Felice, *op. cit.*, p. 69.
[2] Ivi, p. 66.

parti, e in particolare a chi cominciò per primo a sparare sugli altri?

Forse De Felice con questa affermazione sperava di calmare i "fanatici della resistenza", che però si rifiutano persino di accettare l'espressione *guerra civile* perché implicitamente lascia intendere un elemento di equivalenza tra le parti. Se di responsabilità di Mussolini nei confronti della guerra civile si vuol parlare, si deve piuttosto far riferimento alla scelta di ricostruire un esercito sulla base della coscrizione obbligatoria. Infatti, con la chiamata delle leve militari, cominciarono le renitenze e le diserzioni, che incrementarono la consistenza delle bande partigiane. Senza questa scelta non ci sarebbe stata una guerra civile, ma al massimo una guerriglia, che avrebbe coinvolto un numero ancor più limitato di persone: non ci sarebbe stato il *caso italiano* e la resistenza italiana avrebbe avuto la consistenza e le caratteristiche delle altre resistenze europee. Su questo punto però De Felice è vago e contraddittorio, in quanto afferma che fin dai primi di settembre Mussolini "aveva pensato a un esercito essenzialmente volontario", e che d'altra parte anche i tedeschi erano contrari alla "prospettiva che la RSI desse vita a un proprio esercito".[3]

Ancora nei giorni successivi, quando ormai era giunto in Germania, Mussolini pensava di ricostruire le forze armate della RSI prevalentemente con la Milizia, anche "per la sua disistima per i militari di carriera".[4] Egli intendeva ricostruire il suo esercito soprattutto con i volontari e "con i prigionieri, richiedendone il rilascio dai *lager*", ed escludeva esplicitamente la coscrizione obbligatoria: "ché ben si rendeva conto dei rischi che il 'prestigio' e la 'popolarità' della Repubblica avrebbe corso se essa avesse fatto ricorso alla leva e a richiami su vasta scala".[5] Anche i tedeschi erano contrari

[3] Ivi, p. 306.
[4] Ivi, p. 424.
[5] Ivi, p. 442.

alla ricostruzione di un esercito numericamente consistente: "di un esercito italiano non sentivano ancora la necessità sotto il profilo della lotta al movimento partigiano che, ancora debole, non costituiva un problema per loro assillante".[6]

Ma nonostante tutte queste premesse, si giunse alla scelta di ricostruire l'esercito italiano sulla base della coscrizione obbligatoria, per le pressioni del generale Graziani e della casta militare, che continuava a ragionare secondo i vecchi schemi, anche perché durante i 45 giorni del governo Badoglio non vi era stato "un ritorno ai comportamenti e ai valori pre-fascisti", ma era prevalso "un atteggiamento psicologico-culturale in cui i vecchi comportamenti e valori trovavano posto solo in parte, mentre altri, acquisiti negli anni di regime, continuavano inconsapevolmente a essere in qualche misura presenti".[7]

La prima preoccupazione della RSI fu di riprendere in mano l'amministrazione centrale e periferica dello Stato, abbandonata dal re e da Badoglio in fuga a Sud: "il 16 [settembre] sera Pavolini era a Roma, dove il 18 lo raggiunse Buffarini Guidi che si insediò subito al Viminale esercitando di fatto, con la scusa che da lì poteva mettersi in contatto con le Prefetture e le Questure e ristabilire così i rapporti con la periferia, le funzioni di Ministro dell'Interno".[8] Mussolini, fin dal 15 settembre, aveva diramato per radio cinque ordini del giorno, in cui si proclamava la ricostituzione del fascismo italiano e si ordinava "... che tutte le Autorità Militari, Politiche, Amministrative e Scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti e uffici".[9] Tutto questo portò a un ritorno alla "normalità"

[6] Ivi, p. 443
[7] Ivi, p. 340.
[8] Ivi, p. 362.
[9] Ivi, p. 345.

parti, e in particolare a chi cominciò per primo a sparare sugli altri?

Forse De Felice con questa affermazione sperava di calmare i "fanatici della resistenza", che però si rifiutano persino di accettare l'espressione *guerra civile* perché implicitamente lascia intendere un elemento di equivalenza tra le parti. Se di responsabilità di Mussolini nei confronti della guerra civile si vuol parlare, si deve piuttosto far riferimento alla scelta di ricostruire un esercito sulla base della coscrizione obbligatoria. Infatti, con la chiamata delle leve militari, cominciarono le renitenze e le diserzioni, che incrementarono la consistenza delle bande partigiane. Senza questa scelta non ci sarebbe stata una guerra civile, ma al massimo una guerriglia, che avrebbe coinvolto un numero ancor più limitato di persone: non ci sarebbe stato il *caso italiano* e la resistenza italiana avrebbe avuto la consistenza e le caratteristiche delle altre resistenze europee. Su questo punto però De Felice è vago e contraddittorio, in quanto afferma che fin dai primi di settembre Mussolini "aveva pensato a un esercito essenzialmente volontario", e che d'altra parte anche i tedeschi erano contrari alla "prospettiva che la RSI desse vita a un proprio esercito".[3]

Ancora nei giorni successivi, quando ormai era giunto in Germania, Mussolini pensava di ricostruire le forze armate della RSI prevalentemente con la Milizia, anche "per la sua disistima per i militari di carriera".[4] Egli intendeva ricostruire il suo esercito soprattutto con i volontari e "con i prigionieri, richiedendone il rilascio dai *lager*", ed escludeva esplicitamente la coscrizione obbligatoria: "ché ben si rendeva conto dei rischi che il 'prestigio' e la 'popolarità' della Repubblica avrebbe corso se essa avesse fatto ricorso alla leva e a richiami su vasta scala".[5] Anche i tedeschi erano contrari

[3] Ivi, p. 306.
[4] Ivi, p. 424.
[5] Ivi, p. 442.

alla ricostruzione di un esercito numericamente consistente: "di un esercito italiano non sentivano ancora la necessità sotto il profilo della lotta al movimento partigiano che, ancora debole, non costituiva un problema per loro assillante".[6]

Ma nonostante tutte queste premesse, si giunse alla scelta di ricostruire l'esercito italiano sulla base della coscrizione obbligatoria, per le pressioni del generale Graziani e della casta militare, che continuava a ragionare secondo i vecchi schemi, anche perché durante i 45 giorni del governo Badoglio non vi era stato "un ritorno ai comportamenti e ai valori pre-fascisti", ma era prevalso "un atteggiamento psicologico-culturale in cui i vecchi comportamenti e valori trovavano posto solo in parte, mentre altri, acquisiti negli anni di regime, continuavano inconsapevolmente a essere in qualche misura presenti".[7]

La prima preoccupazione della RSI fu di riprendere in mano l'amministrazione centrale e periferica dello Stato, abbandonata dal re e da Badoglio in fuga a Sud: "il 16 [settembre] sera Pavolini era a Roma, dove il 18 lo raggiunse Buffarini Guidi che si insediò subito al Viminale esercitando di fatto, con la scusa che da lì poteva mettersi in contatto con le Prefetture e le Questure e ristabilire così i rapporti con la periferia, le funzioni di Ministro dell'Interno".[8] Mussolini, fin dal 15 settembre, aveva diramato per radio cinque ordini del giorno, in cui si proclamava la ricostituzione del fascismo italiano e si ordinava "... che tutte le Autorità Militari, Politiche, Amministrative e Scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti e uffici".[9] Tutto questo portò a un ritorno alla "normalità"

[6] Ivi, p. 443
[7] Ivi, p. 340.
[8] Ivi, p. 362.
[9] Ivi, p. 345.

dell'Italia fascista, ormai in guerra da tre anni, guerra che però anche il governo Badoglio aveva continuato: le fabbriche non avevano mai smesso di funzionare, i contadini avevano continuato a lavorare la terra e a vendere al mercato nero; le scuole ripresero a funzionare, i negozi a vendere le scarse merci razionate, e su di loro continuarono a vegliare i soliti carabinieri e poliziotti, magari con nomi diversi. Dunque la RSI non fu un fungo velenoso improvvisamente spuntato, ma rappresentò la continuità dello stato fascista dopo la parentesi dei 45 giorni di Badoglio.

Le poche scaramucce dell'8 settembre e le prime sporadiche azioni partigiane, di cui naturalmente la gente non poteva sapere, non turbarono questa continuità fascista anche perché l'unica autorità che avrebbe potuto assumere un atteggiamento contrario, la Chiesa Cattolica, ben si guardò dal farlo. Anche a questo proposito De Felice paga un tributo alla *vulgata antifascista,* sostenendo con Chabod che la Chiesa, e soprattutto Pio XII assunse durante il periodo della resistenza "una grande autorità morale che, inevitabilmente, assunse assai spesso anche una valenza politica";[10] l'intervento però fu di una valenza opposta a quella che si vuol far credere: la Chiesa Cattolica fu contro la resistenza, deprecò la violenza dei partigiani, cercò in tutti i modi di farli desistere e mediò la loro diserzione.

Quindi si può pensare che la RSI ottenesse un certo consenso tra la maggioranza della popolazione, anche perché i 45 giorni di Badoglio non avevano cambiato né i metodi né il personale politico, e la situazione non era mutata sostanzialmente per i più. È invece sbagliato parlare di una *zona grigia* formata dalla maggioranza, in contrapposizione ai pochi che si schierarono per la RSI o per la resistenza.

Inoltre il concetto di *zona grigia* è privo di ogni valore euristico, perché afferma una verità ovvia: quando si dice che la maggioranza della popolazione non partecipò allo scontro

[10] Ivi, p. 341.

politico, si conferma un atteggiamento della *gente* anche in periodi normali. Ciò vale anche per i difensori a oltranza della *vulgata resistenziale*, che parlano di una "minoranza di massa", e quantificano in tre-quattro milioni gli italiani che durante la resistenza si schierarono dall'una o dall'altra parte. Anche così gonfiata la percentuale degli schierati per l'una o per l'altra parte corrisponde alla percentuale della popolazione che normalmente partecipa attivamente alla vita politica; in tempi normali e in condizioni normali. Se le cose stanno così, escono scornati da questa logomachia sia gli inventori della *zona grigia*, che volevano dimostrare la natura conservatrice delle masse italiane durante e dopo la resistenza, sia i fanatici della *religione antifascista* che volevano costruire su quella *minoranza di massa* il futuro (presente?) della nazione proletaria.

Coloro che descrivono la Repubblica Sociale Italiana come una realtà mostruosa dimenticano che il potere ha sempre la capacità di produrre consenso, soprattutto se c'è continuità di personale politico e di ideologia con i venti e più anni precedenti. I mezzi di propaganda erano tornati nelle mani degli imbonitori di sempre e producevano una deformazione della realtà, che ancora oggi è difficile riplasmare usando quei prodotti (film Luce) per criticare il regime che li aveva creati.

E poi c'era la quotidianità, che è sempre anestetizzante: "A parte Torino, dove l'atmosfera era più tesa, in quasi tutte le città maggiori la vita si svolge apparentemente 'tranquilla e serena' (Venezia 17 aprile), i caffè, i cinema, le sale da ballo erano affollati (Padova, 18 aprile: 'lo svago è sempre ricercato, specie dai giovani; la massa è portata a voler ignorare i lutti e le perdite inflitti giornalmente dalle incursioni aeree nemiche e della guerra in genere'".[11] A ulteriore testimonianza di questa realtà descritta nei "Notiziari" quotidiani del Servizio politico del Comando generale della

[11] Ivi, pp. 294-95, n. 1.

GNR, (Guardia Nazionale Repubblicana), risalenti all'aprile del 1945, a pochi giorni dalla liberazione. A conferma si può ricordare che il Johnny di Fenoglio prima di diventare "il partigiano Johnny" si recò al cinema di Alba a vedere *La venere cieca* con Viviane Romance pur rimproverandosi la: "follia del cinema, sotto pena del bando Graziani".[12]

È però vero che quella surreale tranquillità venne interrotta dall'improvviso rastrellamento del cinema da parte dei fascisti, e dalla fuga di Johnny, che proprio da quel momento decise di andare coi partigiani.

La realtà della Repubblica Sociale era dunque anche fatta di rastrellamenti, fughe, arresti, torture e fucilazioni, ma con qualche pausa: "È tutto quieto di là? Fino a pochi minuti fa sì, – rispose il contadino. – Conviene a tutti che noi si trebbi in pace. Perché se noi non trebbiassimo come farebbero questi due a farsi la guerra? Possono battersi perché bene o male gli riempiamo la pancia".[13]

Da queste parole, tratte dal racconto *L'imboscata* di Fenoglio, traspare un'ulteriore smentita della *zona grigia*: i contadini non erano indifferenti, ma odiavano ugualmente i partigiani e quelli di Salò, perché entrambi gli portavano via il raccolto ed erano la causa di tutti i loro guai.

[12] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, in *Romanzi e racconti*, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 449.
[13] Ivi, p. 1006.

OPERAI E RESISTENZA

Con l'inizio ufficiale del movimento di liberazione diventa sempre più difficile districare il filo della lotta di classe dall'ingarbugliata matassa dell'ideologia resistenziale. Le salde basi della identificazione della lotta operaia con gli obiettivi della resistenza sono fondate sul ruolo oggettivamente anti-tedesco che ebbe il blocco della produzione determinato dalle lotte aperte o sotterranee della classe operaia. Oltre a desumere le rivendicazioni degli operai dalle conseguenze oggettive della loro lotta, s'inventa anche una volontà operaia che magari non trova un adeguato sbocco organizzativo, ma che esisterebbe ben salda nei lavoratori.

L'esempio più clamoroso di mistificazione in questo senso viene dato dalla ricostruzione storica del comportamento operaio dell'8 settembre. Infatti in nessun caso viene fatta propria, da parte operaia, la parola d'ordine della difesa armata delle città dall'invasore. Si dice allora che la volontà c'era, "che l'entusiasmo e lo spirito di lotta sono altissimi", come "riferiscono testimoni oculari".[1]

Gli abilissimi valutatori di entusiasmi e di spirito di lotta delle masse, che sono sempre "imponenti" o addirittura "immense",[2] sono poi gli unici a seguire l'indicazione di prendere le armi dalle caserme abbandonate.

[1] R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza, cit.*, p. 102.
[2] Ivi, p. 94.

La classe operaia fa invece senza "esultanza", e senza neanche "soddisfazione" l'unica cosa che realisticamente può fare: non lavora. Vi furono gli scioperi del 9 e 10 settembre, con le manifestazioni per le strade, sempre "gremite", per ottenere le armi dalle autorità militari (si dice), quando bastava andarsele a prendere nelle caserme abbandonate, invece di saccheggiarle di tutto ciò che poteva servire a soddisfare bisogni ben più radicati di quello di combattere contro i tedeschi. Si sarebbe oltretutto evitato ai soliti testimoni oculari di assistere "alle tristi scene della spogliazione delle caserme e dei magazzini militari da parte di bande di profittatori, o spesso, solamente di indigenti e di affamati".[3] L'autore, ex partigiano garibaldino, non si chiede chi erano questi indigenti e affamati: "non erano certo operai; questi", correndo febbrilmente per Torino, raccoglievano altre cose, che i saccheggiatori trascuravano: gli operai a piedi, in bicicletta, chi con i carrettini, chi con altri mezzi, raccoglievano armi: sentivano che la lotta non era finita, che essa stava per cominciare".[4]

La "marea di folla" che un mese e mezzo prima manifestava nelle strade per la pace, sente improvvisamente risorgere in sé lo "spirto guerrier": "No, quella gente non voleva una 'pace' che era in realtà la resa ignominiosa davanti ai tedeschi; quella gente voleva la guerra, voleva combattere, difendere le case, i figli, la libertà e l'indipendenza del paese".[5] Non bastano a dimostrare un atteggiamento di questo genere atti isolati come la difesa di Roma o di Piombino,[6] a cui avrebbero partecipato gruppi di operai. La ricostruzione degli avvenimenti fatta attraverso la testimonianza dei militanti, che fecero quella scelta, ne risulta così falsata.

Occorre distinguere il comportamento della classe non

[3] Ivi, p. 102.
[4] Ivi, pp. 102-3.
[5] Ivi, p. 97.
[6] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, p. 98.

solo dalla linea delle sue organizzazioni, ma anche dal comportamento di singoli operai militanti in quelle organizzazioni: raramente infatti l'atteggiamento delle "avanguardie" corrisponde a quello complessivo della classe.

Un carattere di massa ebbe invece la scelta dell'assenteismo, che durò a Torino e in altre località fino alla fine del mese di settembre, se si deve credere ai reiterati appelli delle autorità occupanti per la ripresa del lavoro nelle fabbriche, e alle assicurazioni delle stesse che non ci sarebbe stato nessun trasferimento di lavoratori in Germania. E che senso aveva questo atteggiamento operaio? Forse di lotta anti-tedesca? Ancora una volta riteniamo che la spiegazione dell'assenteismo operaio, dopo l'occupazione tedesca, vada ricercata nella continuità con le lotte precedenti: continuità nelle forme e negli obiettivi. Ma anche le rivendicazioni economiche, che la classe operaia portava avanti fin dal marzo, non sfuggono all'ideologia resistenziale: ecco come vengono stravolte nella ricostruzione di quel periodo fatta al 5° Congresso del PCI: "A chi chiedeva aumento del salario, a chi chiedeva viveri, i comunisti non potevano rispondere semplicemente: insorgete contro i tedeschi e i fascisti. Sino a quando non eravamo in grado di insorgere, noi non potevamo disinteressarci dei bisogni immediati dei lavoratori. E neppure impostavamo la lotta e le rivendicazioni al solo scopo tattico; al contrario, ci proponemmo di ottenere dei successi concreti, dei successi immediati, sia sul terreno economico che sul terreno politico. La lotta per il pane era nello stesso tempo lotta nazionale, lotta contro i tedeschi e i fascisti. La lotta per il pane portava alla insurrezione nazionale".[7]

Snaturata in questo modo la lotta di classe, l'ideologia resistenziale può così completarsi: "Di fronte al vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti, solo la classe operaia,

[7] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia, Relazione della Direzione del Partito al 5° Congresso del Pci*, in *Il Comunismo italiano nella 2ª guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 82.

solo le forze popolari avrebbero potuto assolvere alla funzione di forza motrice e dirigente della guerra di liberazione".[8]

Se si accetta la premessa del ruolo oggettivamente anti-fascista e anti-tedesco della lotta operaia, diventa difficile rifiutare la tesi della funzione egemone della classe operaia durante la resistenza, perché non si può negare che la lotta operaia in quel periodo raggiunse un altissimo livello di combattività e di continuità e, rispetto alla discontinuità e parzialità della lotta armata, fu quindi oggettivamente il fatto sociale, collettivo, più rilevante. Se si parte invece dalla premessa dell'autonomia della lotta di classe rispetto al fenomeno resistenziale, si può lasciare tranquillamente l'ideologia della resistenza nelle mani di chi la detiene e affermare l'estraneità della classe operaia, allora come oggi, da tutto ciò.

In effetti vi fu, oltre alla strumentalizzazione delle lotte operaie nel senso detto, anche un uso operaio della resistenza, a cui si arrivò gradualmente e che fu comunque tale da non permettere l'identificazione dei due fenomeni. Si può quindi procedere nell'esame dei momenti di stacco fra le lotte operaie e la linea alla quale le si voleva far aderire, e dei momenti di utilizzazione di strumenti organizzativi che il movimento di liberazione man mano forniva.

Riprendiamo l'analisi dal settembre 1943: la prima parola d'ordine lanciata alla classe operaia fu quella dello scioglimento delle commissioni interne costituite durante il periodo badogliano e la loro sostituzione con i comitati d'agitazione. Secondo la versione ufficiale: "Nel volgere di pochi giorni tutte le commissioni interne diedero le dimissioni e sorsero in ogni fabbrica comitati segreti d'agitazione".[9]

Ma le cose non andarono così; molte commissioni interne restarono a lungo in carica, altre addirittura furono costituite in quel periodo, mettendoci dentro proprio elementi del rinascente sindacalismo fascista. E questo non avvenne a

[8] Ivi, p. 82.
[9] Ivi, p. 83.

causa degli "opportunisti che sotto la maschera dell'estremismo pretendevano che le commissioni interne dovessero continuare ad esistere perché rappresentavano una conquista della classe operaia",[10] ma per l'opportunità di avere una rappresentanza ufficiale nei confronti dell'azienda per portare avanti le solite rivendicazioni.

Questo fra l'altro non era un atteggiamento nuovo per la classe operaia italiana, che per venti anni si era servita dei sindacati fascisti per gli stessi fini: ma questa è un'altra storia, ancora tutta da scoprire.

Quanto ai comitati d'agitazione, essi si costituirono con gradualità, e non senza difficoltà e contraddizioni per quanto riguardava il loro ruolo e il rapporto con le altre organizzazioni clandestine. La costituzione dei comitati clandestini fu così lenta che il primo episodio di lotta si ebbe a Torino nel novembre 1943, quando "i comitati sindacali erano ben lontani dall'essere in piena efficienza".[11]

Altrove sono state descritte le alterne vicende di questi scioperi;[12] qui riportiamo soltanto le conclusioni che ne trae il Battaglia: "la prima agitazione operaia si spegne così, senza che vi siano chiaramente, da una parte e dall'altra, vincitori o vinti. Per nove giorni è stata sospesa pressoché completamente la produzione bellica, recando al Reich un danno tanto grande quanto una battaglia perduta e i lavoratori hanno inoltre ottenuto notevoli miglioramenti economici. Da questa parte il bilancio pende in loro favore; dall'altra, invece, ha prevalso infine la forza minacciosa dei tedeschi e, ciò che è più grave, il CLN non ha retto in modo unitario questa prima prova del fuoco".[13] È importante rilevare come lo stesso esito positivo della lotta viene attenuato dalla valutazione negativa sull'efficienza delle organizzazioni resisten-

[10] Ibidem.
[11] R. Luraghi, *op. cit.*, p. 139.
[12] R. Gobbi, *Operai e resistenza*, *cit.*, pp. 129-39.
[13] R. Battaglia, *op.cit.*, pp. 171-72.

ziali: è questo un nuovo modo per mistificare il valore delle lotte operaie.

Se c'è una misura sicura della lotta di classe, questa è proprio fondata sui risultati materiali che riesce a raggiungere; anzi, la misura dell'efficienza di un'organizzazione di classe è proprio data dalla sua capacità di dirigere le lotte verso uno sbocco positivo. Bisogna proprio concludere che in questo caso gli operai fecero da sé, con l'esperienza accumulata nei mesi precedenti, ciò che le organizzazioni clandestine, esse sì alla prima prova del fuoco, non seppero fare.

Anche l'allargamento della lotta a Milano ripeté le modalità e i tempi degli scioperi del marzo di quello stesso anno; e questa volta gli scioperi si allargarono anche a Genova. In entrambi i casi si dice abbia avuto maggior peso che a Torino l'organizzazione clandestina, soprattutto comunista, ma anche questo fatto si era già verificato durante il mese di marzo.

Lo schema della dinamica delle lotte di novembre-dicembre 1943 è lo stesso degli scioperi di marzo: la Fiat Mirafiori è l'avanguardia di massa, non solo della classe operaia torinese ma di tutta la classe operaia italiana. Se lo sciopero della Mirafiori "coglie di sorpresa i dirigenti comunisti",[14] gli sviluppi successivi sono diretti in base a quell'esempio, utilizzando lo spazio di tempo che intercorre tra l'uno e gli altri e seguendo l'onda delle rivendicazioni operaie che puntano e ottengono i risultati degli operai torinesi.

Il giudizio complessivo sugli scioperi del novembre-dicembre è pressoché unanime: "È tuttavia altrettanto indubbio – e su questo punto l'opinione degli osservatori e degli studiosi coincidono – che lo sciopero ebbe carattere prevalentemente economico, e quasi dappertutto cominciò in modo spontaneo".[15] Altrettanto unanime è la valutazione sugli

[14] R. Battaglia, *op. cit.*, p. 169.

[15] E. Ragionieri, *Il Pci nella Resistenza. Relazione al Convegno sul Partito e la Resistenza*, Milano 1968, testo ciclostilato, p. 41.

scioperi del marzo 1944: "La spontaneità ha lasciato il posto all'organizzazione ed un nuovo spirito anima gli operai scioperanti. Lo sciopero ha preso fin dal primo giorno il carattere di sciopero politico di massa. Il carattere politico non è dato tanto dalle rivendicazioni poste accanto a quelle economiche quanto dal carattere generale della lotta e delle forme che questo ha preso".[16] Questa volta vogliamo anche noi riconoscere un carattere prevalentemente politico alle lotte del marzo 1944, in quanto lo sciopero fu preparato a lungo dalle organizzazioni clandestine. Ma lo schema inaccettabile e non realistico è quello: lotte di novembre-dicembre spontanee e prevalentemente economiche: giudizio parzialmente negativo; lotte del marzo, organizzate e prevalentemente politiche: giudizio prevalentemente positivo.

Così scriveva Pietro Secchia a pochi giorni di distanza dallo sciopero: "Anche se nessuna delle rivendicazioni economiche che erano alla base dello sciopero rivendicativo-politico è stata raggiunta, anche se gli operai hanno dovuto riprendere il lavoro con le paghe di prima, sarebbe un grande errore ritenere che lo sciopero si è concluso con la sconfitta. Lo sciopero è stato una grande battaglia vinta dalla classe operaia italiana. Per una settimana l'intera produzione industriale e bellica è rimasta ferma".[17] È questo un giudizio espresso con molta cautela, virtù che gli storici apologeti della resistenza hanno completamente dimenticato, che sta innanzitutto a testimoniare la necessità di replicare a una valutazione negativa, da qualsiasi parte essa sia venuta. Nessuna perplessità, invece, nel trasformare una sconfitta economica in una clamorosa vittoria politica, ma questo possiamo anche farlo rientrare nell'ambito delle necessità della tattica. Eppure si insiste ancora oggi su una valutazione positiva degli scioperi del marzo '44.

[16] Ivi, p. 46.

[17] P. Secchia, *I Comunisti e l'insurrezione*, Editori Riuniti, Roma 1954, p. 109; da *La nostra lotta*, marzo 1944, nn. 5-6.

Mai uno sciopero organizzato è stato tanto incerto e disorganizzato: sono note le vicende dei due rinvii, noti anche i tentativi spontanei di far partire prima la lotta; nota, infine, la mancata adesione degli operai genovesi, di quelli di Trieste e di Biella. L'incertezza regnò fino al momento della dichiarazione e anche dopo, fra gli stessi comunisti, a cui si fa risalire la responsabilità dell'organizzazione dello sciopero: "Alle 9 di questa mattina il partito comunista stava ancora deliberando, non si sa per quali ragioni, se emanare contrordini ai propri agenti nelle fabbriche di sospendere lo sciopero. Non si sa se questo contrordine, dato il successo iniziale della manifestazione, sarà emesso".[18] Le ragioni dell'incertezza degli organizzatori dello sciopero erano le varie disposizioni dell'autorità prefettizia di mettere in ferie gli operai. Queste disposizioni, fatte proprio per ingenerare confusione, vennero attuate da alcune fabbriche fin dal primo giorno di sciopero, e da tutte le altre a partire dal 2 marzo, dopo che il provvedimento di serrata venne ribadito dalle autorità germaniche. Dunque, dove lo sciopero poté manifestarsi, questo avvenne per il primo giorno, dopo di che gli stabilimenti furono serrati e quindi, a rigore, di sciopero non si può più parlare. Va bene che la distinzione tra sciopero e serrata è puramente formale quando si può supporre che gli operai, se avessero potuto riprendere il lavoro, non lo avrebbero fatto. Tuttavia non si può negare che il provvedimento di serrata può aver favorito la generalizzazione della lotta. Comunque la maggioranza degli operai, a partire dal 3 marzo, non si presentò più in fabbrica, e vi rientrò solo dopo la revoca dello sciopero e della serrata. Questa scelta venne fatta in massa, senza che nessuno ne avesse dato l'indicazione; anzi, gli organizzatori cercarono di impedire che gli operai lasciassero le fabbriche: "Durante lo sciopero generale, quasi dappertutto gli operai hanno avuto la tendenza ad abbandonare le officine. Essi dicevano: 'In novembre e in dicembre non ci hanno pagato le giornate di sciopero; anche questa volta non ce le pagheranno; perché allora dobbiamo restare in officina? Andiamocene a casa'. A fare abbandonare le officine hanno certamente contribuito le minacce nazifasciste, e l'intervento in molti stabilimenti delle forze armate. In certi casi hanno abbandonato in massa la fabbrica. Gli operai si sentivano più sicuri a casa. I nostri compagni non hanno sufficientemente insistito perché gli operai rimanessero negli stabilimenti".[19] Nonostante questa e altre numerose autocritiche, il PCI diede dello sciopero una valutazione fondamentalmente positiva, basandosi sempre sulle conseguenze oggettive che la lotta operaia determinò sulla produzione bellica.

[18] *Rapporto di polizia*, 1 marzo 1944, in F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 661, nota 5.

Un nostro bilancio non può non tener conto del fatto che la classe operaia accettò l'occasione fornita dalla dichiarazione di sciopero delle organizzazioni clandestine, ma tiene anche conto dell'autonomia del comportamento operaio rispetto alle indicazioni date dalle stesse organizzazioni. Riguardo ai risultati, non si può certo parlare di vittoria operaia; si può e si deve invece parlare di vittoria della resistenza, che vide rafforzata la propria unità in seguito allo sciopero generale, soprattutto perché impose al suo interno l'ideologia della classe operaia come "forza politica egemone" della lotta di liberazione. D'altra parte gli operai non potevano vincere sul terreno che loro interessava, non perché abbandonando le fabbriche non fecero "sentire sulle direzioni aziendali la pressione delle masse",[20] ma perché il sistema era al limite della rottura.

In quel momento chi poteva decidere in materia salariale, e non solo, non erano né i singoli industriali, né la Repubblica di Salò, ma le autorità di occupazione tedesche. Inoltre

[19] P. Secchia, *op. cit.*, p. 114.
[20] R. Luraghi, *op. cit.*, p. 190.

esse rappresentavano anche la vera autorità a livello statale, e a loro toccò il compito della repressione delle lotte operaie che, a partire dal marzo '44, si realizzò con le deportazioni politiche di operai. Su questa base può anche essere ipotizzato un odio anti-tedesco, non di marca nazionalista com'era quello della ideologia resistenziale, ma di segno operaio: gli operai erano contro i tedeschi in quanto "responsabili della produzione", suprema autorità in materia salariale e forza repressiva delle lotte operaie. Non è questa una sottile indagine psicologica, né si cerca di motivare il comportamento operaio in base agli schemi di quella particolare branca della scienza psicologica che va sotto l'etichetta di psicologia di massa. L'odio anti-tedesco di parte operaia spingeva alla continuità e all'accentuazione della lotta di classe, quello di matrice resistenziale portava alla scelta della lotta armata: entrambe legittime, ma contrapposte, o quanto meno autonomamente giustapposte.

È il caso di parlare ora brevemente della partecipazione operaia alla resistenza armata, anche perché in occasione degli scioperi del marzo 1944 si ebbe il primo esempio di un certo rilievo dell'incontro delle lotte operaie e della guerriglia partigiana.

Bisogna subito distinguere tra la guerriglia urbana e quella che si sviluppò nelle campagne: la prima ebbe il carattere di azione di ristrettissime avanguardie, l'altra un carattere di massa. Negli scioperi del marzo '44 si verificarono le azioni dei GAP in città, e l'azione delle bande armate nei centri minori e sulle vie di comunicazione verso le grandi città. In base a questa coincidenza programmata, si rafforzò l'ideologia dell'identificazione della lotta operaia con la resistenza, ideologia che aveva anche come supporto la partecipazione di gruppi operai alla guerriglia. Ma, se è vero che i GAP erano formati prevalentemente da operai, non si può negare che erano formazioni ristrettissime. La testimonianza del principale organizzatore della guerriglia urbana durante la lotta di liberazione è esplicita: "I gappisti non furono mai

molti".[21] La ricostruzione delle vicende dell'organizzazione dei GAP a Torino e a Milano rivela poi che erano pochissimi, anche se alla vigilia dell'insurrezione il loro numero aumentò per l'assorbimento delle brigate SAP (Squadre di azione patriottica).

Per quanto riguarda le formazioni "foranee", è difficile arrivare a una valutazione della loro composizione di classe, ma due elementi ci sembrano determinanti: da una parte la maggioranza dei componenti delle bande partigiane era costituita da renitenti alle leve fasciste, dall'altra gli operai erano generalmente esonerati dal servizio militare per le necessità della produzione bellica. Con questo non si vuol negare la partecipazione di singoli, e anche di gruppi di operai alla guerriglia armata; si tratta invece di tracciare i limiti sociali generali della portata del fenomeno della partecipazione operaia alla resistenza armata.

[21] G. Pesce, *Senza tregua - La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 8.

LA GUERRA INUTILE

Perché la guerriglia abbia una qualche probabilità di durare, è necessaria la presenza di un esercito amico in avvicinamento che impegni il grosso delle forze nemiche, che altrimenti eliminerebbero rapidamente tutte le bande dei guerriglieri. La guerra era arrivata in Italia per caso, ovvero per la decisione poco strategica di Roosevelt e Churchill di placare le ire di Stalin che pretendeva da tempo un attacco degli Alleati occidentali in Europa per attenuare la pressione tedesca contro l'URSS. Lo sbarco in Sicilia fallì questo obiettivo; infatti nel giorno stesso in cui ricevette la notizia dell'attacco denominato "Husky" Stalin fece capire chiaramente agli Alleati che esso non era sufficiente. "Il messaggio diceva che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti stavano vigorosamente preparandosi a forzare la Manica nell'agosto del 1943, e che se l'operazione fosse stata ostacolata dal maltempo o per altre cause, si sarebbe allora preparata per il settembre 1943 con un maggior impiego di forze. Adesso, nel maggio 1943, voi e il signor Churchill avete deciso di rimandare l'invasione angloamericana dell'Europa occidentale fino alla primavera del 1944 [...]. Le vostre decisioni creano delle difficoltà eccezionali all'Unione Sovietica, la quale, mobilitando tutte le proprie risorse, da due anni conduce la lotta contro le forze principali della Germania e dei suoi satelliti, e lascia che l'esercito sovietico, che non combatte soltanto per il proprio Paese, ma anche per gli Alleati, compia

il lavoro da solo, contro un nemico che è ancora molto forte e pericoloso."[1]

Non si sa se i sospetti di Stalin, che gli Alleati cercassero di far durare il più a lungo possibile la guerra per sfiancare l'Unione Sovietica fossero fondati; certamente la decisione americana di imporre la "resa incondizionata" ai nazisti li obbligò a resistere fino in fondo, non avendo nulla da perdere o da ottenere. Ma, oltre a generare i sospetti di Stalin, lo sbarco in Sicilia fu all'origine di problemi ben più gravi e anticipò, almeno nei toni, la divisione dell'Europa e la guerra fredda: "Finora le cose si sono svolte così: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna raggiungono un accordo tra di loro, mentre l'Unione Sovietica viene informata dell'accordo tra le due Potenze come se fosse un osservatore passivo. Devo dire che questa situazione non si può tollerare oltre. Io propongo di creare la commissione e di stabilire la sua sede in Sicilia per il futuro".[2] La proposta di Stalin di costituire una commissione politico-militare dei tre Alleati "per esaminare i problemi derivanti dalle trattative con i vari governi che si staccano dalla Germania"[3] era accompagnata da un esplicito riferimento alle trattative per l'armistizio con l'Italia: "Si direbbe perciò che il governo sovietico non è stato tenuto al corrente delle trattative anglo-americane con gli italiani".[4] Stalin immaginava che Stati Uniti e Inghilterra avessero gli stessi obiettivi – erano Paesi capitalisti tutti e due –, ma si sbagliava: Churchill era molto più antisovietico di Roosevelt, che forse non lo era affatto, e lo si vide durante tutta la campagna d'Italia. E comunque Stalin si ricordò del precedente italiano e quando "liberò" i Paesi dell'est europeo vi instaurò dei governi amici senza consultare i suoi Alleati.

Dunque l'idea di attaccare gli avversari nel punto più co-

[1] Roosevelt-Stalin, *Carteggio di guerra*, Schwarz, Milano 1962, p. 51.
[2] Ivi, p. 63.
[3] Ibidem.
[4] Ivi, p. 62.

modo – avevano appena vinto la campagna d'Africa – fu un errore diplomatico, anzi fu il primo di una serie di errori, che produssero a loro volta una catena di orrori, di cui fu vittima principale l'Italia.

Il primo errore fu quello di attaccare la Sicilia invece della Sardegna, dalla quale si poteva bombardare tutta l'Italia e il sud della Francia, come poi in effetti avvenne, e dalla quale sarebbe stato anche più facile uno sbarco al centro o al nord d'Italia: "La Sardegna non veniva presa in considerazione, perché era semplicemente una minaccia per l'Italia e a quel tempo nessuno prevedeva una campagna nella penisola".[5] E anche quando si prese in considerazione questa possibilità essa venne scartata: "Prima della caduta di Mussolini né Londra né Washington consideravano la penisola italiana come la strada per arrivare alla Germania; anzi, i precedenti studi degli stati maggiori avevano già concluso che sarebbe stata troppo lunga e troppo facile da difendere".[6]

Eppure si fece proprio questa scelta strategicamente sbagliata, perché gli Alleati non erano pronti per lo sbarco in Normandia e d'altra parte temevano che un crollo dell'URSS avrebbe consentito il ricongiungimento dei tedeschi e dei giapponesi in Oriente e in questo caso si sarebbe prospettata per gli americani "la necessità di creare duecento divisioni o più, quando già vi erano serie difficoltà per costituire le novanta preventivate".[7]

Dunque lo sbarco in Sicilia fu puramente dimostrativo: "Neppure le istruzioni operative potevano fare riferimento ad un quadro strategico più ampio nella collocazione della Sicilia in un piano generale poiché questo non esisteva. L'intenzione era semplicemente costringere i nemici ad abbandonare l'isola, non già sfruttarla come luogo in cui le forze dell'Asse potevano venire attirate, intrappolate e annientate".[8] Invece di distogliere truppe naziste dal fronte orientale, e a parte il fatto che così si distolsero truppe alleate allo sbarco in Normandia, "nel 1943 gli Alleati permisero ai tedeschi di ritirarsi tranquillamente dalla Sicilia e si lasciarono trascinare sul continente in una campagna destinata a causare acredine nei loro rapporti e sofferenze inenarrabili sia per i civili italiani, sia per tutti i militari, e tutto questo senza uno scopo valido".[9] La campagna d'Italia perse ulteriormente interesse nella misura in cui cresceva l'impegno per lo sbarco in Normandia: molte delle divisioni impegnate nel Mediterraneo avrebbero dovuto tornare in Inghilterra entro il mese di ottobre e oltretutto non potevano più essere impegnate in combattimento dopo la campagna di Sicilia. Vennero inoltre trasferiti in Inghilterra sei gruppi di bombardieri pesanti: "I bombardieri a lungo raggio tenevano aperta la possibilità di sbarcare più a nord (come per esempio il golfo di Genova); il loro ritiro costringeva alla scelta di obiettivi più vicini alla Sicilia e all'Africa settentrionale, come Salerno e Taranto".[10]

Nonostante le forze ridotte gli Alleati poterono iniziare la campagna d'Italia con dovizia di mezzi e con inutili sprechi, dovuti tra l'altro alla concorrenza tra i generali americani e quelli inglesi: "Montgomery ordinò un martellamento d'artiglieria [della costa calabra] che avrebbe fatto impressione persino a chi si era trovato a Paschendaele o sulla Somme. Non si può fare a meno di definirlo uno spreco vanaglorioso: alle 3,45 del mattino di martedì 3 settembre, esattamente quattro anni dopo la dichiarazione di guerra, seicento cannoni dell'8ª armata annunciarono il ritorno degli Alleati nell'Europa continentale scaricando quattrocento tonnellate di proiettili sulla costa italiana. E non fu tutto. Le corazzate britanniche Nelson, Warspite, Rodney e Valiant, il monitore Erebus, caccia e unità minori si unirono alla festa, e

[5] E. Morris, *La guerra inutile*, Longanesi 1993, p. 22.
[6] Ivi, p. 26.
[7] Ivi, p. 20.

[8] Ivi, p. 62.
[9] Ivi, p. 63.
[10] Ivi, p. 123.

altrettanto fece buona parte dell'artiglieria americana piazzata in Sicilia".[11] Queste esibizioni erano tanto più assurde perché non esistevano dei veri obiettivi militari da colpire, perché la maggior parte dei tedeschi si era già ritirata più a nord e i pochi italiani rinchiusi nei bunker del 1915, privi di artiglieria, quando fu finito il fracasso infernale, uscirono illesi dai loro rifugi e si offrirono per scaricare i mezzi da sbarco degli Alleati. Altrettanto spreco di mezzi venne fatto per preparare lo sbarco a Salerno della 5ª armata al comando del generale americano Clark, nella notte tra il 3 e il 4 settembre, ma in questo caso le truppe alleate trovarono una forte resistenza da parte dei tedeschi. E dire che da tre settimane era stato intercettato un messaggio tedesco, grazie a ULTRA, il sistema inventato dagli inglesi per decrittare i messaggi in codice dei tedeschi, dal quale era risultato che Hitler aveva deciso di ritirarsi dall'Italia meridionale e centrale: "Se Clark avesse atteso, i tedeschi avrebbero lasciato l'area e la 5ª armata avrebbe potuto sbarcare senza quasi incontrare opposizione. Ma Salerno e Messina furono esempi di vanità bilaterale: Clark voleva uno spettacolo tutto suo, e lo voleva anche Montgomery".[12]

Ma una figura ben peggiore la fecero i generali italiani coinvolti nella vicenda dell'armistizio, a cominciare da Pietro Badoglio: a parte il balletto sulla firma e sul momento in cui dare l'annuncio dell'armistizio, i generali italiani fecero fallire, per inettitudine o per tradimento, la missione della 82ª divisione americana aviotrasportata che avrebbe dovuto atterrare a nord di Roma e salvare la capitale dalla probabile reazione dei tedeschi. Mentre Roma dovette aspettare la liberazione fino al 4 giugno 1944, Napoli venne liberata tra il 25 e il 30 settembre 1943, dopo di che le truppe tedesche si attestarono lungo la linea Gustav, che andava da Gaeta a Termoli, per tutto il 1943. Tutta la parte dell'Italia a sud di

[11] Ivi, p. 141.
[12] Ivi, p. 149.

questa linea venne dunque liberata in meno di tre mesi senza che si verificassero episodi consistenti di resistenza partigiana, se si escludono le, per altro mitizzate, quattro giornate di Napoli, più attribuibili alla reazione popolare spontanea che a forme di resistenza organizzata. Né d'altra parte poteva essere altrimenti, visto che fino alla fine del 1943 la resistenza restò in una fase embrionale e prevalentemente organizzativa. Ma col passare dei mesi e il lento procedere del fronte verso il nord aumentarono le occasioni per le prime bande partigiane di svolgere azioni di guerriglia e di sabotaggio delle retrovie tedesche. Sino alla liberazione di Roma, il 4 giugno del 1944, non vi furono episodi vistosi di guerra civile, ovvero di scontro tra italiani, d'altra parte esisteva un tacito accordo tra i due eserciti di non impiegare soldati italiani che erano entrati a far parte dei due schieramenti in zone in cui si sapeva che gli avversari utilizzavano soldati italiani. Ma da quando gli italiani della RSI cominciarono a essere usati in funzione antiguerriglia, gli animi si esacerbarono e l'odio si accumulò. E così dalla liberazione di Firenze, il 22 agosto 1944, cominciarono su vasta scala le vendette e la giustizia sommaria, un triste prodromo dei fatti che avvennero quasi un anno più tardi alla liberazione finale del Nord. Curzio Malaparte, che si arruolò con le truppe degli Alleati, così descrive, nel romanzo autobiografico *La pelle*, un episodio di giustizia sommaria avvenuto durante la liberazione di Firenze: "'Il comando alleato ha proibito le esecuzioni sommarie' dissi 'lascia stare quei ragazzi se non vuoi avere noie'... 'Tu non hai il diritto di giudicarli' – 'Io non li giudico' disse l'ufficiale partigiano 'li ammazzo' – 'Perché li ammazzi? con che diritto?' 'Con che diritto?' – 'Perché volete ammazzar quei ragazzi?' disse Jack. 'Li ammazzo perché gridano viva Mussolini'. 'Gridano viva Mussolini perché li ammazzi' dissi".[13] Lo stesso Malaparte così

[13] C. Malaparte, *La pelle,* Aria d'Italia, Roma-Milano 1955, pp. 378-9.

descrive la liberazione di Firenze: "Una mattina passammo il fiume e occupammo Firenze. Dalle fogne, dalle cantine, dalle soffitte, dagli armadi, di sotto i letti, dalle crepe dei muri, dove vivevano da un mese 'clandestinamente', sbucarono come topi gli eroi dell'ultima ora, i tiranni di domani: quegli eroici topi della libertà, che un giorno avrebbero invaso tutta l'Europa, per edificare sulle rovine dell'oppressione straniera il regno dell'oppressione domestica. Attraversammo Firenze in silenzio, a occhi bassi, come intrusi e guastafeste, sotto gli sguardi sprezzanti dei clowns della libertà coperti di coccarde, di bracciali, di galloni, di piume di struzzo, e dal viso tricolore; e inseguendo i tedeschi penetrammo nelle valli dell'Appennino, salimmo sulle montagne".[14]

[14] Ivi, p. 395.

GUERRIGLIA PARTIGIANA

Nel mese di marzo del 1944 i partigiani erano diventati circa 30.000. Anche per questa cifra non esistono prove sicure proprio per la natura del movimento partigiano, che rende difficile fare calcoli esatti. Intanto c'era la struttura clandestina e non istituzionalizzata delle bande: non sempre venivano tenuti i ruolini delle formazioni, non tutti i diari di banda venivano trasmessi al centro e poi molti andarono distrutti. Ma soprattutto rende difficile stabilire il numero esatto dei partigiani in un certo periodo, l'andamento fluttuante del movimento, spinto da flussi contrastanti: da un lato i rastrellamenti dei nazi-fascisti decimavano o addirittura liquidavano le bande e dall'altro le formazioni si rafforzavano per l'afflusso dei renitenti alle leve della Repubblica di Mussolini. I rastrellamenti durante l'inverno '43-'44 furono particolarmente efficaci perché i partigiani non avevano, salvo rare eccezioni, esperienze né conoscenze teoriche della guerriglia. Le prime bande, poi, erano state costituite dai soldati sbandati dopo l'8 settembre e i loro ufficiali continuavano ad applicare le tattiche proprie della "guerra regolare": essi si prepararono alla difesa rigida del territorio ignorando la regola principale della guerriglia: "mordi e fuggi".

Anche i comunisti, che avevano imparato le regole della guerra per bande attraverso le esperienze dei partigiani sovietici, jugoslavi e francesi, ebbero difficoltà a farle accettare alle formazioni garibaldine. Ancora nel maggio del '44 il Co-

mando generale delle brigate Garibaldi doveva insistere in questo senso: "Bisogna che ogni organizzazione organizzi seriamente la difesa delle proprie sedi, difesa che di fronte a forze preponderanti deve avere solamente effetto di ritardamento e non di difesa del territorio. Lo sganciamento e il vuoto di fronte a forze nemiche prevalenti deve essere la regola della *guerriglia* partigiana [c.d.a.]. Bisogna che ogni formazione organizzi seriamente le vie di ritirata, i luoghi di occultamento di uomini e di materiali, depositi di viveri per almeno alcuni giorni nei luoghi di occultamento e di ritirata. Ancora troppo spesso le nostre formazioni si lasciano sorprendere troppo ammassate, concentrate in piccolo spazio. Il che rende difficile lo sganciamento, la sparizione facilita in modo criminale i piani nemici che mirano all'*annientamento* delle forze partigiane".[1]

Che i garibaldini non si attenessero alle regole della guerriglia è confermato anche dalla descrizione, fatta da Fenoglio ne *Il partigiano Johnny*, del Comando della brigata Garibaldi a cui Johnny aveva aderito prima di passare agli "autonomi": "Passarono giusto davanti al Comando, ex casa comunale. Dalla sua facciata pendeva a cascata, enorme, pletorica, una bandiera rossa con falce e martello, e ridondava dal balcone in drappeggi ultrapesanti, come dannosi al solo contatto. Johnny ne fu urtato ed ammirato insieme, ma bisbigliò: – Pazzi imbecilli! Un ufficiale fascista con un binocolo la vedrebbe da Roma".[2]

Ma l'esibizione di territorialità dei garibaldini, più che dai nazi-fascisti, voleva farsi notare dai partigiani delle bande concorrenti. Sì, perché esistevano non solo bande comuniste, ma anche quelle "autonome" o badogliane, quelle del partito d'Azione (PDA), quelle socialiste e quelle democristiane, ognuna gelosa della propria zona d'influenza. Anche

[1] G. Carocci, G. Grassi, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1979, vol. I, pp. 422-3.
[2] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, *cit.* p. 50.

a proposito del rapporto numerico in percentuale delle varie bande non sappiamo niente di preciso: vagamente si attribuisce il 50% di partigiani alle bande comuniste, il 20% a quelle del PDA e il restante 30% quelle democristiane, socialiste e autonome.

È stupefacente che nella Repubblica delle lottizzazioni nata dalla resistenza, i 60 istituti storici della resistenza italiana non siano nemmeno riusciti a stabilire questa delicata proporzione. Ma forse questo non è avvenuto perché il PDA, il partito inesistente ma onnipotente, non voleva fare emergere l'esiguità del proprio seguito tra i partigiani e quindi rendere manifesta l'esorbitanza della sua pretesa rappresentanza politica. Comunque, il seguito imprecisato delle bande azioniste di Giustizia e Libertà non era tanto dovuto al retroterra sociale, che era praticamente inesistente – una malevola relazione di un commissario comunista jugoslavo alla direzione del proprio partito nel marzo 1944 definiva il PDA: "Il Partito d'Azione è in sostanza il partito del capitale finanziario. Esso è forte anzitutto nei centri industriali. Il loro organo è 'Nuova Italia'. Esso è orientato contro il re e contro Badoglio, del resto, però, è un forte diffusore dell'attesismo"[3] quanto piuttosto al fatto che "i rapporti con gli anglo-americani, e le loro rappresentanze in Svizzera, fossero tenuti quasi esclusivamente dai dirigenti del Partito d'Azione e che i 'lanci' fossero effettuati con criteri discriminatori, quasi tutti alle formazioni partigiane del Partito d'Azione e agli autonomisti...".[4]

Ma tornando alla mancata attuazione delle regole della guerriglia da parte dei garibaldini bisogna dire anche che la confusione poteva derivare dalla contraddittorietà delle direttive degli organi dirigenti comunisti. Infatti in un primo momento, quando "i distaccamenti partigiani sono sorti co-

[3] P. Secchia, *Il Partito Comunista italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 337-8.
[4] Ivi, p. 245.

me reazione spontanea del popolo e dell'esercito contro l'occupazione tedesca e il tradimento fascista", le direttive del PCI per la formazione dei distaccamenti prevedevano che questi fossero "numericamente molto esigui, di quarantacinquanta elementi al massimo e articolati in quattro-cinque squadre, di due nuclei di cinque uomini ciascuno. Ogni distaccamento deve spargersi su un vasto territorio, spostarsi continuamente, farsi sentire presente dappertutto e rendersi inafferrabile [...]. Essi devono scendere a cercare il nemico, tendergli agguati, giocare d'astuzia, senza mai dargli tregua. Essi devono attaccare solo se in condizioni di vantaggio, lavorare pazientemente per creare queste condizioni, devono sfuggire sempre il combattimento con forze materialmente o numericamente superiori. I partigiani jugoslavi con forze esigue e perdite minime, hanno mobilizzato divisioni e corpi d'armata e inferto al nemico enormi perdite di uomini e di materiali".[5] In un periodo successivo gli organi dirigenti comunisti cominciarono a far circolare direttive che andavano in senso diametralmente opposto: "Pure conservando un'estrema mobilità, ogni distaccamento dovrà mirare a ripulire intere zone dalla presenza del nemico. Ciò è avvenuto già in intere vallate del Piemonte e della Liguria, dove numerosi comuni sono sotto il permanente controllo delle formazioni garibaldine. Dovremo riuscire anche noi in breve tempo a liberare intere zone e a porle sotto il nostro controllo; l'importanza militare e politica di tale fatto deve essere tenuta in seria considerazione dai comandanti e dai commissari politici".[6]

Ma se la creazione di "zone libere" facilitava rastrellamenti dei nazi-fascisti, le continue chiamate di nuove classi di giovani per l'esercito di Salò facevano aumentare la consistenza delle bande partigiane.

La prima chiamata alle armi per il costituendo esercito di

[5] G. Carocci, G. Grassi, *op. cit.*, pp. 102-3.
[6] Ivi, p. 307.

Salò era stata fatta il 9 novembre '43 e riguardava giovani di leva delle classi '23, '24 e '25. Avrebbero dovuto presentarsi entro pochi giorni tutti i militari di queste leve, che per qualunque motivo avessero abbandonato il servizio militare, e anche tutti gli studenti universitari che avessero ottenuto il rinvio o la dispensa dal servizio militare: "Ma dei 180.000 che ricevettero la chiamata, se ne presentarono solo circa 87.000, di cui la metà furono immediatamente sequestrati dai numerosi organismi tedeschi e 25.000, per la temporanea priorità accordata da Mussolini a Ricci, furono incorporati nella Guardia nazionale repubblicana per la lotta antipartigiana".[7] Ma anche quelli che si presentarono ben presto scapparono, secondo il fascista Ruinas: "La coscrizione fu la causa principale del 'ribellismo'. Malgrado gli appelli, le lusinghe e le minacce i giovani non si presentavano, che in percentuale minima. Quelli che si presentavano, presto constatando che tutto era marcio come e peggio di prima".[8] Questi fatti suscitarono le ire delle autorità tedesche e degli stessi fascisti, che il 18 febbraio 1944 decretarono la pena di morte per i renitenti e i disertori.

Naturalmente si poteva evitare la condanna se ci si presentava spontaneamente e comunque ci si arruolava nell'esercito di Salò: "Si è dovuto adottare la pena di morte, e non solo per i disertori ma anche per quelli che vogliono evitare di andare sotto le armi. [...] La conseguenza di questa minaccia è stata che 60-70.000 persone si sono presentate".[9]

Queste valutazioni fatte dal capo dell'esercito di Salò, il generale Graziani, durante l'incontro con Hitler del 22 aprile 1944 a Klessheim, non si sa in che misura corrispondano alla verità, così come non si sa quanti partigiani approfittarono dell'amnistia. Ma anche tra coloro che si presentavano

[7] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, *cit.*, p. 647.
[8] G. Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Sperling & Kupfer, Milano 1991, p. 30.
[9] Ivi, p. 47.

in seguito alle minacce fasciste, che riguardavano pure le famiglie dei renitenti e dei disertori, cominciarono ben presto le diserzioni: complessivamente vi furono nei primi mesi del '44 circa 26.000 disertori. Non si sa quanti di questi disertori affluirono nelle bande partigiane e quanti invece si nascosero presso parenti o amici, comunque le autorità fasciste emanarono il 1° aprile '44 un nuovo decreto che prevedeva le "sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato".[10] Nello stesso decreto si stabiliva l'amnistia per tutti coloro che si fossero presentati entro e non oltre il 25 maggio. Alla scadenza dell'ultimatum si presentarono circa 45.000 giovani, secondo le valutazioni fasciste, che proclamarono anche che il bando aveva dissolto intere formazioni partigiane. Non si sa in che misura queste dichiarazioni corrispondessero a verità, ma altre fonti fasciste le contraddicevano completamente: "Per la maggior parte si sono costituiti elementi pavidi che vivevano chiusi nelle proprie case o nascosti nelle cascine; mentre i pochi sparuti gruppi di renitenti cosiddetti attivi, hanno fatto conoscere di respingere qualsiasi invito".[11] Comunque sia, un mese dopo la scadenza dell'ultimatum, secondo le valutazioni degli stessi fascisti i partigiani erano circa 82.000, di cui 25.000 in Piemonte, 14.200 in Liguria, 5.000 in Lombardia, 16.000 nella Venezia Giulia, 5.600 nella Venezia Euganea, 17.000 nell'Emilia e in Toscana.[12]

Gli effettivi delle bande partigiane continuarono a crescere anche in connessione ai nuovi bandi di arruolamento decisi all'inizio di giugno del '44, per le classi 1920 e 1921 e del primo semestre del 1926, sempre secondo fonti fasciste: "Continua l'affluenza nelle bande di molti elementi delle classi richiamate, quasi tutti i giovani [...] passano ad ingrossare i gruppi dei banditi o si nascondono per evitare di essere inviati in Germania".[13]

[10] Ivi, p. 79.
[11] Ivi, p. 88.
[12] G. Quazza, *La Resistenza italiana...*, *cit.*, p. 83.

Non si può non sottolineare la follia delle autorità fasciste che si ostinavano a voler reclutare gente per combattere i partigiani con questo sistema provocando esattamente la crescita delle bande partigiane. In effetti il flusso continuo di nuovi disertori creò non pochi problemi ai comandanti partigiani: mancavano le armi, l'equipaggiamento, i mezzi di sostentamento e poi le bande così gonfiate divenivano sempre più vulnerabili ai rastrellamenti. Per risolvere anche questi problemi venne creato nell'estate del '44 il Comando del Corpo Volontari della Libertà (CVL), che avrebbe dovuto fondamentalmente coordinare le azioni militari delle varie bande partigiane, ma che almeno in un primo momento non riuscì a ottenere molti risultati. Nel momento in cui il fenomeno delle "zone libere" si estese, forse anche come conseguenza della crescita tumultuosa delle bande, il Comando del CVL intervenne per ricordare le regole della guerriglia. "L'occupazione dei paesi non è fine a se stessa. Non si occupa per aspettare poi il rastrellamento nemico. Il territorio occupato deve essere considerato come una base dalla quale devono incessantemente partire squadre per colpire il nemico."[14] Molte delle quindici "zone libere" sorte un po' dovunque durante l'estate e l'autunno del '44 si limitarono invece proprio all'occupazione di un territorio più o meno vasto, come prova generale o primo passo verso un'insurrezione nazionale, che si pensava imminente. Si contava su una più rapida avanzata degli anglo-americani, e si sperava in un'accoglienza calorosa da parte delle popolazioni liberate mentre si voleva anche dare sfogo ai partigiani che da mesi si trovavano sulle montagne o sulle colline.

Nel racconto di Fenoglio su *I ventitré giorni della città di Alba* viene descritto il clima festoso della occupazione della

[13] G. Pansa, *op. cit.*, p. 131.
[14] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, p. 442.

capitale delle Langhe, abbandonata dai fascisti, tra ottobre e novembre del '44: "Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rossonero dei pompieri col grosso gancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente lo leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite".[15] L'esempio del partigiano vestito da ufficiale fu subito imitato: "Altri giravano con in mano un elenco degli ufficiali effettivi e di complemento della città, bussavano alle loro porte vestiti da partigiani e ne uscivano poi bardati da tenenti, capitani e colonnelli. Invadevano subito gli studi dei fotografi e posavano in quelle divise colla faccia da combattimento che spaccava l'obiettivo".[16] Anche i capi sfoggiavano strane divise: "un capo che su dei calzoncini corti come quelli di una ballerina portava un giubbone di pelliccia che da lontano sembrava ermellino, e un altro capo che aveva una divisa completa di gomma nera, con delle cerniere lampeggianti".[17] I comandanti partigiani poi avevano voluto prendere ufficialmente possesso della città: "A proposito dei capi, i capi erano subito entrati in municipio per trattare col commissario prefettizio e poi dietro invito dello stesso, si presentarono al balcone, lentamente, per dare tutto il tempo ad un usciere di stendere per loro un ricco drappo sulla ringhiera. Ma videro abbasso la piazza vuota e deserti i balconi dirimpetto. Sicché la guardia del corpo corse

[15] B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 1986, pp. 160-1.
[16] Ivi, p. 163.
[17] Ivi, pp. 161-2.

in via Maestra a spedire in piazza quanti incontrava. A spintoni ne arrivò un centinaio, e stettero con gli occhi in alto ma con le braccia ciondoloni. Allora le guardie del corpo serpeggiavano in quel gruppo chiedendo tra i denti: – Ohei, perché non battete le mani? – Le batterono tutti e interminabilmente e di cuore".[18]

L'accoglienza poco calorosa e poco spontanea degli abitanti di Alba, descritta da Fenoglio, ben rappresenta la perplessità dei paesani e dei cittadini delle zone libere che si videro improvvisamente proiettati in un futuro che non era ancora pronto, costretti a recitare una parte che non era ancora matura sulle scene della "grande storia". I partigiani, dopo la piacevole avventura, dovettero abbandonare i territori conquistati e adattarsi alla cruda realtà di prima: gli agguati, i rastrellamenti, le rappresaglie, le fucilazioni e soprattutto un altro inverno in montagna. Gli Alleati non solo non arrivarono (erano bloccati sull'Appennino tosco-emiliano), ma invitarono i partigiani a tornare a casa: "Già, tornare a casa. Chi ce l'ha più una casa, che non sia vigilata dalle spie e circondata dai fascisti? E poi in città come ci rientriamo? Fischiettando una canzone e con le mani in tasca? E chi ci manterrà il riposo invernale in città, se non i fascisti? E con che vestiti rientriamo in città?".[19] Le difficoltà elencate da Johnny vennero superate da molti approfittando dell'ennesima amnistia per i partigiani che si arruolavano nelle milizie fasciste: "Nel frattempo il comando fascista aveva diramato con ogni mezzo, specie tramite gli onniserventi preti, il suo ultimo bando per la consegna con impunità, facendo leva sulla crudezza dell'entrante inverno, sul generale arresto alleato sulle posizioni autunnali e sulla notoria crescente potenza dell'armata fascista. E raccolsero i frutti, perché le valli e le creste apparivano sempre più spopolate ed il compagno a cui avevi fatto una certa abitudine

[18] Ivi, p. 161.
[19] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, *cit.*, p. 306.

ti spariva in un qualche momento, senza una parola né deposito d'arma".[20]

Non sappiamo quanti fecero questa scelta e quanti invece restarono in montagna "al freddo e al gelo": certamente questi non furono molti. Forse gli stessi, che si erano arruolati coi fascisti durante l'inverno in primavera tornarono a disertare e a unirsi ai partigiani che ricostituivano le bande intorno ai pochi eroici che erano restati in montagna a custodire le armi. Contrariamente agli schemi epici del "partigiano continuo" dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, molti dovettero fare il partigiano a rate visto che i romanzi della resistenza ce ne hanno trasmessi molti esempi. Così Nino de *La storia* della Morante divenne partigiano dopo essere stato coi fascisti; così il Francese, uno dei gappisti de *Il sentiero dei nidi di ragno*, dopo essere stato arrestato con Pin, si arruolò coi fascisti: "Fa il doppio gioco, lui, nella brigata nera e con il gap; ancora non ha ben deciso da quale parte stare...";[21] e nello stesso romanzo il garibaldino Pelle s'è presentato alla brigata nera. "Così, da sé, senz'essere stato preso. Ha già fatto fucilare quattro dei nostri che erano nelle prigioni. Assiste agli interrogatori di ognuno che vien preso e denuncia tutti".[22]

Proprio nella prefazione de *Il Sentiero dei nidi di ragno* Calvino sintetizzò quelle vicende: "Per molti dei miei coetanei, era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt'a un tratto si invertivano, da repubblichini diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dall'altra sparavano o si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile. (Fu Pavese che riuscì a scrivere: 'Ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione', nelle ultime pagine della *Casa in collina*, stretto tra il rimorso di non aver combattuto e lo sforzo d'essere sincero sulle ragioni del suo rifiuto."[23] E noi oggi sappiamo che Pavese fu addirittura affascinato dal fascismo repubblicano.

[20] Ivi, p. 295.

[21] I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Garzanti, Milano 1987, p. 176.

[22] Ivi, p. 144.

Comunque in primavera, la "bella primavera", non più "rossa primavera" dopo la revisione della canzone *Fischia il vento* fatta dai dirigenti comunisti in omaggio allo spirito unitario della resistenza, le bande tornarono a crescere fino alla vigilia dell'"insurrezione nazionale" e a volte anche dopo.

Ancora una volta si deve dire che non si sa quanti furono in tutto i partigiani italiani, non essendo attendibile la cifra di 300.000 fornita dalle fonti ufficiali. Certamente si sa che alla vigilia dell'insurrezione le SAP, che svolgevano prevalentemente azioni di propaganda e non erano praticamente armate, improvvisamente vennero inquadrate nei GAP e quindi divennero formazioni combattenti. Fu così che molti operai rimasti in fabbrica a lavorare, si fa per dire, diventarono da un giorno all'altro partigiani combattenti, senza aver impugnato altro che una lima o un volantino.

Infine anche le tristi cifre dei caduti della resistenza non sono mai state verificate: secondo i dati della presidenza del Consiglio i partigiani caduti sono stati 44.720, i partigiani mutilati e invalidi 21.168 e i civili uccisi per rappresaglia dai nazi-fascisti 9.980. Ma non si sa quanti dei partigiani morti e feriti furono vittime di incidenti, numerosi per l'inesperienza dei più, quanti furono uccisi in scontri fra bande partigiane di opposte tendenze politiche e soprattutto non si sa quanti partigiani morirono perché i loro comandanti, spesso improvvisati, non seppero o non vollero applicare le regole della guerriglia.

[23] Ivi, p. 20.

QUELLI DI SALÒ

Anche la partecipazione alla Repubblica Sociale Italiana è stata circonfusa di un'aura mitica; si trattava di un mito esoterico, che solo in tempi recenti ha potuto venire alla luce senza suscitare la riprovazione ufficiale. Così recentemente Carlo Mazzantini, autore del romanzo autobiografico *A cercar la bella morte*, ha giustificato la sua adesione alla RSI: "Perché anche l'altra parte aveva elementi di verità: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto";[1] e cioè di salvare l'onore della patria dall'accusa di tradimento. In effetti poi lo stesso Mazzantini entrando nel dettaglio della propria scelta fornisce elementi psicologici che la rendono più comprensibile e meno mitica: "La testa di Mussolini che rotolava sul selciato di via Poliziano era in realtà la testa di mio padre. Per me quella notte il padre era stato ucciso due volte: il mito di Mussolini, il grande padre della patria, era stato infranto, calpestato, ed anche mio padre, rinunciando ad ogni reazione, s'era simbolicamente suicidato. Davanti a questo fatto io m'ero sostituito a lui: quello che lui non aveva fatto, toccava a me farlo. Ergermi, io, a sua difesa, a difesa del suo mondo infranto".[2] Anche Giorgio Pisanò, che fa risalire la sua vocazione all'8 settembre 1943, nel suo libro di memorie *Io fascista* implicitamente si sostituisce al padre, funzionario

[1] "Corriere della Sera", venerdì 26 settembre 1997, p. 33.
[2] Ibidem.

di prefettura con la famiglia a cui badare: "Dopo l'annuncio dell'armistizio, mi ero trovato tra la folla che gridava, cantava, inveiva. Avevo visto la truppa disperdere i dimostranti, avevo visto alcuni comunisti strappare le bandiere e sputarci sopra. A un certo punto ero entrato in un portone e mi ero messo a piangere [...] Il giorno dopo, quando ancora Pistoia era terra di nessuno e di Mussolini non si sapeva nemmeno se era vivo o morto, avevamo riaperto la sede della Federazione fascista e ci eravamo armati unendoci alle masse scatenate che saccheggiavano le caserme".[3]

Ma anche per gli "anziani" che aderirono alla RSI le motivazioni personali, pur mobilitando i valori patriottici, furono sollecitate da eventi casuali oggettivamente smitizzanti. Ad esempio Pino Romualdi, che divenne vice segretario del Partito Fascista Repubblicano (PFR), nelle sue memorie sul *Fascismo repubblicano* ricorda che il 25 luglio 1943 si trovava in licenza in Italia e che avrebbe dovuto tornare al suo reggimento di stanza a Corfù dopo poche settimane; se così fosse avvenuto probabilmente sarebbe rimasto coinvolto nel massacro della divisione "Acqui", che fu l'unica a resistere con le armi ai tedeschi. Invece: "Al termine della mia licenza, nell'impossibilità materiale di raggiungere Brindisi, mi avviai al Comando tappa di Mestre per trovar posto in una delle tante tradotte in partenza per i Balcani. Avrei raggiunto il reparto con un lungo viaggio attraverso la Jugoslavia e la Grecia. La partenza fu fissata per il giorno successivo. Nell'attesa mi recai a fare alcune spese a Venezia. Era l'8 settembre".[4] Come tanti altri ufficiali italiani dovette mettersi in borghese per sfuggire all'internamento in Germania, ma dopo qualche giorno di titubanza fece la sua scelta senza retorica: "chi avrebbe fatto qualcosa per salvare il Paese dalla sorte tristissima che sembrava attenderlo? Fuggito il re, fuggito Badoglio, fuggiti i generali e i principali funzionari del centro e

[3] G. Pisanò, *Io fascista*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 16.
[4] P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, Sugarco, Varese 1992, p. 13.

della periferia, l'Italia si trovava ormai alla completa mercé degli occupanti. I capi dei partiti antifascisti, dopo aver tanto invocato la resa, si erano prudentemente nascosti. Mi convinsi che era doveroso fare qualcosa nell'intento di salvare quanto poteva ancora essere salvato".[5]

Una vicenda altrettanto complessa venne vissuta da un vecchio fascista e combattente, Vincenzo Costa, poi divenuto federale della Federazione di Milano del PFR. L'8 settembre comandava un reparto di alpini accantonato in una piccola caserma alla periferia di Bolzano: "Ritornai in caserma dove mi attendevano i miei alpini. I tedeschi intanto avevano intensificato la caccia ai soldati, solo la nostra casermetta, forse perché non era segnata nelle carte militari della città, era stata dimenticata. Ora che il re era fuggito con il suo governo, noi non avevamo più comando: quella notte, prima di decidere la nostra singola sorte, saremmo andati sulle montagne in attesa che un ordine di Mussolini ci chiamasse".[6] Prima di questa ritirata sulle montagne (una chiara analogia coi primi partigiani), il reparto di Costa compì un atto che potrebbe annoverarsi tra gli atti di resistenza ai tedeschi: liberò centottantacinque militari italiani stipati dai tedeschi in tre vagoni destinati in Germania. "Fu un'azione più rapida ad attuarla che a descriverla: a mano a mano che aprivamo i carri ci investiva un'ondata di tanfo tanto schifoso da provocare il vomito. Come spettri, questi nostri indimenticabili soldati scesero a terra, molti li prendemmo tra le braccia trasportandoli dietro la provvidenziale catasta di tronchi che ci permise di nasconderli."[7]

Chiaramente, dopo i primi proclami di fraternizzazione, i tedeschi erano passati alla linea dura, di vendetta nei confronti dei "traditori italiani", e lo stesso Costa sarebbe stato arrestato dopo pochi giorni e anch'egli avviato in un carro

[5] Ivi, p. 15.
[6] V. Costa, *L'ultimo federale*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 18.
[7] Ivi, p. 19.

piombato in Germania: "Pensai che dovevamo ribellarci, sfondare il carro, assalire i tedeschi, costasse quello che doveva costare, ma in Germania, nei lager, non dovevamo andarci".[8] L'occasione per fuggire venne durante una sosta per il ristoro della Croce Rossa italiana: "Ragazzi state attenti, conto fino a tre: al tre ci buttiamo sotto i carri, passiamo i binari, saltiamo il muretto e corriamo in quei prati verso quei boschi".[9] E al tre fuggirono: "rapidamente come gazzelle, eravamo oltre la strada nazionale, verso i boschi, verso la libertà nuovamente riconquistata".[10] Sembrerebbe il possibile inizio di un'avventura partigiana; invece Costa a quel punto pensò ad un ritorno in famiglia, alla vita civile, al lavoro presso l'Ente comunale di assistenza di Milano (sarebbe stato facilmente esentato dal servizio militare perché ex combattente della Prima guerra mondiale). E invece, entrato in Milano, nel tragitto verso casa, passò per piazza San Sepolcro e incontrò un suo vecchio amico e nuovo federale della Federazione milanese: "Se invece di passare per piazza San Sepolcro avessi percorso un'altra strada, non avrei incontrato Aldo Resega e, rientrato in famiglia, avrei avuto forse un destino diverso [...] venni così assorbito nel vortice delle cose da fare e tutti i miei propositi di tornare in seno alla famiglia, al mio lavoro, amareggiato ma in pace con la coscienza per aver fatto sempre il mio dovere, crollavano. Quando gli dissi che restavo al suo fianco mi abbracciò".[11]

Più in generale, oltre ai giovani come Pisanò e Mazzantini, i primi che aderirono alla RSI furono i vecchi fascisti della prima ora "che nei primi anni dopo la conquista del potere si erano silenziosamente allontanati dal partito delusi dalla piega che aveva preso il fascismo",[12] come Vincenzo Co-

[8] Ivi, p. 26.
[9] Ivi, p. 27.
[10] Ibidem.
[11] Ivi, pp. 33-38.
[12] R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, II vol., *cit.*, p. 117.

sta. Ma aderirono anche immediatamente i vecchi squadristi e in particolare quella parte "più estremista e violenta che negli anni del regime era stata largamente emarginata dal partito (talvolta addirittura espulsa per le sue intemperanze, la sua indisciplina, le sue violenze), allontanata dagli incarichi ricoperti nei primi tempi, ridotta in piccoli posti...".[13] Questi formarono le nuove squadre d'azione con nomi significativi come "La Disperata", o "La Silenziosa", oppure che si rifacevano ai nuovi martiri del fascismo come Ettore Muti, ucciso dai carabinieri durante i 45 giorni di Badoglio. Altre squadre presero il nome dei loro comandanti e tra questi i più violenti furono Bardi, Pollastrini, Carità, Colombo e Koch, che formarono delle vere e proprie bande, che praticavano e teorizzavano la violenza. Così Mario Carità, il capo della "Banda Carità", che operava a Firenze, scrisse direttamente a Mussolini: "Duce, è necessario dare al popolo la dimostrazione di forza, forza che deve essere giustizia. Le fucilazioni non debbono essere fatte solo tra le classi proletarie, le fucilazioni debbono essere fatte soprattutto nelle categorie dei dirigenti militari, politici ed aristocratici".[14]

Certamente Mussolini non poteva tollerare a lungo simili teorizzazioni e soprattutto gli atti a esse ispirati; fu quindi ordinato alle squadre di azione di entrare a far parte della Guardia Nazionale Repubblicana, la nuova milizia di partito, che venne ufficialmente costituita il 20 novembre 1943. Nella nuova organizzazione entrarono i carabinieri, ai quali il generale comandante Angelo Cerica aveva ordinato l'8 settembre di restare al loro posto, i reparti sopravvissuti della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), e i pochi membri rimasti della PAI, la Polizia dell'Africa Italiana. La GNR ebbe fondamentalmente compiti di polizia interna e militare, e cioè ricalcò le funzioni dei carabinieri e ne ereditò

[13] Ivi, p. 106.
[14] Ivi, pp. 118-9.

anche la struttura logistica: le caserme e le stazioni. Nel decreto istitutivo venne precisato che la GNR aveva "il compito di difendere dall'interno le istituzioni e far rispettare le leggi della repubblica; di proteggere l'incolumità personale dei cittadini, di garantire l'ordinato svolgersi di tutte le manifestazioni singole e collettive dell'attività nazionale".[15] Fu dunque compito della GNR affrontare le prime bande partigiane e anzi venne ribadito dal suo comandante Renato Ricci al ministro degli interni Buffarini Guidi "che tutte le operazioni di polizia contro i partigiani siano, di massima, svolte dai militi della Guardia".[16] La funzione antiguerriglia della GNR la sottopose a notevole usura, non solo per le uccisioni ma anche per la defezione dei militi: in particolare i carabinieri, che ne costituivano la struttura portante, furono subito sospettati di essere dei sabotatori soprattutto nella ricerca e cattura dei renitenti alla leva militare. La GNR ebbe un numero imprecisato di componenti – circa centomila – dei quali 44.198 appartenevano all'Arma dei carabinieri, il cui numero si ridusse notevolmente con la deportazione di circa 10.000 di essi nel luglio del 1944.

Nonostante la costituzione della GNR e l'assorbimento delle squadre d'azione, le violenze indiscriminate nei confronti dei cittadini continuarono; dovette quindi intervenire lo stesso Mussolini, che inviò un telegramma il 2 dicembre 1943 a tutti i prefetti e alla GNR: "Da troppo tempo è ormai invalso il costume degli arresti o fermi o prelevamenti di persone senza flagranza o evidente motivo e spesso non si sa chi abbia impartito tali ordini. Tutto ciò non è repubblica, né fascismo ma confusione, arbitrio e anarchia. Tutto ciò determina uno stato d'animo di incertezza e di panico che finisce per alimentare il cosiddetto ribellismo ed è comunque deleterio ai fini di quella ripresa nazionale che deve essere il supremo degli obiettivi per quanti sono italiani degni anco-

[15] G. Pansa, *Il gladio e l'alloro*, *cit.*, p. 9.
[16] Ivi, p. 10.

ra di questo nome. Episodi del genere devono assolutamente finire. Della esecuzione di quest'ordine terrò personalmente responsabili i Capi delle Province".[17] Ma la situazione non dovette mutare di molto se quattro mesi dopo il capo della polizia si rivolse a Mussolini per denunciare che: "Le persecuzioni per semplici risentimenti personali, specialmente nei piccoli centri di provincia, continuano vergognosamente e non sempre i capi provincia riescono a imporsi a gerarchetti di molta dubbia onestà".[18] Fu così che per cercare di mettere sotto controllo la situazione Mussolini, su sollecitazione del segretario del PFR Alessandro Pavolini, il 30 giugno 1944, decise la costituzione delle Brigate Nere, che dovevano inquadrare in ogni federazione di partito gli iscritti che volessero prendere le armi. L'organico iniziale fu di 37.000 uomini, non molti se si pensa che gli iscritti al PFR a marzo dello stesso anno, erano 487.000, anche se "decine di migliaia" erano nella GNR e circa 20.000 nella polizia ausiliaria.

La costituzione delle Brigate Nere, invece di risolvere la situazione di disordine, l'aggravò "acuendo il latente dualismo operativo tra la GNR (che in numerose federazioni si vide di fatto sottrarre buona parte delle sue competenze) e il partito, aumentare il discredito di questo, facendone sempre più non già l'animatore della vita politica della repubblica, ma l'esecutore diretto della lotta antipartigiana".[19]

Anche Pino Romualdi, vice segretario del PFR, nelle sue memorie ammette che "la costituzione delle Brigate Nere fu un indubbio errore politico ma anche – purtroppo – una necessità insindacabile di vita [...] senza le Brigate Nere la vita italiana dall'estate del 1944 all'aprile 1945 sarebbe stata definitivamente pregiudicata. Se i comandi germanici non assunsero direttamente il controllo dell'amministrazione delle

[17] R. De Felice, *op. cit.*, pp. 140-1.
[18] Ibidem.
[19] Ivi, p. 143.

province ciò si deve all'attività delle Brigate Nere, i cui eccessi, ammesso che eccessi siano stati commessi, non possono far dimenticare che la loro presenza in molti paesi, già precedentemente abbandonati dai presìdi della GNR, costituì l'ultima nostra energia di controllo e di protezione [...] gli uomini delle Brigate Nere guidavano da un punto all'altro dell'Italia gli autocarri dei viveri e degli altri generi necessari alla vita di tutti; quando il ministero dell'Agricoltura ebbe bisogno di richiedere un ulteriore versamento di grano all'ammasso, militi delle Brigate Nere contribuirono in massima parte alla difficile e quanto mai necessaria operazione, che i funzionari dei ministeri, più volte minacciati dai Comitati di Liberazione e dai comandi partigiani, non avrebbero potuto compiere da soli".[20]

Dell'esercito di Graziani abbiamo già parlato a proposito degli effetti che la coscrizione obbligatoria ebbe sulla crescita delle bande partigiane per le renitenze e le diserzioni. Bisogna però aggiungere che questi fenomeni furono analoghi anche nel tentativo di ricostruzione dell'esercito di Badoglio: "In entrambi i casi la renitenza e le diserzioni furono molto numerose (e non per motivi politico-ideologici che valevano soltanto per delle minoranze), con la differenza che coloro che venivano chiamati o richiamati alle armi dalla RSI avevano la certezza o di essere inviati in Germania per addestramento o di essere subito impiegati in operazioni belliche e di 'controguerriglia', mentre per quelli richiamati dal regio governo i rischi erano molto minori".[21] Ciò nonostante al sud si sviluppò un vasto "Movimento dei non si parte" che dilagò dalla Sicilia alla Sardegna, al Lazio e all'Umbria, con varie decine di morti e migliaia di denunciati, il che sta a significare che ovunque in Italia la maggioranza dei giovani non voleva fare la guerra, ovvero non sentiva come propria né la guerra dei tedeschi né quella degli Alleati.

[20] P. Romualdi, *op.cit.*, pp. 91-93.
[21] R. De Felice, *op. cit.*, p. 99.

Un fenomeno in controtendenza fu invece quello che si verificò nell'arruolamento degli ufficiali per l'esercito della RSI: erano necessari 5.000 ufficiali e si presentarono in più di 60.000 e tra questi ben 300 generali, il che riprova che il "tutti a casa" dell'8 settembre 1943, che aveva visto gli ufficiali dare l'esempio, non aveva significato un atto di sfiducia nel fascismo.

Alle forze "regolari" della RSI, bisogna aggiungere anche i circa 30.000 marò della X Mas del Principe Junio Valerio Borghese, che ebbe però una sua spiccata autonomia fino alla trattativa con gli Alleati per costituire un argine al dilagare dei partigiani di Tito in Venezia Giulia.

In totale le forze armate repubblicane, secondo un rapporto dello stato maggiore del generale Graziani, nel marzo 1944 erano 169.373 tra esercito e aviazione; e se a esse si aggiungono i circa 100.000 appartenenti alla GNR, le 40.000 Brigate Nere e infine i 30.000 della X Mas, si arriva a circa 340.000 uomini. In quella cifra erano probabilmente compresi i 57.000 uomini che erano in fase d'addestramento in Germania nell'agosto del '44, di cui 44.398 erano stati reclutati in Italia e 13.100 erano rappresentati dagli ex prigionieri catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre che si erano offerti volontari, su circa 600.000. Per il periodo successivo, tra l'agosto e il dicembre 1944, Pino Romualdi, vicesegretario del PFR, calcola che le forze realmente disponibili della RSI fossero di molto inferiori, circa 157.000, non si sa se per diverse fonti o per le defezioni e per i caduti che, sempre secondo la stessa fonte, furono 35.000 nel periodo dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945.[22] Cifre ancora più incerte sono state fatte per il numero dei caduti, militari e civili, durante e dopo la liberazione; lo storico militare inglese Eric Morris sostiene che: "oggi le autorità italiane ammettono che i morti furono ufficialmente 17.322 ma si calcola che la cifra reale oscilli intorno alle 100.000 persone fra uomini, donne e

[22] P. Romualdi, *op. cit.*, pp. 94-96.

bambini".[23] Secondo la testimonianza[24] di Giorgio Pisanò, che si è occupato a lungo della ricerca sulle vittime della liberazione, la cifra va addirittura dimezzata, nonostante l'autore sia chiaramente schierato dalla parte delle vittime, che sarebbero state circa 50.000 compresi gli "infoibati", e cioè le vittime dei partigiani di Tito.

[23] E. Morris, *La guerra inutile*, *cit.*, p. 15.
[24] Testimonianza resa all'autore.

CONTADINI E RESISTENZA

Secondo il racconto epico della resistenza i contadini di tutta Italia "avevano accolto, con un semplice e profondo senso d'umana pietà, gli sbandati del settembre '43 senza far distinzioni fra divise e nazioni, ponendo alla pari gli ufficiali di Sua Maestà britannica colle spalline decorate dalle corone e 'i figli di mamma' del disciolto esercito. Tanto è caratteristico della nostra tradizione contadina il senso di ospitalità verso chi viaggia lontano dalla propria casa, fino a tal punto sul passato e sulla tradizione s'erano innestate le recenti prove, il fatto che ogni famiglia aveva anch'essa un figlio morto o disperso nella Seconda guerra mondiale".[1]

La non-verità del mito appare evidente anche senza l'ausilio dimistificante di un romanzo, infatti non è possibile pensare che un simile comportamento altruistico di massa si sia verificato senza ombre e contraddizioni: ci sarà pur stato da qualche parte un vecchio contadino taccagno che non ha dato niente a nessuno, e forse non tutti quelli che avevano avuto un figlio ucciso dagli inglesi avranno usato tanti riguardi nei confronti degli ufficiali di Sua Maestà britannica. Al di là delle supposizioni una testimonianza in questo senso è esplicita: "È un vilissimo falso dire che i contadini erano anti-tedeschi; ne ho visti alcuni andare nei loro campi precedendo i soldati tedeschi da loro chiamati perché catturassero i 'badogliani' che, sbandati, nei vigneti e nei frutteti

[1] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, 1970, pp. 211-12.

mangiavano la loro uva, le loro pesche, ed erano solo dei poveri ragazzi con tanta fame e tanta sete".[2] Così come è schematico affermare che i contadini delle zone montane "avevano fin dal primo momento accolto con simpatia i ribelli" e che, dopo i primi rastrellamenti, "alla paura era subentrato l'odio, alla pietà per i ribelli il senso più vigoroso d'una causa comune da sostenere anche con le armi" e addirittura "i contadini delle Alpi e dell'Appennino cominciavano a sentire quei primi nuclei di ribelli come il proprio esercito, sono essi a battezzarli al principio del nuovo anno, quando il seme del futuro raccolto è ancora sotto la neve, come 'patrioti'".[3]

La retorica patriottica non può nascondere l'esistenza anche di una tradizione contadina di sospetto e ostilità nei confronti degli estranei, soprattutto se sono armati e se possono causare gravi rappresaglie: "Era una brava famiglia di contadini, contrari ai fascisti e ai tedeschi, ma paurosi, aggrappati alla loro pace, attenti a non farsi acchiappare in un rastrellamento e a ripararsi dagli apparecchi. Per il resto non si rifiutavano, pur senza compromettersi: davano viveri, danaro, vestiti, ma non sapevano che i partigiani fossero così prossimi, un'intera brigata organizzata militarmente; credevano che la roba servisse a gruppi di sbandati, renitenti alla leva, o ricercati per politica. I partigiani erano, per essi, persone strane, forestiere, astratte, leggendarie: non concepivano che uno come loro, uno del paese fosse un partigiano, si chiamasse non più Antonio ma 'La Disperata', girasse con un'arma sotto la mantella. Se l'avessero saputo, sarebbero morti dalla paura, e certo gli rifiutavano la barca".[4]

Antonio, uno dei partigiani de *L'Agnese va a morire*, ottenne la barca, ma non la figlia di quei contadini: "Noi dei partigiani non vogliamo saperne, non vogliamo che i tede-

[2] V. Costa, *L'ultimo federale*, *cit.*, p. 29.
[3] Ibidem.
[4] R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1974, pp. 201-2.

schi ci ammazzino. Così mi hanno proibito di venire con te e di farti entrare in casa".[5]

Altri contadini preferivano dimostrare la loro solidarietà ai renitenti, magari facendosi pagare, piuttosto che ai partigiani: "Non un partigiano era venuto fuori da quelle case, gli uomini preferivano lavorare con i tedeschi, non volevano mettersi nei guai. C'era solo qualche renitente alla leva, non per fede ma per vigliaccheria, nascosto nel solaio da mesi, che per clausura era diventato bianco e tremolante come le piantine di grano che si fanno crescere al buio per adornare i sepolcri il giovedì santo. Nessun altro apporto alla lotta clandestina".[6]

La diffidenza dei contadini verso i partigiani si trasformò in certi casi in vera e propria ostilità. I contadini obbligarono i partigiani ad andarsene, come nel caso delle valli valdesi nell'estate del '44, o addirittura chiesero l'intervento dei nazi-fascisti.

Più in generale si può dire che l'atteggiamento dei contadini verso i partigiani fu diverso a seconda della zona, del periodo e anche delle persone. Certamente i partigiani dipendevano per la loro alimentazione dai prodotti dei contadini, che non erano molto ben disposti a privarsene: "Qualche volta Johnny scortò il maresciallo, con altri, nelle requisizioni. La gente concedeva con mani lente, rincresciose di quanto porgevano, ritirando il buono di requisizione e rimirandolo come oggetto chimerico, e quasi nessuno si tratteneva dal fornire all'impassibile maresciallo, annotante in silenzio, ulteriori indirizzi di gente che poteva fornire di più e di meglio. Era la lenta, forcipata nascita della coscienza fiscale in Italia? pensava Johnny".[7]

Non fu certo un buon inizio, infatti qualcuno, fin d'allora, ritenne profondamente ingiusto il sistema di esazione, pur

[5] Ivi, p. 220.
[6] Ivi, p. 158.
[7] B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, *cit.*, p. 56.

non potendo opporvisi: "Questo non vale niente, con questo nemmeno mi... e lo strappò con quelle sue mani. Forse ci fu un cenno di Mario, che Johnny non colse, ma Geo fu addosso al vecchio, presolo per la sciarpa di seta [...]. Hai fatto malissimo a non credere alla validità dei nostri buoni. Sono garantiti dal popolo italiano, che è poi il tuo popolo. Alla fine della guerra saranno tutti onorati fino all'ultimo centesimo".[8]

Anche quelli che in un primo momento avevano aiutato i partigiani più o meno volentieri cambiarono il loro atteggiamento col protrarsi della situazione: "Per mesi e mesi avevano dato ed aiutato e rischiato, unicamente in cambio di assicurazioni di un progresso verso la vittoria, per i loro raccolti e i loro greggi e il loro tranquillo andare a fiere e mercati, questa brutta faccenda di tedeschi e fascisti seppellita una volta per tutte. Ora dopo la secca lezione della città [Alba, *n.d.a.*] dovevano continuare a dare, aiutare e rischiare testa e tetto, nella bramosa lontananza della vittoria e della liberazione. Per mesi avevano dato e aiutato sorridendo, ridendo e facendo un mondo di fiduciose domande, ora dovevano cominciare a dare in silenzio, poi quasi *sullenly* [astiosamente, *n.d.a.*], infine in muta e poi non più muta protesta".[9]

E poi più tardi, durante il terribile inverno del '44, non diedero più nulla: "I contadini li ricevevano solo con un cenno ed un sospiro, indicavano il posto e la paglia – non prestavano più coperte – poi salivano al piano soprano per rincuorare le loro donne prese da attacchi di cuore. Ed uno di orecchio buono poteva cogliere tra le fessure del piancito i loro gemiti e frasi di fuoco e morte e poi il soffocato zittio degli uomini, che i partigiani non sentissero e non si offendessero. Li svegliavano alle quattro ed anche prima, senza più offerta di pane e nemmeno d'acqua calda per sgelare d'uno scroscio lo stomaco, li mettevano fuori e li lasciavano,

[8] Ivi, p. 57.
[9] Ivi, pp. 237-238.

in quell'impossibile mondo di tenebra e gelo. Sono stanchi di noi, – sospirò Pierre...".[10]

Un altro racconto mitico sul contributo dei contadini alla resistenza è quello sulle lotte contadine, "lotta economica, e di ribellione sociale (dall'evasione agli ammassi alla distruzione degli archivi municipali)".[11] Per organizzare questa lotta il partito comunista fece vari tentativi fin dagli ultimi mesi del 1943, per la verità senza molti successi: "Se il legame del partito con la classe operaia è debole" si affermava in un rapporto su Reggio Emilia del dicembre 1943 "quello con la campagna è quasi nullo; e lo studio dei problemi agricoli del tutto trascurato, la conquista della campagna, il problema degli alleati della classe operaia non suscita fra i compagni il dovuto interessamento".[12]

La composizione interna del partito comunista in quel periodo vedeva la netta prevalenza degli operai sugli altri ceti, ed erano proprio gli operai comunisti a rifiutare la politica di alleanza con i contadini: "I compagni operai non comprendono l'importanza di questo lavoro e risentono dei pregiudizi della massa degli operai urbani: i contadini vendono a caro prezzo e mangiano pane bianco; sono i servi dei padroni. Non comprendono la penosa situazione della campagna, l'esistenza delle forbici nei paesi industriali e agrari. Non si ha che un solo compagno contadino".[13] Naturalmente quando i compagni non fanno quello che dice l'organizzazione non ci si pone neppure il problema di sottoporre ad autocritica la linea del partito; è più facile dare la colpa agli altri: "Il fatto era che su settori abbastanza vasti della classe operaia non aveva mancato di far presa quella propaganda fascista che aveva cercato di creare, di fronte alle difficoltà

[10] Ivi, p. 295.
[11] AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 257.
[12] E. Ragionieri, *Il PCI nella Resistenza, cit.*, p. 39.
[13] Ibidem.

alimentari nelle quali si trovava la popolazione delle città, un diversivo che attribuiva all'egoismo dei contadini la responsabilità maggiore di quelle difficoltà e dei prezzi esosi del mercato nero".[14]

Che i contadini si siano arricchiti attraverso il mercato nero è un fatto notorio, ma nessuno si è preoccupato di misurare questo arricchimento, per non contestare l'ideologia ufficiale della resistenza; per averne un'idea basti ricordare che il grano raggiunse sul mercato nero punte di 20.000 lire al quintale, una cifra pari a dieci volte il salario mensile di un operaio, poi raggiunta sul mercato ufficiale solo a metà degli anni '60.

Ma l'ideologia della partecipazione dei contadini alla lotta di liberazione si riaffermò durante l'estate del '44 in quella battaglia del grano capovolta che fu il movimento contro la trebbiatura nella provincia di Bologna: "Ma l'elemento più caratterizzante è che i contadini si mobilitano nella loro lotta come contadini, e cioè facendo appello ai loro interessi di classe oltreché al loro sentimento nazionale, facendo intendere loro come, rifiutandosi di trebbiare a favore dei tedeschi, essi mettessero in salvo il loro grano e insieme assolvessero ad un preciso dovere nazionale".[15]

Per demistificare questa costruzione ideologica basterebbe far notare che se si danneggiavano i tedeschi, ne venivano danni anche per le popolazioni delle città già affamate. Ma in questa occasione emerse una contraddizione anche all'interno del mondo contadino. Infatti secondo l'ideologia ufficiale le forme di lotta e di organizzazione erano unificanti per tutti i lavoratori delle campagne: "I Comitati dei contadini sono l'anima e il centro della mobilitazione e della resistenza contadina. Intorno ad essi si riuniscono tutti i contadini, poveri e ricchi, mezzadri, fittavoli e proprietari".[16]

[14] Ibidem.
[15] Ivi, pp. 69-70.
[16] Ivi, p. 72.

Non era così: queste categorie, da sempre economicamente contrapposte, anche in quell'occasione manifestarono interessi divergenti: "Era bene finire il movimento di non trebbiare: tra l'altro c'era un forte malcontento fra i braccianti che si vedevano tolti una fonte di guadagno importante senza nessun aiuto da parte dei contadini. Anche la trebbiatura clandestina con mezzi di fortuna fatta dai contadini stessi un poco alla volta, in modo che i braccianti non avevano neanche la speranza di fare domani il lavoro che non potevano fare oggi".[17] Così scriveva Giorgio Amendola, in quel momento in Emilia, demistificando l'unità mitica del mondo contadino, anche se non mancava il finale ideologico: "Comunque questo ritardo di quei due mesi ha avuto il grande significato politico e nazionale, ha dimostrato l'influenza del nostro partito sui contadini ed ha reso possibile la trebbiatura con un quasi inesistente controllo".[18]

Questa mistificazione non solo generò confusione nella storiografia della resistenza ma, quel che è peggio, nascose allo stesso partito comunista quelle tensioni di classe che riemersero, proprio in quella zona, negli anni immediatamente successivi alla liberazione e che produssero quella catena di violenze concentrate nel cosiddetto "triangolo della morte".

Per finire, affrontiamo l'ultimo aspetto del mito dei contadini nella resistenza, quello della loro partecipazione attiva alla guerriglia partigiana.

Innanzitutto bisogna ricordare che la maggior parte dei partigiani era costituita da renitenti alle leve fasciste, e che la fuga verso le montagne e le campagne puntava in primo luogo a sfuggire alla repressione dei nazi-fascisti. Invece i giovani contadini non avevano alcun bisogno di fuggire da casa perché si trovavano già in zone sicure, escluse però le località in cui c'erano dei presidi permanenti di tedeschi o di fascisti. Il legame poi con la famiglia evitava loro la necessità di

[17] Ibidem.
[18] Ibidem.

inquadrarsi nei partigiani per avere protezione e vettovagliamento. Quei pochi contadini che divennero partigiani, lo fecero o per spirito d'avventura o per proteggere le famiglie da troppe esose requisizioni.

Bisogna dire poi che proprio i partigiani contadini erano quelli meno benvisti dai comunisti, perché tendevano a non fare azioni per non attirare le rappresaglie dei nazi-fascisti verso le loro famiglie.

Tutto ciò premesso, ancora una volta dobbiamo lamentarci della pressoché totale assenza di studi organici e sistematici sulla composizione di classe dei partigiani. Esiste un'unica ricerca accurata e abbastanza vasta da essere significativa, almeno per la zona di riferimento: la provincia di Bologna.[19] Il primo dato che salta agli occhi è la ridottissima percentuale di partigiani contadini in senso stretto, il 2%; più numerosi i braccianti e i salariati agricoli, 5%, così come coloni/mezzadri e compartecipanti che erano circa il 12%. Anche sommando tutte queste categorie di lavoratori agricoli non si arriva alla percentuale della popolazione agricola nazionale, circa il 50% della popolazione attiva di quegli anni. Ma, mentre per i braccianti e i mezzadri le proporzioni si avvicinano alle medie della composizione sociale generale, il dato dei contadini è clamorosamente lontano dalla propria presenza media nella società. Dunque anche da questi dati si deve concludere che i contadini nella stragrande maggioranza non fecero i partigiani.

Da questa ricerca risulta poi che oltre il 50% dei partigiani di quella zona erano operai dell'industria o dei servizi, ma bisogna dire che questa presenza massiccia va ridimensionata proprio dalla scarsa partecipazione dei contadini, che fa automaticamente risultare più vistosa la presenza di tutte le altre categorie sociali.

Si deve dunque concludere che questi dati ci confermano

[19] A cura di A. Ardigò, *Società civile e insorgenza partigiana*, Cappelli, Bologna 1979.

nella nostra ipotesi sulla composizione di classe delle bande partigiane, e cioè che tutte le classi parteciparono mediamente alla guerriglia partigiana, meno i contadini e le classi medio-alte, che potevano evitare il servizio militare con la corruzione e gli imboscamenti in enti vari. Infatti se le bande partigiane furono alimentate dalle leve militari, com'è dimostrato, ebbene la caratteristica delle leve è proprio quella di chiamare alle armi tutti i giovani a qualsiasi classe sociale appartengano. Dunque non solo non vi fu guerra partigiana, con qualsiasi aggettivazione, ma guerriglia fra due minoranze più o meno omogenee della popolazione senza una marcata connotazione classista: la lotta di classe naturalmente esisteva anche in quel periodo, ma si svolgeva nelle sue sedi naturali, le fabbriche, e per obiettivi non resistenziali, ma di salvaguardia delle condizioni elementari di sopravvivenza degli operai.

INDUSTRIALI E RESISTENZA

L'ideologia della partecipazione operaia alla resistenza è, soprattutto fondata sulla sistematica distorsione del valore e del significato delle lotte operaie in fabbrica durante i venti mesi della lotta di liberazione. Il succedersi delle lotte operaie non viene visto come continuità e crescita della lotta stessa, ma come processo di crescita delle organizzazioni clandestine per la direzione delle lotte, e quindi come sempre crescente politicizzazione delle masse, i cui movimenti diventano una "riconferma [del]la fedeltà della classe operaia alla Resistenza e [del]la sterilità delle minacce fasciste".[1] Anzi, si arriva ad affermare che anche da parte fascista c'è consapevolezza del processo di identificazione tra classe operaia e resistenza, anche da loro viene "il riconoscimento della funzione nazionale svolta dalla classe operaia nel salvataggio dell'industria minacciata dalla depredazione germanica".[2]

È questo il passaggio finale della mistificazione delle lotte operaie, quello che permette la proiezione nell'ideologia post-resistenziale: il primo passo era stato quello di affermare che la lotta operaia era lotta nazionale, questo ulteriore sta a rappresentare un'ipoteca sugli sviluppi successivi alla liberazione che si esprimerà nell'ideologia partecipazionista della classe operaia alla ricostruzione e allo sviluppo del Paese.

[1] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, p. 366.
[2] Ibidem.

Questa nuova tappa è rappresentata nella lotta del giugno 1944 a Torino, che va sotto l'etichetta di "lotta per le macchine".

È nota l'occasione da cui prese inizio questa nuova ondata di lotte. "Giovedì 15 giugno 1944 si sparse per tutta la Fiat-Mirafiori una gravissima notizia: presto le macchine dell'Officina 17 (motori Avio) sarebbero state smontate e trasferite in Germania. L'allarme fu vivissimo: era mai possibile?"[3] La domanda retorica permette di introdurre l'ipotesi sulla probabile estensibilità dell'operazione a tutte le altre fabbriche torinesi; sarebbe infatti difficile far reggere l'intera funzione nazionale della difesa delle industrie dalla belva nazista sulle spalle dei soli operai dell'Officina 17 della Fiat Mirafiori, e soprattutto motivare l'estensione dello sciopero alle altre aziende torinesi.

È il caso di soffermarsi un momento sull'intero discorso della depredazione da parte tedesca, anticipando che non esistono dati complessivi per valutare il fenomeno, e che normalmente si inserisce questa valutazione nel calcolo più allargato dei danni subìti dall'industria italiana in seguito agli eventi bellici.[4] Si può dire con una certa approssimazione, e soprattutto avendo come riferimento la Germania, che l'industria italiana uscì praticamente indenne dalla guerra: a chi attribuire il merito o il demerito del salvataggio degli impianti? Si sa che anche dalla distruzione delle fabbriche possono derivare considerevoli vantaggi, quali quello della eliminazione degli impianti obsoleti, e la loro sostituzione con altri tecnologicamente avanzati l'omogeneizzazione del livello tecnologico generale e una più razionale dislocazione sul territorio, vantaggi che la Germania ha saputo trarre dalla pressoché totale distruzione delle sue

[3] R. Luraghi, *Il Movimento operaio torinese durante la Resistenza*, *cit.*, p. 223.

[4] Cfr. E. Collotti, *Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici editore, Milano 1963.

fabbriche, e che ancora oggi la privilegiano nei confronti di altri Stati europei.

Dunque, furono gli operai con le loro lotte a salvare le macchine, o si deve piuttosto alla scarsa abilità dei bombardieri Alleati, o all'abilità degli industriali italiani doppio-giochisti, o piuttosto alla inesistenza di un preciso piano generale, da parte tedesca, di depredare gli impianti prima e di distruggerli al momento della sconfitta? Per quanto riguarda i piani tedeschi, bisogna dire che fin dal dicembre 1943 era stata ventilata l'ipotesi "di trasferire in Germania gli impianti industriali delle fabbriche in sciopero", ma si era dovuto desistere, "perché questa misura non può essere compiuta con la necessaria sollecitudine".[5] Dopo gli scioperi del marzo '44 non venne ripetuta la minaccia di portare via le macchine; si diede invece inizio alla deportazione operaia, ma anche questa non assunse in Italia il livello raggiunto in altri Paesi occupati, nonostante i piani di Saukel del gennaio 1944 prevedessero "l'invio in Germania di 1.500.000 operai italiani.[6]

Si sa poi con quanta preoccupazione il generale Leyers vedesse ogni e qualsiasi iniziativa in grado di turbare le pacifiche condizioni di lavoro nelle industrie protette. Non sarebbe quindi spiegabile una non-consapevolezza delle difficoltà pratiche richieste dallo smontaggio di impianti industriali, da aggiungere a quelle per la loro messa a punto. In effetti, alcuni impianti furono trasferiti nell'Italia del Nord in seguito all'avanzata degli alleati: le Officine di Terni, la Pirelli di Tivoli, la Galileo di Firenze e altre minori. Altri impianti vennero effettivamente trasferiti in Germania, non si sa però in qual misura. Un episodio a sé è rappresentato dallo smontaggio del nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale della Siac di Cornigliano, primo risultato di quel piano Sinigaglia per la ristrutturazione della siderurgia italiana di

[5] Collezione tedesca, Ribbentrop a Rahn, 15 dicembre 1943, in F .W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, *cit.*, p. 642.

[6] Per una valutazione vedi E. Collotti, *op. cit.*, p. 216.

indirizzo chiaramente non autarchico, che in questo modo si salvò e poté essere messo in funzione dopo il 1945.[7]

Nel giugno del 1944 erano in corso trattative tra gli industriali italiani e le autorità di occupazione tedesche per stabilire regolari contratti di affitto delle macchine e degli impianti da trasferire in Germania, ma questo non vuol dire che ci fosse un piano da parte germanica "di appropriarsi del patrimonio industriale del nostro Paese".[8] Si trattava, invece, di casi ben delimitati quali quello della Officina 17 della Fiat Mirafiori, che produceva motori per aerei tedeschi ed era quindi strettamente integrata con la produzione bellica tedesca.

Un fenomeno mai studiato è quello della ristrutturazione a cui fu sottoposta l'industria bellica italiana dopo l'8 settembre per l'integrazione con quella tedesca; si può supporre che le ordinazioni all'industria italiana riguardassero soprattutto parti staccate dei più efficienti mezzi di guerra tedeschi, tenendo anche conto della riluttanza tedesca al riarmo delle truppe italiane. Se tutto questo è vero, si può dedurre che il piano di trasferimento in Germania riguardasse soprattutto questi impianti.

Finalmente lo sciopero "per le macchine" fu dichiarato dal comitato di agitazione aziendale: per sabato 17 giugno alle ore 10 antimeridiane. Il mattino di sabato i manifestini del CA vennero distribuiti e affissi in tutte le Officine di Mirafiori. La sensazione tra la maestranza fu enorme: già alle 9, senza attendere l'ora segnalata dal CA, tutta l'immensa fabbrica era ferma.

"Subito colonne di operai si fermarono, affluirono davanti alla palazzina della Direzione: a migliaia erano riuniti nel grande piazzale prospiciente l'edificio e a gran voce chiedevano spiegazione."[9] Naturalmente spiegazioni sulle intenzioni della Direzione a proposito delle macchine dell'Officina 17, l'unica cosa che, secondo l'autore, interessava gli operai. Secondo la ricostruzione citata, l'Amministratore Delegato della Fiat, professor Valletta, avrebbe risposto in maniera evasiva, e gli operai avrebbero replicato chiedendo delle garanzie, naturalmente per le macchine dell'Officina 17. Dopo di che si fecero le assemblee nei refettori "ove esponenti del CA li arringarono, incitandoli a resistere e a uscire alle 13 [...] Quattromila operai uscirono: nessuno tentò di fermarli. Gli altri abbandonarono la fabbrica alle 13 come disposto dal CA".[10] Chi presti una certa attenzione alle lotte operaie successive non può non rilevare in esse analogie col comportamento operaio di allora.

[7] Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1961, pp. 132-33.

[8] R. Luraghi, *op. cit.*, p. 224.

[9] Ibidem.

Lo stacco tra il comportamento operaio e le indicazioni delle organizzazioni è il segno di una soltanto parziale identificazione tra le due parti; la difficoltà a trattenere gli operai in fabbrica, per farli arringare dai delegati, ha il senso di un disaccordo latente o rappresenta il conflitto con esigenze pratiche da parte operaia. Pretendere che gli operai restino in fabbrica quando possono andarsene a casa è sempre un'assurdità, ma lo era tanto più allora, perché c'era lo sfollamento e il fine settimana era utilizzato per raggiungere le famiglie o comunque per arrivare in campagna dove ricercare, pagandoli a caro prezzo, quei beni di prima necessità che non si trovavano più sul mercato in città. In tutto il ciclo di lotte operaie durante la guerra, questo comportamento è ricorrente, e vale anche per l'assenteismo che si concentrò proprio nei giorni di fine-inizio settimana.

Ma non è sul piano delle modalità di lotta che si verificò lo stacco maggiore tra le organizzazioni e l'autonomia operaia; la non coincidenza fu più marcata sul piano delle rivendicazioni. Di nuovo non diciamo che agli operai non interessava se portavano via le macchine dell'Officina 17 di

[10] Ivi, p. 225.

Mirafiori, infatti o avrebbero perso il lavoro, o avrebbero dovuto seguire le macchine.

La cosa importante è che, assieme a questa rivendicazione, ne rispuntarono ancora altre non soddisfatte delle lotte precedenti, e qui si spiega l'estensione dello sciopero alle fabbriche che non erano minacciate di trasferimento.

Lunedì 19 l'intero complesso Fiat era bloccato, e inoltre scioperavano la Riv, la Rasetti, la Cimat, la Elli Zerboni, la Lancia, la Incet, la Ceat ecc.: "Dovunque gli operai presentavano la richiesta che fossero loro liquidate le 500 lire che erano state concesse nel novembre 1943 e mai pagate; che fossero anticipate le 192 ore e la tredicesima mensilità; che i salari fossero adeguati al costo della vita; che fosse data assicurazione sulla questione del macchinario".[11]

Queste le rivendicazioni operaie, questo l'ordine di priorità. Ricordiamo ancora una volta che il numero indice del salario reale del 1944 scese a 24,20, fatto uguale a 100 l'indice del 1913. Ma lo stesso Luraghi insiste nell'affermare, sempre in base ai documenti del partito comunista, che il comportamento degli operai della Mirafiori era diverso: "La Direzione lasciò capire che, se gli operai cedevano sulla questione delle macchine, alcune rivendicazioni economiche, come il pagamento (in due tempi) delle 192 ore, l'aumento del caro-vita di 300 lire al mese, un anticipo di 1.000 lire potevano essere soddisfatte. Con grande energia i rappresentanti degli operai risposero che il problema fondamentale da risolvere non era quello di 1.000 lire più o meno: gli operai erano disposti a sacrifici. Il problema era quello delle macchine, che a nessun costo dovevano essere assegnate ai tedeschi".[12]

Ancora durante lo sciopero del 19, Valletta, accompagnato dal colonnello Bolbrinker, si presentò in fabbrica, e, di fronte a uno "sparuto gruppo [...] annunciò che sarebbero

[11] R. Luraghi, *op.cit.*, p. 226.
[12] Ibidem.

state fatte concessioni economiche purché gli operai non si fossero opposti allo smontaggio delle macchine, anzi avessero cooperato con la Direzione per aiutare a smontare e spedire le macchine stesse".[13]

A questo punto occorre fare opera di demistificazione, non per ciò che riguarda le lotte operaie, bensì per il comportamento degli industriali durante la resistenza. L'ideologia ufficiale della classe operaia come "forza motrice e dirigente della guerra di liberazione" si affianca a quella del "vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti",[14] compresi naturalmente i capitalisti. Ora, non si tratta di stabilire la verità sulle loro responsabilità, né di difenderli dalle accuse loro mosse, vale invece la necessità di capire quello che fecero senza farli più stupidi di quanto non fossero, ma neanche viceversa. Sarebbe interessante avere una versione dei fatti di parte capitalistica, ma forse lo è già quella che ci è fornita; sarebbe quanto meno utile poter accedere ai documenti di parte industriale, ma questo non è possibile.

Una cosa si può fare, ed è quella di ricostruire le tappe fin qui seguite dalle lotte operaie, e ipotizzare un possibile atteggiamento dei singoli industriali, ovvero l'uso che di queste lotte venne fatto da essi. Nel fare brevemente questa ricostruzione, avremo l'occhio al comportamento della direzione Fiat, come comportamento dell'intera classe capitalistica.

Abbiamo già detto che gli industriali non dovettero essere inascoltati nella decisione del colpo di stato del 25 luglio, ma, prima ancora che dai documenti ufficiali, la prova della loro partecipazione ai preparativi non può essere trovata nell'atteggiamento provocatorio assunto (e secondo noi determinante) alla vigilia degli scioperi del marzo '43? Nel novembre dello stesso anno, per la soluzione dei problemi della mancata liquidazione dei debiti contratti dallo Stato prima dell'8 settembre, e delle nuove ordinazioni da parte dei

[13] Ivi, p. 227.
[14] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia...*, *cit.*, p. 82.

tedeschi, i capitalisti non si avvalsero delle lotte operaie come strumento di ricatto verso gli occupanti? Ricordiamo che queste lotte partirono alla Fiat Mirafiori in seguito alla provocazione padronale di spostare la liquidazione del mese di ottobre dal 15 novembre al 27 dello stesso mese; è possibile che questa decisione sia stata presa senza rendersi conto delle conseguenze che ne potevano derivare? Senza capire che, con i tempi che correvano, gli operai non potevano resistere 11 giorni senza percepire salario?

E ancora, perché nel marzo 1944 la Fiat non mise in ferie gli operai fin dal primo del mese, come avevano fatto altre fabbriche, ignorando l'ordinanza prefettizia, e attendendo la conferma della serrata da parte tedesca? Non era in gioco in quel periodo la questione della "socializzazione"? Ma qui il discorso può procedere senza più porre interrogativi, certo aprendo altri problemi e prospettive.

Contro la socializzazione erano anche i tedeschi; nota è l'opposizione del generale Leyers, che in una circolare indirizzata a tutti i capi delle industrie protette diceva: "Colgo l'opportunità per dichiarare esplicitamente che la legge sulla socializzazione non è al presente in vigore. L'articolo 46 della legge contempla la sua attuazione per un giorno che sarà fissato più tardi da un decreto del Duce. Se voi in futuro osserverete qualche tendenza alla socializzazione in qualcuna delle vostre ditte, non esitate ad informarmene dettagliatamente".[15]

Contrari alla socializzazione erano poi gli industriali italiani, per ovvie ragioni; ma vi fu anche il parere negativo espresso dagli svizzeri, "i cui investimenti nell'industria dell'Italia Settentrionale – particolarmente nel campo idro-elettrico – rappresentavano un quarto dell'intero capitale investito".[16] E la Svizzera era il portavoce del capitale internazionale, oltre che la sede dei servizi segreti alleati in Europa. Si può dunque arrivare alla conclusione che gli unici a volere la socializzazione erano i fascisti, e si dice che gli operai non si lasciarono mai ingannare dalla demagogia fascista, che però ricordava le origini di sinistra del fascismo. Ma la proposta era demagogica solo perché la Repubblica di Salò non contava niente; era invece una risposta politica adeguata al livello della lotta di classe, tanto è vero che nel decreto del CLNAI sulla socializzazione, emanato il 25 aprile 1945, nell'abrogare formalmente la legislazione fascista in materia, praticamente la si assorbiva: "Tipico è il fatto che si lascino immutate le disposizioni dei decreti sopra-citati, la fissazione del limite massimo dei profitti da distribuire al capitale e la partecipazione degli utili. Tipico perché dimostra in modo evidente il carattere antiretorico, diremmo quasi la spregiudicatezza della Resistenza, che non ha nessuna difficoltà a servirsi degli strumenti creati dai suoi avversari per fini ben diversi".[17]

La versione ufficiale degli avvenimenti del giugno 1944 tenta di dimostrare ancora una volta la funzione anti-nazionale e anti-operaia degli industriali, la loro disponibilità al compromesso con i tedeschi sulla questione del trasferimento delle macchine in Germania. Ma non è verosimile che gli industriali fossero disposti a lasciarsi spogliare dei loro capitali fissi in cambio della promessa di un interesse del 7% in denaro continuamente svalutato, e quando ormai l'andamento della guerra era ben chiaro a tutti. Dunque, se la lotta operaia verteva anche sulle macchine, in questa misura coincideva con gli interessi degli industriali italiani. Questo non è un fatto isolato; anzi si può affermare che sempre un interesse capitalistico si accompagna alle lotte operaie e non solo per strumentalizzazioni contingenti, ma anche per finalità strategiche e generali. Si dice ad esempio che durante tutto il periodo della guerra di liberazione, e prima, i capita-

[15] Collezione Italiana, *Memorandum dell'addetto commerciale svizzero a Como, 4 aprile 1944*, in F. W. Deakin, *op. cit.*, p. 663.

[16] Ivi, p. 662.

[17] R. Battaglia, *op. cit.*, p. 645.

listi perseguirono meschini interessi di classe, e si opposero all'aumento dei salari degli operai e al miglioramento delle loro condizioni di vita. A parte il fatto che a ben poco servivano gli aumenti salariali in una situazione di inflazione dilagante, se non proprio ad accentuare tale fenomeno, è già stato detto che la politica salariale veniva fatta dalle autorità di occupazione germaniche, e minimo era lo spazio di manovra a questo livello degli industriali, anche senza tener conto del divieto di negoziati tra dirigenti di azienda e lavoratori, stabilito nel decreto dell'8 marzo 1944 della RSI.

Inoltre non si può dare per scontato che gli industriali italiani, o quanto meno i loro maggiori rappresentanti, non avessero quella consapevolezza acquisita dal capitalista collettivo fin dalle lotte per la riduzione della giornata lavorativa in Inghilterra nella prima metà del secolo XIX, che un eccessivo sfruttamento della forza-lavoro "non produce dunque soltanto il rattrappimento della forza-lavoro umana, che viene derubata delle sue condizioni normali di sviluppo e di attuazione, morali e fisiche, ma produce anche l'esaurimento e la estinzione precoce della forza-lavoro stessa".[18] A proposito di quella lotta Marx conclude: "Quindi sembra che il capitale sia indotto dal suo stesso interesse a una giornata lavorativa normale".[19]

Non possiamo immaginare i capitalisti nostrani, cento anni dopo, così arretrati e stupidi da non capire che era anche loro interesse mantenere in vita la classe operaia italiana nella prospettiva di un suo sfruttamento ben più intensivo di quello che era possibile attuare in quel periodo, già proiettati nella dimensione del dopo-guerra e della liquidazione definitiva del fascismo.

Da dove derivava agli industriali italiani la sicurezza di poter esplicare indisturbati la loro funzione anche dopo la

[18] K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1956, Libro 1, Volume 1, p. 289.
[19] Ivi, p. 290.

fine della guerra? Innanzitutto dai rapporti con le forze politiche della resistenza che rappresentavano i loro interessi: democristiani, liberali, ma anche socialisti e azionisti. Gli industriali, poi, aiutarono la resistenza coi finanziamenti e facendo figurare come propri operai molti partigiani, che così potevano spostarsi con documenti regolari. In secondo luogo, ma non secondariamente, dalle assicurazioni che venivano dagli alleati, da quegli americani "coi quali siamo sempre stati in rapporti magnifici".[20]

Anche la storia di questi rapporti magnifici è ancora tutta da scrivere; per ora si sa che quegli stabilimenti di Mirafiori costruiti in base agli avanzati modelli americani ed entrati in funzione nel 1939 non erano certo destinati alla produzione bellica, ma a quella di automobili in grande serie. È chiaro che questi stabilimenti andavano salvati da gravi distruzioni da parte di chiunque. E fu così che i bombardamenti alleati li risparmiarono. Nella dichiarazione già citata dell'Amministratore Delegato della Fiat, rilasciata il 6 aprile 1946, a proposito della previsione per il ripristino delle attrezzature si dice che questo poteva essere completato "entro un anno al massimo" e che "per questo ripristino completo interessa soprattutto non già provvedere alla ricostruzione di stabilimenti distrutti, bensì rimettere nelle condizioni di anteguerra e migliorare ancora linee di lavorazione. I bombardamenti hanno scompaginato la produzione, perché, per esempio, per la rottura di un tetto, una lavorazione, impostata in linea con un'altra, ha dovuto essere spostata di 10, 100, 1000 metri, in un sito interno od esterno: perciò, quanto è stato prodotto così durante la guerra, è stato prodotto in maniera anti-economica".[21]

L'Officina 17 della Mirafiori non ebbe solo il tetto rovinato; dopo la serrata del 20 giugno 1944, lo sgombero *manu militari* e l'inizio delle operazioni di smontaggio, venne com-

[20] Ministero per la Costituente. Commissione economica, interrogatorio del Prof. Vittorio Valletta, 6 aprile 1946, p. 345.
[21] Ibidem.

pletamente distrutta durante un bombardamento del giorno 21: "tre grosse bombe caddero proprio sull'Officina 17 di Mirafiori, fracassando e distruggendo il materiale che i tedeschi volevano asportare".[22] Il rapporto di polizia su quegli avvenimenti avanzava l'ipotesi dell'"esistenza di un legame tra gli scioperi e l'aviazione nemica".[23]

Non si tratta qui di avvalorare la tesi dei legami degli industriali con gli Alleati, in base alla intuizione poliziesca dell'estensore di quella dichiarazione; anzi ci preme dimostrare il poco acume di tutti coloro che, avendo analizzato questi avvenimenti, non sono arrivati alle stesse conclusioni a cui giunse un umile tutore della legge. La Fiat Mirafiori non era mai stata colpita prima, e non venne più colpita dopo; sorge dunque spontanea la domanda: perché venne centrata l'Officina 17, e solo questa, la mattina del 21 giugno 1944? Bisogna dire ancora che la distruzione dell'Officina 17 non incise sul complesso della Mirafiori, perché questa Officina aveva qui trovato una sistemazione provvisoria da soli due anni; anzi, tra le prime lotte della Fiat, vi fu proprio lo sciopero dell'Officina Avio poco dopo il suo trasferimento dal Lingotto, nella primavera del 1942.

Per concludere il discorso sul comportamento degli industriali durante la resistenza, si può dire che esistevano stretti rapporti con gli Alleati, e che la contropartita per la non distruzione degli stabilimenti era la riduzione della produzione per i tedeschi; questi, invece, per non attuare il trasferimento degli impianti che più premevano loro, chiedevano una certa qual produzione. Dunque, se proprio si vuol sostenere che le lotte operaie salvarono le macchine, lo si può fare solo nella misura in cui queste lotte riducevano la produzione nei limiti prescritti dagli Alleati, e inoltre servivano da parafulmine nei confronti dei tedeschi.

Lo sciopero per le macchine continuò anche dopo il bombardamento del 21 giugno, e anche dopo l'ordine del 26 dello stesso mese, da parte del comando tedesco, che revocava la serrata: "Il 27 e il 28 gli operai erano ancora in sciopero. Volutamente gli organi clandestini non impartirono alcun ordine di cessazione dello sciopero stesso: esso terminò azienda per azienda di mano in mano che, attraverso trattative con le varie direzioni, gli operai ottenevano la soddisfazione delle loro rivendicazioni economiche. L'altro obiettivo, quello politico, era pienamente raggiunto [...] Gli operai torinesi, in quelle infuocate giornate di giugno, avevano salvato le loro macchine: per se stessi per Torino e per l'Italia".[24]

Lasciando perdere gli obiettivi politici e dei bombardamenti, gli operai ottennero il pagamento di 92 ore, come acconto sulle 192, alla Mirafiori venne fatto un aumento dell'8%, e vennero mantenuti in forza gli operai dell'Officina 17.

Il solito bilancio ufficiale vede questa volta tutti gli indici segnare un incremento positivo: a livello politico, economico e organizzativo. Dei primi due si è detto; basta aggiungere che questa volta con gli operai torinesi scioperarono per alcuni giorni anche gli operai dei principali stabilimenti genovesi (9-14 giugno 1944), non già "per le macchine", ma "per la conquista di più sopportabili condizioni di lavoro e di vita".[25]

Per quanto riguarda il terreno organizzativo, gli scioperi del giugno 1944 rappresentarono, secondo la versione ufficiale, un vero traguardo: il pieno funzionamento dei comitati di agitazione, la prima apparizione dei CLN aziendali e l'esigenza della formazione di squadre di difesa operaia, che nel luglio dello stesso anno assumeranno la denominazione di SAP.

Non intendiamo qui affrontare le vicende storiche delle

[22] R. Luraghi, *op. cit.*, p. 229.
[23] In F. W. Deakin, *op. cit.*, p. 689.

[24] R. Luraghi, *op. cit.*, p. 231.
[25] A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 147.

molteplici forme organizzative nelle quali si volle di volta in volta inquadrare la minoranza organizzata della classe operaia: comitati sindacali, comitati di sciopero, comitati di agitazione (CLN aziendali, Fronte della gioventù, Gruppi di difesa della donna, GAP e SAP, e le organizzazioni di base dei vari partiti), ci preme soltanto sottolineare da una parte come questo pluralismo organizzativo riguardasse soltanto una minoranza della classe operaia, in quanto gli appartenenti alle varie organizzazioni finivano per essere sempre le stesse persone; dall'altra come questo pluralismo fosse più supposto che reale, poiché in ogni caso, dietro le varie organizzazioni di avanguardia o di massa, c'erano i partiti politici della resistenza, e soprattutto c'era il partito comunista.

Il fenomeno della partecipazione operaia alla resistenza, anche dal punto di vista della adesione alle organizzazioni che più direttamente facevano riferimento alla classe operaia, va dunque ampiamente ridimensionato. L'atteggiamento degli operai nei confronti di queste organizzazioni fu generalmente di estraneità; essi si limitarono di volta in volta a usare, ai fini della loro lotta, quelle organizzazioni che meglio potevano funzionare in questo senso.

LA PIANURIZZAZIONE

Intanto la guerra continuava: il 6 giugno c'era stato lo sbarco in Normandia e si discuteva ancora sullo sbarco nella Francia del Sud. Il 19 luglio 1944 Churchill tornò a criticare questo secondo sbarco proponendone invece un altro dalle parti di Trieste, da dove puntare verso Vienna e così tagliare la strada ai sovietici che stavano dilagando verso occidente: "Il primo ministro doveva essere preoccupato delle vittoriose avanzate dell'esercito russo, che tendeva visibilmente a dilagare nell'Europa sud-orientale. La rottura della linea Vitebsk-Mogilev aveva portato l'Armata Rossa in Polonia, in Lituania, alle porte della Prussia orientale: i russi erano già entrati in Romania e avevano raggiunto la punta orientale della Cecoslovacchia. Nulla li poteva fermare dal dilagare sul Danubio ed avanzare in Bulgaria e in Jugoslavia fino ai confini della Grecia e della Turchia. Churchill reclamava una nuova conferenza fra i Tre Grandi...".[1] Infatti nell'ultima conferenza, quella di Teheran, era stato deciso che la campagna d'Italia doveva essere bloccata e che tutto lo sforzo degli Alleati andasse concentrato in Francia per puntare direttamente sul territorio tedesco. Questo era l'interesse convergente di USA e URSS, i due promotori della guerra,[2] e invece contrastava con

[1] R. E. Sherwood, *La seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Garzanti, Milano 1949, vol. 1, p. 416.

[2] R. Gobbi, *Chi ha provocato la seconda guerra mondiale*, Ed. Muzio, Padova 1995.

gli interessi dell'Inghilterra, che vedeva i russi minacciare la via mediterranea al grande Impero Britannico. Secondo Churchill lo sbarco nella Francia meridionale era inutile. "Inoltre, il ritiro delle truppe, inclusi i francesi, con i loro specialisti della guerra in montagna, negò ad Alexander la possibilità non solo di cacciare i tedeschi dall'Italia, ma di avanzare a sud-est delle Alpi passando per Lubiana per arrivare a Vienna prima dei russi. Alla luce degli avvenimenti e dello scoppio della Guerra Fredda, un'intera generazione di storici ha considerato un grave errore la decisione americana di insistere su Dragoon" [nome in codice dello sbarco nel sud della Francia].[3] Ma gli americani insistevano nel loro errore strategico di alleanza prioritaria coi sovietici e nella loro volontà esplicita di distruggere l'Impero Britannico: "Gli Stati Uniti avevano la potenza militare, ma preferivano non usarla; i britannici avevano la volontà politica, ma non disponevano dei mezzi necessari per realizzarla. Era cominciato il declino della Gran Bretagna, che stava perdendo il suo posto tra le grandi potenze mondiali".[4] I britannici cercarono fino alla fine di luglio di annullare Dragoon e di far puntare gli eserciti alleati verso i Balcani, ma Eisenhower era contrario e con lui il presidente Roosevelt, per cui non ci fu nulla da fare; gli Alleati si attestarono sulla linea Pisa-Rimini, la linea Gotica, e ci restarono per tutto l'inverno del 1944. E tutto questo fu anche a discapito dell'Italia, che dovette subire un altro inverno di guerra e le violenze che gli jugoslavi fecero alle popolazioni della Venezia Giulia e ai partigiani italiani che si rifiutarono di farsi annettere nel IX Corpus dei partigiani di Tito. Lo storico principe della resistenza italiana nel descrivere la strage di Porzus, citò la sentenza di assoluzione dei titini pronunciata dalla corte d'Assise di Lucca del 7 febbraio 1945: "L'omicidio ebbe per causale non il tradimento ossovano e garibaldino, ma l'odio politico divampato dall'anticomunismo di Bol-

[3] E. Morris, *La guerra inutile*, *cit.*, p. 394.
[4] Ivi, p. 396.

la, che sorpassando quello di ogni altro, esplose in un ambiente infuocato e saturo delle più sconcertanti risonanze, andando a cozzare contro l'animosa intolleranza di fanatici avversari".[5] In sostanza la colpa era degli uccisi perché avevano odiato troppo i loro futuri uccisori!

Ma il "vate" della resistenza italiana raggiunse le vette della poesia quando si inventò la parola "pianurizzazione", e descrisse nei dettagli un fenomeno mai avvenuto, ovvero accaduto in maniera molto più prosaica: "La soluzione fu trovata e fu veramente imprevista: fu la svolta più decisiva eseguita dal movimento partigiano. Mentre il nemico cercava di sospingere i partigiani sempre più in alto, bloccando le vallate alpine, incalzandoli verso le vette con continue ondate di rastrellamenti, avvenne il fatto decisivo per le sorti future della Resistenza: i partigiani filtrarono attraverso le maglie dei rastrellamenti, toccarono le colline e poi si sparsero come tanti rivi nella pianura padana, pervenendo quasi alle soglie delle grandi città. Si attuò cioè quel fatto grandioso della Resistenza invernale che può chiamarsi 'il miracolo della pianurizzazione'. Dette così, le cose sembrano fin troppo semplici e quasi incredibili".[6] Sono talmente incredibili anche perché non sono vere, ma la cosa veramente incredibile è che in tanti ci abbiano creduto.

Ma veniamo ai fatti: il 13 novembre del 1944 la radio "Italia combatte" trasmise un proclama del generale alleato Alexander, che comunicava ufficialmente che gli Alleati si sarebbero fermati sulla linea Gotica per tutto l'inverno, e quindi dava questi consigli ai partigiani: "1) cessare le operazioni organizzate su larga scala; 2) conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini; 3) attendere nuove istruzioni che verranno date o a mezzo radio 'Italia combatte', o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate: la parola

[5] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, *cit.*, p. 521.
[6] Ivi, p. 537.

d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa...".[7] Erano consigli saggi da tutti i punti di vista: con il freddo era difficile resistere in montagna, e poi la guerriglia serve se c'è un attacco in corso; ma siccome l'attacco era rinviato alla primavera, tanto valeva che i partigiani se ne andassero a casa. Ma no! tuona Battaglia: "'Tornare a casa' era evidentemente assurdo per un esercito di centomila uomini, a meno di non volersi consegnare mani e piedi legati al nemico, abbandonare al loro destino tutti gli 'stranieri' che s'erano inseriti nelle file partigiane, commettere la più inaudita viltà. Un proclama così concepito era il miglior servizio che si poteva rendere alla causa nazi-fascista in Italia, il più grave danno o la più grave offesa alla Resistenza italiana. Diramato nel vivo della lotta esso fu ascoltato dalla grande massa dei partigiani con una scrollata di spalle ('abbiamo fatto sempre da soli e continueremo a fare da soli'), anche se quelle parole dovevano necessariamente restare scolpite nell'animo, riaffacciarsi più brucianti, svanito il calore del combattimento".[8]

Svanito il calore della retorica, cominciamo a fare qualche conto: Battaglia parla di un esercito di 100.000 uomini, e già la parola esercito è esagerata, perché lascia presumere un'organizzazione centralizzata, un'unità di intenti quando invece c'era divisione e contrapposizione a volte mortale fra le bande. Quanto alla consistenza numerica delle bande partigiane nel novembre del '44, lo storico comunista Paolo Spriano fornisce dati differenti: 50.000 garibaldini, ai quali andavano aggiunti 30.000 partigiani di altre formazioni. Ma al momento del proclama Alexander le formazioni, tutte, si erano ulteriormente ridotte per l'ultima amnistia concessa da Mussolini il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma. Secondo una relazione fascista la situazione era la seguente: "Alla fine di ottobre ed all'inizio di novembre l'irrigidirsi della resistenza germanica sull'Appennino tosco-emi-

[7] Ivi, p. 510.
[8] Ivi, p. 511.

liano, l'avvicinarsi della stagione invernale, la dichiarazione del generale Alexander che ammoniva i banditi a non attendersi avvenimenti decisivi durante l'inverno e l'interruzione degli aviorifornimenti angloamericani, nonché le gravi perdite subite dai banditi in seguito alle decise azioni di controguerriglia effettuate nei mesi precedenti, creano l'ambiente favorevole per un nuovo provvedimento di clemenza. Il 28 ottobre viene promulgato, infatti, il secondo bando di amnistia del Duce.

"Tale bando dà ottimi risultati che si ripercuotono sul numero dei banditi con una diminuzione di circa 30.000 unità".[9] La relazione aggiunge in nota che si presentarono in 40.000 ma che solo 30.000 provenivano dalle bande partigiane e che gli altri erano renitenti e disertori che approfittavano dell'amnistia. La cifra fornita dai fascisti è convalidata da una valutazione riportata da Spriano secondo la quale: "cinquantamila, forse meno [i] partigiani che rimangono nelle formazioni con dicembre, anche se i comunisti continuavano a parlare di un esercito di ottantamila patrioti".[10] Anche per Spriano la "pianurizzazione" era avvenuta, e anzi era stata prevista dal PCI fin dal 5 novembre con la parola d'ordine di "portare la guerriglia nella pianura e nelle città"; quello che l'autore non dice è che questo obiettivo era correlato con la speranza-previsione di uno sfondamento alleato della linea Gotica, che invece venne smentita col proclama del generale Alexander del 13 novembre. Dunque la parola d'ordine della pianurizzazione data dal PCI era sbagliata, nel momento e per i motivi per cui era stata data, e divenne giusta solo dopo il proclama di Alexander. Anche per questo Spriano non insiste molto sul fenomeno.

Chi invece insiste sulla "pianurizzazione" è il Battaglia, che si pone interrogativi sublimi: "Ebbero veramente la coscienza di sottrarsi in tal modo alla stretta del nemico? Op-

[9] R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, *cit.*, p. 743.
[10] P. Spriano, *Storia del Pci*, *cit.*, p. 483.

pure tutto avvenne 'per caso', dietro la scia dei primi gruppi attratti verso la pianura dalle maggiori possibilità di rifornimento? Sono questi i quesiti sulla 'spontaneità' o sulla 'coscienza' del movimento partigiano che si ripresentano ogni volta che esso, come movimento di massa, si esprime con nuove forme, l'alternativa che lo accompagna fin dal suo sorgere".[11] Tutta questa retorica viene mobilitata per spiegare un fenomeno che non è mai avvenuto, ovvero che è avvenuto in forme e con significato totalmente diversi. E dire che quello che sarebbe successo era stato previsto da uno di loro, Dante Livio Bianco, che in una lettera scrisse: "... Non credo nemmeno che potremmo aumentare l'efficienza politica delle nostre formazioni travasandole in pianura. Sarebbe così se il travaso potesse avvenire in blocco; ma travaso in pianura vuol dire, che io sappia, polverizzazione (tralasciando tutte le altre difficoltà e aspetti negativi, dal lato militare, disciplinare, ecc.). Non è con nuclei disseminati chissà dove, in perpetuo movimento che si acquistano *atouts* politici...".[12] Con questi ragionamenti si dimostrava che era evidente la difficoltà logistica di spostare "un esercito", o comunque migliaia di uomini, con armi e munizioni, attraverso un territorio occupato da un nemico agguerrito, senza mezzi di trasporto, senza aver previsto tappe e soprattutto senza aver predisposto i luoghi in cui trasferire le bande: il tutto sarebbe avvenuto secondo la "spontaneità" del movimento partigiano inventata dal Battaglia. Quello che in realtà avvenne fu una "pianurizzazione" individuale, ovvero lo squagliamento pressoché totale delle bande alpine nell'inverno 1944-45.

Ancora una volta, per provare quanto è stato detto, faremo ricorso a un documento unico ed eccezionale per il suo valore euristico della resistenza in una valle alpina, e per una specifica banda partigiana, ma che può essere preso a modello per realtà analoghe, perché non è mai stata fornita la prova che per altre bande sia successo qualcosa di fondamentalmente diverso. Si tratta del "diario partigiano" di Guido Quazza,[13] successore di Parri alla presidenza dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che quotidianamente informa sulle vicende della Divisione Autonoma De Vitis, stanziata nella Val Sangone, alle porte di Torino, dal marzo 1944 al 12 maggio 1945. Quazza, che era comandante di una brigata, ci informa ad esempio del fallimento di un tentativo di "pianurizzazione" di alcune squadre: "16 novembre, giovedì. Una triste notizia: Gero, comandante la squadra di pianura, ferito e catturato dai fascisti a Villarbasse con uno dei suoi: il russo Gregori, ferito, riesce a fuggire. Speriamo di fare il cambio. Come già dicevamo io, Ugo e Carlo, è troppo pericoloso tenere così pochi uomini in pianura: perciò decidiamo di ritirarli tutti. (Forza della banda: 1 capobanda, 3 capiplotone, 9 capisquadra, 62 uomini; armi: 1 fucile mitragliatore, 1 mitragliatrice Fiat, 6 armi automatiche, 67 moschetti)". Pochi giorni prima lo stesso Quazza aveva annotato l'arrivo della prima neve e del proclama di Alexander e nei giorni successivi cominciò a notare che: "Gli inglesi lanciano vestiario e viveri pei prigionieri di guerra e per noi nulla" (17 novembre), cosa che si ripeté il giorno 22 novembre: "rabbia nostra per il loro comportamento verso di noi". Tutta questa rabbia non impedì al comandante Quazza di recarsi "a Giaveno pel bagno e la misurazione delle scarpe" il 18 novembre. E il giorno dopo, sempre a Giaveno: "Vado al cine". Accanto a queste notizie smitizzanti, o più semplicemente umanizzanti, della dura vita del partigiano, ce ne sono altre di valore storico obiettivo: "Divisione De Vitis consta ora di

[11] R. Battaglia, *op. cit.*, p. 538.
[12] Ivi, p. 541.

[13] G. Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti, cit.* Il diario partigiano si trova nelle pp. 127-247. Non faremo note per ogni citazione, che sarà facilmente individuabile dalla data riportata nel testo.

1.250 uomini circa, con 15 mitragliatrici, 25 fucili mitragliatori, 70-80 armi automatiche" (25 novembre, giovedì).

Importantissime poi le notizie in data 1-2 dicembre 1944: "Mentre i fascisti depredano i magazzini di Frico e commettono ogni sorta di atrocità (uccisione di donne, vecchi, bambini a tiro a segno, gli Inglesi, alle 13 p.m., ci fanno un lancio di armi e di roba di una grandiosità senza precedenti (forse 300-400 bidoni). Ma i fascionazisti, che già se ne andavano dalla valle, essendo il lancio avvenuto nella zona di Prafieul non ancora rastrellata, vengono su con grandi forze e ce lo portano via quasi tutto. Tentiamo di difenderlo, sparando, ma invano. Dobbiamo ritirarci tra le rocce. Essi si fermano anche la notte, e il giorno dopo tutto bruciano e minano. Nel pomeriggio vanno tutti a Giaveno, torniamo a dormire a Prese Loiri e all'una di notte per poco non ci sorprendono tutti nel sonno. Altra fuga sotto il fuoco, notte tra le rocce". Questo scontro a fuoco coi fascio-nazisti è l'ultimo non solo del mese o dell'anno, ma in assoluto fino alla liberazione il 27 aprile 1945 a Torino. Nei giorni e nei mesi seguenti viene descritto lo scioglimento di fatto della brigata: "8 dicembre. Ci spostiamo tutti a Tarasca: alcuni si demoralizzano e vogliono andare per qualche tempo a casa o in pianura... 15 dicembre. Aumenta il numero dei 'presentati' [ai fascisti per l'amnistia *n.d.a.*]... 21 dicembre. Partono i 'sistemati' del gruppetto dei fedelissimi... 29 dicembre. Carlo si lascia persuadere da suo padre a sistemarsi in qualche azienda... 30 dicembre. Carlo e Franco partono per Torino... Nel pomeriggio Mario viene a trovarmi e decido di partire per Torino per qualche giorno, non avendo pel momento cose gravi da fare qui. Il viaggio va bene, senza intoppi... 31 dicembre. Malinconia profonda al ricordo di Giors... L'ultima sera dell'anno la passiamo in una festicciola con Carlo, Franco, Barba, Bianca, Maria Grazia, Valeria, Renza, Lino. Ore allegre, seppur venate di profonda tristezza". Il mese di gennaio del 1945 venne passato da Quazza a Torino, in diversi alloggi, compiendo i "soliti studi". A febbraio invece si ricominciò a pensare alla ricostituzione della banda e Quazza venne nominato comandante di brigata: "Essi hanno scelto me, onde – pare – Giulio mi ha designato come capobrigata. Sembra inoltre che i tedeschi vadano via da Reano e forse anche da Coazze. Giulio, però, dice che, anziché tornare in montagna, è meglio restare in pianura, portando giù le armi". (1 febbraio). La pianurizzazione continua! In data 3 febbraio giunse poi la notizia che: "La 'Folgore' è partita da Rivoli per la Lombardia; pare che anche i tedeschi che sono a Villarbasse e a Orbassano se ne debbano andare". E così finalmente il "7 febbraio. Parto la sera per Orbassano, ove ritrovo Ugo e miei 'veci': grandi feste". Nei giorni successivi venne recuperata una parte delle armi nascoste e si ricominciò la riorganizzazione della banda che però non compì alcuna azione in zona tranne quelle del 27 marzo.("... Nella notte vengo chiamato a Trana da Giulio per giudicare una spia (Irma P., ventenne): in cinque la condanniamo a morte, dopo averla convinta a confessare: penoso..."); e del 31 dello stesso mese ("'Rapatura' di 5 ragazzi e 4 ragazze di Giaveno per rapporti coi tedeschi. Festicciola partigiana serale"). Il 7 aprile finalmente si parlò di mettere fine alla pianurizzazione: "Dò varie disposizioni militari. I tedeschi sono andati via stanotte da Coazze! Vado a Orbassano e parlo col commissario prefettizio di varie questioni annonarie. La sera vedo Giulio: discuto, tra l'altro, la questione del ritorno ai monti".

Naturalmente la Divisione De Vitis non tornò mai in montagna; ma fece appena in tempo a riorganizzarsi per partecipare alla liberazione di Torino: "25 aprile, mercoledì. Giunge l'ordine di partenza. Andando al Consiglio di Divisione a Giaveno, rovinosa caduta nella discesa su Trana della bicicletta e dolorosissime ferite alle mani e al viso [...] 27 aprile, venerdì. Alle 13 si inizia la marcia verso Torino da Beinasco: la mia Brigata è al centro con Nino: occupiamo Fiat Mirafiori e Ippodromo. Scene di delirante entusiasmo nei paesi e nelle città: par di sognare. Successo, specialmen-

te con le ragazze, delle mie ferite (!?). Passiamo la notte all'Ippodromo: spari, attacchi e scaramucce ripetute [...] 28 aprile, sabato. Rastrello la zona corso Orbassano-corso Galileo Ferraris fino al crocicchio di corso Vittorio: spari contro i cecchini, arresti. Tragicomica scena con un mio ex professore scambiato per spia dai miei e da me salvato *in extremis*. Sfilata di partigiani, traffico enorme, entusiasmo indicibile, già escono i nuovi giornali, funziona il CLN locale, mentre gli Alleati sono ancora lontanissimi...".

La brigata di Quazza venne smobilitata il 7 giugno 1945.

L'INSURREZIONE

La debolezza organizzativa del PCI nelle fabbriche non impedì ai dirigenti comunisti di vantare un assoluto controllo sulle lotte operaie tanto da programmarne lo sbocco finale nell'insurrezione nazionale. Veramente su queste posizioni era soprattutto il gruppo dei membri della direzione comunista, che si era trasferito al nord per dirigere da vicino la resistenza. I componenti del Centro di Milano erano tutti vecchi operaisti, che avevano passato gli ultimi anni al confino o in esilio: Longo, Secchia, Li Causi, Massola e Roasio. Fin dal novembre 1943 essi avevano lanciato la parola d'ordine: "Prepariamo l'insurrezione nazionale inseparabile dalla liberazione dai tedeschi e dai fascisti".[1] Consapevoli che si trattava di una notevole forzatura avevano subito chiesto il consenso dei dirigenti comunisti di Roma, ma non avevano avuto alcuna risposta, così che nel gennaio del '44 scrissero una lettera piena di lamentele: "Noi abbiamo lanciato la parola d'ordine della preparazione dello sciopero politico di massa e dell'insurrezione nazionale, noi abbiamo preso l'iniziativa dell'organizzazione e della popolarizzazione dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, ecc. ecc. [...] Sinora noi non abbiamo mai ricevuto una parola vostra di condanna, di critica o di approvazione di queste nostre iniziative e di questa nostra attività. Non solo, ma vediamo che la vostra *Unità* non ne fa mai parola, nemmeno come crona-

[1] In "L'Unità", 25 novembre 1943.

ca [...] Non vogliamo credere che voi pensiate che queste direttive, perché elaborate senza la vostra collaborazione, voi le volete ignorare".[2] Lo stupore dei dirigenti del Centro di Milano era giustificato perché la parola d'ordine dell'insurrezione nazionale non solo faceva parte del bagaglio teorico dell'Internazionale comunista, ma rientrava anche nelle tradizioni risorgimentali.

La questione si chiarì a marzo col ritorno in Italia di Togliatti, che impresse una svolta moderata alla linea del PCI e provocò un dibattito aperto tra i dirigenti di Roma e quelli di Milano: "Il partito oggi è disorientato: per orientarlo abbiamo fatto poco e non giustamente. Nel Nord si sviluppa una linea politica che tende verso un governo popolare. Invece di porre il problema dell'unione nazionale si afferma il principio dell'unione attorno al partito comunista. Al centro delle forze nazionali si pongono le forze popolari; queste si riuniscono attorno alla classe operaia; a capo della classe operaia sta il partito comunista. Si sbaglia anche nella posizione verso gli alleati: mentre Ercoli [Togliatti, *n.d.a.*] manda il *suo* saluto agli anglo-americani che ci aiutano a liberare l'Italia, a Milano si pubblicano degli articoli di polemica contro l'Inghilterra e l'America. Bisogna fare un'autocritica radicale e profonda, autocritica di principio delle stesse basi ideologiche del partito".[3] Ma i compagni di Milano non avevano alcuna voglia di fare l'autocritica, ovvero: "La linea politica seguita dal partito è stata fondamentalmente giusta. Affermare questo non significa rifiutarsi di fare l'autocritica, perché l'autocritica si può fare anche se una politica è stata fondamentalmente giusta".[4]

Quindi i dirigenti del Centro di Milano continuarono a portare avanti la loro linea nettamente operaista: "Non ac-

[2] L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 298.
[3] P. Secchia, Il *Partito Comunista italiano...*, *cit.*, p. 398.
[4] Ivi, p. 411.

cantonammo mai la lotta di classe, gli scioperi si susseguirono sino all'ultimo. Certo vi era un interesse generale della nazione col quale dovevano essere coordinati gli interessi particolari, ma noi comunisti non ritenemmo che gli interessi della classe operaia fossero in contrasto con quelli nazionali. Al contrario la lotta di classe potenziava la lotta di liberazione nazionale. Riuscimmo a far accettare dal CLNAI [Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, *n.d.a.*] il principio, ma soprattutto la pratica, dei grandi scioperi e dello sciopero generale".[5]

Lo sciopero generale doveva precedere anche l'insurrezione nazionale per consentire alla classe operaia di partecipare all'atto finale della lotta di liberazione e soprattutto per difendere gli impianti industriali dalle distruzioni dei tedeschi in ritirata.

Ma per capire come la difesa degli impianti sia stata un mito per coronare definitivamente l'eroe collettivo, la classe operaia, è indispensabile ricostruire i vari tentativi di accordo per la resa delle truppe tedesche in Italia.

Il tentativo più noto è quello che cominciò con l'incontro in Vaticano del comandante delle SS in Italia generale Wolff e Pio XII nel giugno del 1944, e che continuò dopo la liberazione di Roma, attraverso gli arcivescovi di Torino e di Milano. Si conoscono le intrecciate vicende che portarono al fallimento della mediazione clericale tra il comando tedesco e il CLNAI, fondata sulla base che "i tedeschi si sarebbero astenuti da ogni distruzione o neutralizzazione sistematica dell'industria italiana e i partigiani si sarebbero trattenuti da azioni offensive o di sabotaggio contro le forze armate tedesche".[6] Le ragioni del fallimento dell'iniziativa sono soprattutto da ricercare nel comportamento intransigente del PCI in seno al CLNAI. Nel febbraio del 1945 il progetto fallì definitivamente in seguito al rifiuto del Comitato di Liberazione

[5] Ivi, p. 430.
[6] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, *cit.*, p. 743.

a Roma di accettare le proposte, anche se la Curia di Milano continuò a mantenere i contatti con le due parti, il che servì da copertura a ben più concrete trattative tra i tedeschi e gli Alleati.

Un primo tentativo di trattativa diretta venne fatto attraverso "il capo della grande industria italiana del rayon, Franco Marinotti [...] arrestato da Mussolini per la sua ostilità ai piani di socializzazione del governo neo-fascista, e rilasciato dietro insistenza dei tedeschi. Con la loro connivenza, Marinotti era fuggito in Svizzera, dove aveva preso contatti con i Servizi britannici".[7] Anche questa iniziativa era ispirata da Himmler, che partiva dalla "tesi di un blocco occidentale, basato sulla difesa degli interessi capitalistici contro il comunismo in Europa".[8]

Questa pregiudiziale anti-comunista e anti-sovietica, oltre al fatto che gli Alleati "non volevano trattare direttamente con nessun capo a Berlino"[9], fece fallire anche questa iniziativa.

Destinata al successo era invece l'iniziativa personale del generale Wolff, che a partire dalla fine di luglio 1944 era diventato anche plenipotenziario militare, e aveva a sua disposizione in Italia, come comandante delle SS: "15.000 tedeschi, 100.000 italiani, 20.000 russi, 10.000 serbi, 10.000 sloveni, 5.000 cechi e una legione indiana; come plenipotenziario militare: 10.000 tedeschi e 55.000 truppe tedesche di riserva".[10] La trattativa venne iniziata all'insaputa delle autorità centrali tedesche e di quelle fasciste in Italia e si concluse, dopo alterne vicende,[11] con la resa definitiva delle truppe tedesche in Italia alle ore 4,30 del 2 maggio 1945.

È qui il caso di richiamare l'attenzione sulle condizioni

[7] Ivi, p. 744.
[8] F. W. Deakin. *op. cit.*, p. 744.
[9] Ivi, p. 746.
[10] Ivi, nota 1.
[11] Ivi, pp. 746, 754.

che gli Alleati posero per lo sviluppo positivo della trattativa: "Gli americani chiesero come prova di buona fede l'immediato rilascio di Ferruccio Parri [membro del partito d'Azione *n.d.a.*], uno dei capi nella resistenza italiana caduto nelle mani della polizia tedesca insieme con uno dei principali agenti italiani del servizio segreto americano. Se si fosse garantita la consegna di questi uomini, nello stesso momento gli americani avrebbero ricevuto in Svizzera il generale Wolff per altre discussioni".[12] "Quella sera, a pranzo, Wolff ordinò la liberazione di Parri e del suo compagno";[13] e così "la sera dell'8 marzo il solo Wolff si incontrò a Zurigo con Allen Dulles, capo del Servizio segreto americano".[14] La trattativa continuò fino ai primi di aprile: "A questo punto gli alleati, attraverso Parrilli insistettero presso Wolff perché, come seconda e maggior prova della buona fede tedesca, fossero dati immediatamente ordini per impedire la distruzione di tutti gli impianti e attrezzature industriali italiane. Nel frattempo, i due rappresentanti militari alleati sarebbero tornati a Caserta per riferire al generale Alexander. Il 6 aprile Wolff comunicò ai comandi a lui subordinati che sarebbero stati responsabili di ogni danno alle fabbriche e installazioni italiane".[15]

Raimondo Luraghi, a conclusione del capitolo "Il crollo della produzione bellica a Torino", fa le seguenti considerazioni: "Il panorama che offriva l'industria torinese nel 1945 dal punto di vista tedesco era catastrofico; le fabbriche ferme; la produzione ridotta pressoché allo zero; le ferrovie quasi paralizzate [...] Nessun bombardamento aereo, per quanto feroce, per quanto condotto senza risparmio di mezzi e senza riguardi per la popolazione civile torinese, avrebbe mai recato danni simili; a prescindere dal fatto che, attra-

[12] Ivi, p. 747.
[13] Ivi, p. 748.
[14] Ibidem.
[15] Ivi, p. 749.

verso la lotta degli operai, la macchina bellica germanica era colpita a morte senza bisogno di distruggere l'attrezzatura industriale italiana: anzi conservandola per compiti del domani, per la ricostruzione della patria".[16]

Se questo era il senso delle lotte operaie, alla luce delle vicende per la resa delle truppe tedesche in Italia, si può concludere che la battaglia era inutile, perché né gli Alleati né i tedeschi avevano ormai intenzione di distruggere le fabbriche. Ma ancora una volta ribadiamo che il rifiuto sistematico e generalizzato di produrre era la forma esasperata di una lotta per il salario e le condizioni di sopravvivenza. Alle cause già esaminate della caduta del salario reale, si aggiunse a metà dicembre 1944 la decurtazione del salario nominale con la soppressione dell'indennità di presenza. In questa situazione si dimostrò ancora una volta l'incertezza delle organizzazioni clandestine: "I partiti di massa, invece, per una ragione o per l'altra, preferivano procedere con più prudenza. Forse non stimavano maturo il momento per una prova di forza, forse avevano già in mano elementi per ritenere che, se non tutti, una gran parte degli industriali avrebbero, sotto una forma o l'altra, ridato l'indennità di guerra malgrado le disposizioni del governo fascista".[17]

Comunque fu necessario ancora una volta lo sciopero. Si era di nuovo a marzo, il terzo marzo di lotte: scioperarono per primi gli operai della Riv di Torino, ci fu la serrata, dopo la serrata la lotta riprese, si allargò ad alcune sezioni Fiat, poi di nuovo venne proclamata la serrata per tutte le sezioni Fiat fino al 15 marzo. Il 28 dello stesso mese scesero in sciopero gli operai di Milano e dei principali centri della Lombardia. Alla fine del mese anche la Fiat concesse il ripristino dell'indennità di presenza, con effetto retroattivo al novembre 1944; inoltre pagò agli operai di prima e di seconda categoria un acconto di 1.500 lire, a quelli di terza e quarta 1.300 lire, alle donne e ai giovani 800 lire. Gli scioperi del marzo 1945 sono l'ultima ripetizione di un dramma in cui le parti sono ormai ben conosciute: gli operai scioperano, i padroni concedono, i tedeschi stanno a guardare; tutto è preordinato per la salvezza degli impianti. Anche i fascisti fanno la loro parte, la parte degli stupidi; non sanno che la loro "triste sorte" è ormai segnata; anche i loro alleati li hanno mollati; eppure sparano ancora e ancora ammazzano.

[16] R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, *cit.*, p. 257.
[17] Ivi, p. 266.

Ma "la primavera era incominciata, ormai; la nuova primavera che avrebbe portato con sé la fine dell'oppressione nazifascista".[18] E in primavera, come si sa, c'è la Pasqua, con le "tradizionali merende campestri", che, in quell'anno di resurrezione 1945, "dettero agli operai torinesi la gioia inattesa di entusiastici incontri con i partigiani della montagna. Le avanguardie della lotta antifascista, gli operai delle fabbriche e i combattenti in armi, si incontravano sui prati fioriti alla periferia di Torino. Erano oneste famiglie operaie che dividevano il pane [quale? *n.d.a.*] delle loro merende pasquali coi nostri ragazzoni armati fino ai denti, barbuti e abbronzati dal sole. Era questo, pacifico e alla buona, sereno e schietto, lontano da ogni retorica, il prodromo popolaresco della liberazione di aprile".[19] Sull'onda della retorica l'insurrezione è diventata, da fatto locale e particolare, un mito nazionale, una data da festa nazionale della Repubblica, la festa di coloro che hanno partecipato a quegli avvenimenti, e di quelli che li hanno visti dalla finestra.

Così la liberazione è descritta in un romanzo recente sulla resistenza: "La 'liberazione' che tutti naturalmente festeggiavano con gioia, mi creò problemi e delusioni. Ora gli uomini, particolarmente quelli che non si erano mai mossi di casa e che magari avevano lavorato fino all'ultimo per la TODT, tutti gli uomini, insomma, compresi gli sfollati e i di-

[18] Ivi, p. 271.
[19] L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947, p. 428.

sertori dell'ultima ora, giravano per le strade con vistosi fazzoletti rossi al collo e lunghi fucili in spalla: parevano tutti reduci dalle più aspre battaglie. E quelli che, per eccessiva modestia, o per chiara impossibilità, non potevano proprio spacciarsi per partigiani, vantavano altri meriti patriottici – a loro dire assai più rischiosi – affermando di aver 'resistito' in città, militando nei GAP. I quali GAP, come mi spiegarono, stavano a significare Gruppi di Azione Partigiana anche se io ero e sono pronto a giurare di non avere mai udito menzionare quella strana sigla prima dell'arrivo degli americani. Inutile dire che tutti erano diventati comunisti".[20]

Il mito cominciò a costruirsi fin da allora, da parte soprattutto del Pci, che più di ogni altro aveva il diritto di tramandare una immagine di quegli avvenimenti a suo uso e consumo: "L'insurrezione scatenata anche soltanto 24 ore prima del tempo avrebbe potuto significare la decimazione della classe operaia, dei figli migliori del nostro popolo, praticamente la sconfitta dell'insurrezione nazionale popolare con tutte le sue conseguenze. Il che era certamente voluto e desiderato non solo dai fascisti, ma da tutte le vecchie cricche reazionarie italiane. Dare il la dell'insurrezione troppo tardi, e cioè quando già gli anglo-americani fossero alle porte, avrebbe significato praticamente la capitolazione, avrebbe significato la distruzione dei nostri impianti industriali e il saccheggio delle nostre città da parte dei banditi nazisti in ritirata, avrebbe significato la rinuncia da parte degli italiani a liberare se stessi, le loro città, non solo dai tedeschi, ma anche dalla peste fascista".[21] Ma le cose andarono diversamente non per merito di chi fece la scelta del giorno giusto, ma proprio per quell'ordine emanato dal generale Wolff il 6 aprile 1945 a tutte le forze alle sue dipendenze, che vietava ogni distruzione degli impianti. I tedeschi si attennero sostanzialmente a questo ordine, si limitarono ad azioni di

[20] A. Petacco, *I ragazzi del '44*, Mondadori, Milano 1987, p. 204.
[21] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia*, *cit.*, p. 107.

sganciamento quando questo era possibile, e, dove non lo era, si arresero ancor prima che fosse firmata la resa generale del 2 maggio 1945.

Dunque l'insurrezione fu inutile? Si potrebbe rispondere: non solo inutile, ma dannosa, perché ingenerò allora in alcuni l'illusione che si trattasse di qualche cosa di più che anticipare di qualche ora o di qualche giorno la liberazione da parte degli Alleati. Ma dannosa soprattutto perché ancora oggi c'è chi crede che avrebbe potuto essere di più di quello che fu.

Certamente l'insurrezione servì ai partiti del CLN per spartirsi le principali cariche pubbliche prima dell'arrivo degli Alleati: a Torino, il sindaco toccò ai comunisti, il prefetto ai socialisti, il questore agli azionisti e il capo della provincia ai democristiani. Anche da questo punto di vista l'insurrezione fu dannosa perché instaurò il precedente della lottizzazione tra i partiti anti-fascisti, che caratterizzerà tutta la storia politica della Repubblica nata dalla resistenza.

Comunque c'è ancora una questione da risolvere, attraverso la ricerca; è quella della partecipazione operaia all'insurrezione armata. Vi è una versione operaista,[22] che tende ad attribuire alla classe operaia il merito e il maggior contributo alla riuscita della insurrezione armata. Ma è noto che, ad esempio, a Genova non vi fu neanche uno sciopero insurrezionale. "In verità ciò che ostacolava la promozione diretta dell'insurrezione da parte della classe operaia attraverso lo sciopero generale, è l'atteggiamento titubante del CLN, i freni e le incertezze presenti fino all'ultimo al suo interno, i dissensi fra i partiti."[23] Là dove lo sciopero insurrezionale riesce, come a Torino e a Milano, varrebbe la pena di sapere

[22] Per la versione operaista vedi P. Secchia, *Aldo dice 26 x 1*, Feltrinelli, Milano 1967, e G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968.
[23] A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, *cit.*, p. 302.

quanti operai parteciparono effettivamente agli scontri nella città e alla "difesa degli stabilimenti".

Per ora basti citare l'inizio della "Relazione sciopero insurrezionale" della Fiat Mirafiori, l'avanguardia di massa della classe operaia italiana: "Il 26 aprile, come da disposizioni ricevute, alle ore 9 si è iniziato lo sciopero 'insurrezionale'. Tutti i SAP della Mirafiori sono entrati immediatamente in azione, prendendo possesso dello stabilimento. Contemporaneamente una commissione operaia si recava in Direzione a chiedere, ottenendo, l'immediato pagamento della busta di emergenza. La lotta è iniziata con un armamento composto di n. 3 moschetti, 2 pistole mitragliatrici e qualche pistola di dotazione personale".[24] Se questo era l'armamento dei 20.000 operai della Mirafiori risulta evidente la natura mitica del racconto che ci è stato tramandato sulla classe operaia in armi che ha salvato gli impianti industriali dalla distruzione dei tedeschi. Se i tedeschi avessero voluto avrebbero potuto spianare la Mirafiori, ma fin dal 6 aprile, data dell'ordine del generale Wolff, era cominciata "la partenza alla spicciolata di comandi, ufficiali tedeschi, ed anche reparti. La partenza dei tedeschi avvenne così, pian piano, coperta dalla permanenza delle forze repubblicane".[25]

Anche i fascisti avrebbero voluto arrendersi, ma chiedevano di essere trattati come prigionieri di guerra: "Il CLN, venuto a conoscenza di questo passo, ha risposto, su nostra iniziativa, che i fascisti sono ribelli che devono rendere conto al governo italiano, devono arrendersi senza condizioni..."[26]

Dunque i comunisti e gli azionisti vollero a tutti i costi fare l'insurrezione per potersi vendicare dei fascisti, per restituire il trattamento da ribelli che era stato riservato a molti partigiani durante i venti mesi della resistenza. Per questo

[24] G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *op. cit.*, p. 372.
[25] G. Amendola, *Lettere a Milano*, *cit.*, p. 541.
[26] Ivi, p. 548.

furono sacrificate altre vite, dalle due parti, e tra i fascisti non furono uccisi solo i criminali di guerra, ma vi furono anche vittime innocenti o pesci piccoli: "'Ma Be...' il figlio di Gabibbo è un ragazzo. Non lo chiamai Benito: avrei peggiorato la sua posizione. 'È un ragazzo', ripetei in tono supplice. 'Ha la mia età...' È anche uno di quelli *che ci credevano*... avrei voluto aggiungere. *Come Morini, ricordi*? Ma me ne mancò il coraggio. Era così difficile spiegarsi, sostenere che, forse, anche qualcuno di loro era in buona fede, riteneva di essere dalla parte giusta...".[27]

Con il grande Benito quanti piccoli Benito furono sacrificati sull'altare della mitica "giustizia popolare"? Certamente la nascente democrazia avrebbe fatto più bella figura processando e condannando secondo le regole democratiche i veri "criminali di guerra".

Ma le guerre sono tutte criminali, sono fatte proprio per poter commettere impunemente dei crimini, e non fece eccezione la Seconda guerra mondiale, durante la quale furono commessi crimini orribili da tutte le parti; solo che questa volta si vollero punire come criminali i capi dei vinti. Napoleone, che insanguinò l'Europa per vent'anni, venne mandato in villeggiatura prima all'isola d'Elba e poi, dopo la recidiva, finì a Sant'Elena.

In realtà l'esecuzione dei capi dei vinti come criminali servì non solo ad assolvere i popoli che si erano assoggettati ai loro regimi, ma anche a giustificare i vincitori per le efferatezze commesse nel combattere quei grandi criminali.

[27] A. Petacco, *op. cit.*, p. 207.

IL MITO DELLA RESISTENZA

In che relazione sta la storia con il presente e con il futuro? La vecchia risposta è che la storia ci spiega il presente e insegna il futuro. La verità è che la storia inchioda il presente al passato e quindi impedisce un futuro alternativo all'esistente. Che la storia sia uno strumento del potere lo sappiamo da sempre, ma ce ne dimentichiamo regolarmente. Che la storia non sia obiettiva anche questo lo sappiamo da sempre, ma continuiamo ad aver bisogno di sentirci inseriti in una catena di eventi che ci precedono e di altri che si prevedono, per riuscire a superare l'angoscia della nostra finitezza personale. Per questo i miti storici hanno un potere così grande su di noi: per questo da cinquant'anni siamo inchiodati al mito della grande guerra patriottica e anti-fascista vinta dagli Alleati nel 1945.

Così nell'Italia del secondo dopoguerra il bisogno di ricostruire un'identità nazionale, dopo il ventennio fascista, spinse storici e politici a confezionare un mito credibile, che assolvesse gli italiani dal senso di colpa per essere stati in grande maggioranza fascisti e per aver accettato l'alleanza con i nazisti. Dice l'antropologo americano David Kertzer che "il simbolismo della Resistenza [...] riuscì a fornire una base, soddisfacente dal punto di vista emozionale, per costruire una nuova solidarietà nazionale. Il simbolismo della resistenza tende specialmente a identificare gli italiani con le forze anti-naziste, invece di vedere in essi degli alleati della causa nazista. I partiti italiani si sono contesi di continuo l'uso di questo simbolismo; [...] le sezioni dei partiti – comunista, socialista, democristiano, ecc. sono state intitolate ai martiri della Resistenza; si sono regolarmente deposte corone nei sacrari dedicati ad essi, nei raduni politici si sono cantate le canzoni della Resistenza [...]. La battaglia rituale della Resistenza ha continuato e continua a infuriare anche decenni dopo che l'ultimo colpo è stato materialmente sparato".[1]

Ma gli ultimi colpi sono ricaduti sugli stessi partigiani, per lo meno su quelli che pensavano che la resistenza potesse trasformarsi in una conquista del potere per trasformare l'Italia in una repubblica comunista. Il grande crollo del mito del comunismo internazionale ha travolto anche i pochi o molti sostenitori locali di quel mito, con tardive confessioni autopunitive da un lato e rivelazioni di complotti internazionali dall'altro. E ancora il desiderio degli ex comunisti di tagliare tutti i ponti col passato, per poter accedere al potere per via democratica, ha ulteriormente attenuato la centralità del discorso sulla resistenza.

Gli unici che si attardano su questo terreno sono gli ex membri del partito d'Azione e i loro eredi, che vogliono riaffermare la legittimità del loro invidiabile ruolo di fustigatori del sistema politico sorto dalla resistenza, da cui si autoesclusero perché non avevano niente da proporre di diverso da quello che proponevano gli altri.

Essi, dopo la diaspora nei vari partiti e la sistemazione nei vari ruoli dell'*establishment*, continuano a rivendicare una loro funzione politica in nome del binomio socialismo e liberismo, del "nuovo" che sembrerebbe di attualità dopo il crollo del "socialismo reale". Dice Vittorio Foa, uno dei più disincantati azionisti: "Noi eravamo come adagiati sulla 'rottura', in polemica con tutti i partiti del passato i quali configuravano ai nostri occhi la 'sconfitta', mentre noi eravamo il 'nuovo', ma eravamo il 'nuovo' del liberalismo e del sociali-

[1] D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Bari 1989, p. 99.

smo, cioè di cose vecchissime!".[2] Il sistema politico nato dalla resistenza dimostra oggi tutta la sua debolezza congenita: l'unità antifascista, che si è voluta mantenere a tutti i costi, ha impedito il formarsi in Italia di una vera dialettica tra governo e opposizione, e quindi non ha consentito l'alternanza nella gestione del potere. Non solo, ma l'antifascismo a oltranza ha ulteriormente confuso le idee: "Ma il fatto è che l'antifascismo non è semplicemente rimasto in vita dopo la morte del fascismo: in questo periodo si è al contrario sviluppato. Perché questo potesse avvenire, ha fatto uscire il fascismo dal suo alveo storico e l'ha inflazionato: ogni dittatura è stata considerata come fascista, mentre il fascismo è una forma specifica di dittatura totalitaria; ogni provvedimento e addirittura ogni atteggiamento autoritario sono stati denunciati come fascisti, mentre l'autoritarismo precede il fascismo e a esso succede anche, in forme antiche o nuove che siano".[3]

Questo perdurare dell'ideologia resistenziale ha prodotto guasti in molti Paesi, ma in Italia è stato determinante per la nascita e lo sviluppo del terrorismo. Nel frattempo tutto il mondo è cambiato e anche il nostro Paese sembra stia per essere coinvolto da un processo di cambiamento radicale, che non sarà necessariamente positivo, ma che certamente non lo sarà se si pensa di affrontarlo con il vecchio armamentario usato prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

È ora dunque di abbattere definitivamente il muro di ideologia su cui è costruito il sistema politico italiano usando le armi analitiche della "teoria della complessità". Dice appunto Morin, uno dei membri più rappresentativi di questa corrente di pensiero: "oggi l'antifascismo addormenta più di quanto non renda vigili e distoglie la nostra mente dall'e-

[2] V. Foa, *Il cavallo e la torre, cit.*, p. 171.

[3] E. Morin, *Per uscire dal ventesimo secolo*, Lubrina, Bergamo 1989, p. 76.

norme potenza imperiale che non smette di accrescersi... Non è per nulla impossibile che compaia una nuova minaccia totalitaria. Ma allo stesso modo in cui il virus di un'influenza debellata non è capace di devastare l'organismo ormai immunizzato, è estremamente improbabile che l'antico virus fascista spezzi le nostre difese".[4]

Infine l'Italia non corre alcun pericolo di essere aggredita da eserciti stranieri e invece viene sistematicamente invasa da migliaia di immigrati nei cui confronti non possono certo essere usati i metodi e i valori della resistenza.

[4] Ivi, p. 77.